

RODRIGO BAEZA

CARALIS PANEGYRICUS

IL CODICE

Il ms. Cagliari, Biblioteca Comunale Generale e di Studi Sardi, Sanjust 55, meglio noto come *Cartulari de Arborea*¹, è un volume composito, interamente cartaceo², formato dall'assemblaggio di diverse unità codicologiche originariamente autonome che trasmettono, in copia, documenti diplomatici e testi di carattere letterario in vario modo riferibili alla Sardegna³, con scritture databili dalla metà del XV secolo alla fine del XVI. Consta di 176 carte numerate

¹ Titolo probabilmente coniato nell'Ottocento da Eduard Toda y Güell (nota seguente), ma pertinente soltanto alla sua prima parte.

² Con coperta in pergamena di mm 320 x 230, dove figurano il trigramma *JHS*, emblema della Società di Gesù, l'indicazione dei contenuti e il titolo (quest'ultimo, nella terza riga, di mano di E. Toda y Güell e ricalcato a penna di recente): *Infeudazioni diverse, feudi e suoi signori / ed altre scritture / CARTULARI DE ARBOREA / A. / N. 29*; sotto, il timbro *LIBRERIA SANJUST (A. / N. 29* ne era la segnatura nel suo ambito). Fra la sigla *JHS* e la prima riga della intitolazione è stata aggiunta più tardi la precisazione *Manoscritti Antichi*.

³ Un indice seppure impreciso del ms. Sanjust 55 diede il già citato *SABA, Studi sui [sic] Cartulari de Arborea*. Oltre a quella che concerne Baeza, edita parzialmente da Alziator e dalla Thermes, altre sezioni sono state pubblicate da: A. SOLMI, *Un nuovo documento per la storia di Guglielmo di Cagliari e dell'Arborea*, «Archivio Storico Sardo» IV (1908), pp. 193-212; E. PUTZULU, «*Cartulari de Arborea*». *Raccolta di documenti diplomatici inediti sulle relazioni tra il Giudicato d'Arborea e i re d'Aragona (1328-1430)*, Padova 1957; P. MANINCHEDDA (a c. di), *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdeña*, Cagliari 2000 (Centro di Studi filologici sardi. Le fonti, 1); G. FOIS - M. MAXIA, *Il Condaghe di Luogosanto*, Olbia 2009 (Accademia della Lingua Gallurese. Istituto di Storia, IX); G. FOIS, *La memoria di fondazione dell'abbazia della Santissima Trinità di Saccargia. Il manoscritto*, in *I 900 anni della basilica della SS. Trinità di Saccargia. Atti del Convegno di Saccargia (Cordrongianos), 15 dicembre 2012*, a c. di G. Strinna - M. Vidili, Sassari 2014, pp. 187-207.

ma di 196 effettive, in quanto le bianche non sono computate⁴. L'unità codicologica più recente (cc. 123-126) porta alla c. 124r la data del 6 dicembre 1592, che si configura dunque come *terminus post quem* per la formazione del volume; l'*ante quem* è rappresentato dal 1613, anno di morte di Monserrat Rosselló, il bibliofilo che lo mise materialmente insieme⁵.

Alle cc. 90-109 del ms. Sanjust 55, ricompresi tra due guardie bianche non numerate⁶, si trovano i testi di nostro interesse. Li trasmette un codice cinquecentesco, apografo, composto da un quinione più un senione con carte di mm 320 x 218, sulle quali campeggia una filigrana raffigurante una mano sormontata da un fiore a cinque petali, simile al tipo Briquet 10755⁷; il quinione reca tracce di una sua pri-

⁴ La cartulazione complessiva del ms. Sanjust 55, coeva o di poco posteriore alla sua confezione, è in cifre arabe e spesso si affianca o si sovrappone a criteri di numerazione preesistenti che concernevano le singole unità.

⁵ Cfr. *infra* e note 29-30. Sul personaggio E. CADONI - M.T. LANERI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 3. L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*, 2 voll., Sassari 1994.

⁶ Che si indicheranno, d'ora in avanti, come [ante 90] e [post 109]. Diversamente da Alziator, non uso per queste carte il numero naturale che precede il 90 e che segue il 109, per quanto racchiuso tra parentesi quadre, perché nella cartulazione del ms. Sanjust 55 le cc. 89 e 110 sono regolarmente segnate e appartengono, a loro volta in qualità di ultima e prima contenenti scrittura, alle due unità codicologiche adiacenti. I fogli che trasmettono i nostri testi non erano in origine dotati di una loro numerazione. Una paginazione moderna a matita dei soli due fascicoli in oggetto, che segna dalla p. 1 alla 39 non considerando le guardie e la 109v (per le quali si veda *infra*), fu aggiunta da Evandro Putzulu, cui vanno addebitate anche alcune sottolineature in testo e vari altri appunti e promemoria tracciati a margine, sempre a matita, che per la loro natura non riguardano il discorso.

⁷ Si tratta di un motivo dalle molte varianti, vitale perlopiù nei primi cinque decenni del secolo XVI, utilizzato in svariate cartiere con preponde-

mitiva disposizione per un utilizzo diverso da quello che conosciamo⁸. Rispetto alla maggior parte delle unità costituenti il ms. Sanjust 55, il nostro codice è in buono stato di conservazione giacché presenta lacerazioni e sfaldamenti soltanto nelle guardie (che funsero un tempo da protezione

ranza di occorrenze classificate in documenti che riportano a Genova e a Perpignan. Nel Briquet non esiste un corrispettivo esatto: a differenza di tutta la casistica riprodotta nel repertorio, la mano (o il guanto) visibile nel nostro codice ha metacarpo più snello e dita estremamente affusolate, intuitivamente femminili. Il fiore situato sopra, in asse col dito medio, è una *vinca maior* o pervinca, essenza utilizzata nel Medioevo per la preparazione di filtri d'amore. La filigrana, priva di cifre e di contromarca, si apprezza al centro delle cc. [ante 90], 90, 93, 95, 96 del quinione e 99, 100, 101, 105, 106 e 107 del senione, dipendendo ovviamente la sua caduta all'interno di ciascuno dei due fascicoli dalla disposizione in esso dei bifolii. Tale filigrana non compare in nessun'altra unità interna al ms. Sanjust 55.

⁸ Lo si evince dalla presenza di gruppi di lettere maiuscole tracciate dalla mano B (vd. *infra*) e ancora visibili nel centro del margine alto o basso (in questo caso le lettere risultano capovolte rispetto ai nostri testi) di alcune carte. I gruppi di lettere sono: *EM* (in basso, capovolte) alla c. 90r; *EL* (in basso, capovolte) alla 90v; *AG* (in alto) alla 93r; *AH* (in alto) e *GL* (in basso, capovolte) sulla stessa c. 93v; *L A.A.A.A.* (in alto) alla 94r; *DRV* (in basso, capovolte) alla 97v. Solo in quest'ultimo caso segue sotto una scrittura, corsiva (*Drusilla Caes. soror se nihil de*), anch'essa ovviamente capovolta rispetto all'orientamento dei fogli nel loro impiego finale, interrotta e quindi barrata dallo stesso inchiostro, la quale si riallaccia con le sue prime lettere al gruppo *DRV* che sigla l'inizio di quella carta: la *tranche* non ha attinenza con i testi a noi giunti di Baeza e non sembra riconducibile, nella forma in cui si presenta, ad alcuna opera nota. Altre lettere maiuscole potrebbero essere cadute con la rifilatura delle carte, come fa sospettare la mutilazione della parte superiore di alcuni dei gruppi sopra segnalati. Quale fosse la loro prevista funzione non è chiaro, e anche lo slegamento virtuale del fascicolo per tentare di capire l'organizzazione di questa sorta di schema non è valso a risolvere l'enigma; il troncamento di frase sottostante al gruppo *DRV* porta però a pensare che siffatte associazioni alfabetiche potessero essere 'temi' o 'chiavi' per esercitazioni scolastiche di composizione latina.

esterna) e lungo i bordi dei fogli, un piccolo foro causato da un versamento di inchiostro alla c. 90 e alcune macchie, perlopiù di umido, che non ne compromettono la leggibilità.

Il codice riporta un'orazione latina intitolata *Caralis panyricus civibus Caralitanis dictus* nel primo fascicolo (cc. 90r-98r) e una serie di componimenti in versi greci e latini di vario genere e metro nel secondo fascicolo (cc. 99r-109r)⁹. Sono prive di scrittura: la carta iniziale e il *verso* di quella finale del primo fascicolo, ovvero la [ante 90] e la 98v, quest'ultima evidentemente lasciata pagina morta quale elemento di stacco tra prosa e poesia; la 108v, rimasta bianca per un probabile fattore di natura meccanica¹⁰; la 109v, corrispondente al retro dell'ultimo componimento, si limita invece a un paio di righe coeve al lavoro di copiatura dei testi ma che non pertengono ad essi¹¹; simmetricamente alla [ante 90] era in origine bianca anche la [post 109], ultima carta del secondo fascicolo, più tardi sfruttata nel suo *verso* per brevi appunti notarili e contestuali prove di penna¹². I testi sono vergati a piena pagina (specchio di scrittura mm

⁹ E precisamente, c. 99r: *In Sextilianum potorem* (10 vv. latini) e *Ex Graeco Palladae* (4 vv. greci di Pallada + 4 latini); 99v: tre brevi componimenti latini senza titolo per un totale di 11 vv.; 100r: altri 6 vv. latini senza titolo e *Ex Graeco Politiani. In Sabinum* (6 vv. latini); 100v: *In laudem Divae Virginis Mariae* (4 vv. greci), *Pro calcographo quodam* (2 vv. greci) e *Callari Sardiniae ex casu* (6 vv. greci); 101r-108r: *In dispar coniugium* (238 vv. latini); 109r: *In laudem Violantis Camerasiae musicae perfectissimae Algueriensis* (20 vv. latini + 2 greci).

¹⁰ Sulla possibile genesi di questa anomalia e sull'ipotesi, avanzata da Alziator, circa l'attribuzione a Baeza della seconda mano, si veda *infra*, nota 19.

¹¹ Tracciate dalla prima delle due mani che vergano il codice. Delle mani e di questa nota si darà conto nelle righe che seguono.

¹² Di tutte queste particolarità si forniranno informazioni più precise nel prosieguo dell'analisi.

270 x 160)¹³ da due mani coeve, entrambe assenti nel resto del ms. Sanjust 55, che utilizzano un medesimo inchiostro color seppia e si avvalgono dell'usuale sistema abbreviativo¹⁴. Altre tre mani, estranee all'operazione principale, intervengono solo in momenti successivi e in misura estremamente contenuta.

La prima mano (B) procede ininterrottamente dalla c. 90r alla 108r in un'umanistica corsiva con pretese d'eleganza ma assai discontinua nella stabilità del modulo: nel componimento in prosa, dove la scrittura è di calibro minore e il *ductus* appare più rapido, si oscilla tra le 22 e le 27 linee

¹³ Lo specchio non evidenzia operazioni di rigatura né di squadratura né di giustificazione. La lineazione e le geometrie dovettero perciò essere rispettate dalla prima mano, seppure non sempre con precisione, utilizzando il tracciato di uno schema grafico mobile posto sotto la pagina e visibile attraverso la trasparenza della carta. La seconda mano (vedi *infra*) non adottò neppure questo sistema.

¹⁴ Ma non in maniera sistematica. Le abbreviature più frequenti riguardano: nasali in seno e in fine di parola, talvolta con assimilazione della vocale che le precede: es., *monum(en)tum*, *temperam(en)to*; *-que* enclitica; *per*, *quam*, *quod*, *er*, *ur*, *us*, *um* in varie posizioni; per contrazione: *est*, *id est*, *enim*, *etiam*, *tamen* e, nei vari casi (e generi, per gli aggettivi), *omnis*, *noster*, *nomen*, *oppidum*; molto numerosi i troncamenti, specie per nomi di persona o di luogo, etnici, titoli, parole la cui finale si può ricavare agevolmente per logica o concordanza, dativi e ablativi uscenti in *-ib(us)*. I dittonghi sono sempre espressi in nesso grafico. La presenza di abbreviature si dirada sensibilmente nei testi metrici. Come in tutti gli scritti del periodo, l'uso di iniziali maiuscole e minuscole non è coerente, così come non lo è il sistema interpuntivo, che annovera: virgola; barretta lunga singola (*/*) con valore di virgola ma usata anche quale segno di separazione fra elementi da disgiungere graficamente; punto e punto in alto, entrambi talvolta con la funzione di semplice virgola; punto interrogativo ed esclamativo. Nella nostra edizione si è adottata la distinzione grafica *u/v* e si è sostituita la *i* al segno *j*, sempre presente nella sequenza *ij*; si sono inoltre adeguati ai criteri moderni l'uso delle maiuscole/minuscole e della punteggiatura (nel dettaglio vd. *infra*, paragrafo *Criteri di edizione e traduzione*).

per pagina; nei versi, per i quali si adotta una scrittura più posata ed espansa con una densità del testo notevolmente rarefatta per via degli interlinea marcati e degli ampi campi bianchi intercalati a separazione dei pezzi, si va dalle sole 11 linee della c. 99v alle 16 in media delle cc. 101r-108r. La grafia greca (in tale lingua ricadono nella parte trascritta da B 16 versi e poche parole sparse) rientra nel filone delle scritture barocche del '500¹⁵ e non è perciò indicativa del contesto geografico-culturale d'appartenenza; come per la latina, si può proporre su base paleografica una datazione non anteriore alla metà del secolo¹⁶. Rare sono le correzioni che B apporta al proprio lavoro, la più consistente delle quali è l'integrazione a margine (96r) di un segmento di testo omissso per errore. Tre vucai della consistenza di un paio di linee ciascuno (cc. 93r, 93v e 95r) riproducono analoghi spazi dedicati presenti nell'antigrafo, destinati a contenere citazioni letterali i primi due e ulteriori informazioni il terzo¹⁷; il rispetto di B verso l'originale è ulteriormente testimoniato dalla scrupolosa riproduzione interlineare di

¹⁵ Dall'aspetto arruffato e con svolazzi. Sono provvisti di prolungamenti al di sotto del rigo di base ricurvi verso sinistra il *beta*, il *lambda*, il *my*, il *ny* e il *tau*; il *rho* descrive invece un vistoso arco verso destra, analogo e speculare rispetto a quello descritto dal *delta* al di sopra del rigo. Si segnala il polimorfismo del *tau* che può presentarsi sia alto (e desinente anche oltre il rigo di base) che basso e, in questo caso, di forma analoga alla *t*; le legature non sono molto numerose (tipica, giacché eseguita con movimento analogo alla scrittura latina, è quella del *tau* alto che scende sotto il rigo verso sinistra ma tramite occhiello non diverso da quello della *g*, lega verso destra con la lettera seguente) così come rare sono le sovrapposizioni (ad esempio *omicron-ypsilon*) e le abbreviazioni (è impiegata soprattutto quella per il *kai*).

¹⁶ Per l'analisi e la datazione delle scritture greche del codice ringrazio Daniele Bianconi dell'Università di Roma La Sapienza.

¹⁷ Di questi aspetti si parlerà più puntualmente a suo luogo.

una variante d'autore¹⁸, forse unico caso anche nella stesura autografa che sicuramente funse da modello per entrambi i copisti.

La seconda mano (C) subentra soltanto alla c. 109r per trascrivere l'ultimo testo letterario del codice: un componimento di 22 versi introdotti da un titolo disposto su due linee. Periodo e tipologia di scrittura sono gli stessi della mano precedente, dalla quale C diverge, oltre che per la personalità del tratto, per una minore simmetria e compostezza e per la scarsa confidenza che essa mostra di avere con la grafia greca, la cui necessità d'uso è comunque limitata al distico di chiusura del carne¹⁹.

¹⁸ Alla c. 99r, nel v. 7 del primo componimento poetico dell'antologia (*In Sextilianum potorem*) si legge, in riferimento a *unda*, sopra all'aggettivo *fatali* presente in testo e non sconfessato, la lezione alternativa isoproso-dica e isometrica *damnata*.

¹⁹ L'«indipendenza» di quest'ultimo pezzo, che non è copiato – come sarebbe stato naturale – nella c. 108v, bensì nel *recto* della successiva (si veda *supra*, testo in corrispondenza della nota 10), ha indotto Alziator a sospettare che il copista avesse inserito nel costituendo fascicolo una carta originale dell'autore, ovvero che la c. 109r fosse autografa di Baeza (cfr. *Uno sconosciuto umanista*, pp. 2 e 11 = *Storia della letteratura*, pp. 127-128 nota 2). Ma la carta supposta autografa, che condivide con le altre qualità, misure e filigrana, fa parte del secondo bifolio esterno del secondo fascicolo e ha come carta coerente (per massima chiarezza: quella che fa parte sin dalla sua fabbricazione dello stesso bifolio, ossia che ne costituisce l'altra metà a seguito di piegatura) la 100, la quale cade senza stacchi e in assoluta progressione logica all'interno del flusso scrittorio della mano che ha esemplato la raccolta dall'inizio alla c. 108r. Più ragionevole appare dunque l'ipotesi che il primo copista (B), calcolando sommariamente la distribuzione del testo, avesse sul finire passato il secondo bifolio del senione già da lui scritto nella prima metà (le carte erano ancora sciolte) a un aiutante (C), e che il lavoro fosse stato ultimato dai due sul *recto* dei rispettivi fogli: ciò che giustificherebbe la pagina bianca che intervalla le ultime due carte scritte. A rendere ancora più problematica la proposta di Alziator concorrono le caratteristiche stesse della mano C,

A lavoro concluso si ripropone la mano B, che traccia nel verso della c. 109 dapprima il nome *Heunofrius*, a continuazione di rigo ma poco più in basso²⁰ le parole *Vincentius Spinosa Valentinus iuvenis*²¹, e a capo l'inizio di una frase subito interrotta, *Al pe*, che sembrerebbe preludere a una dedica in spagnolo. Impossibile dare un'interpretazione certa di queste giunte, la seconda delle quali, quella che ci presenta "il giovane valenciano Vicente Espinosa"²², potrebbe essere la firma dello scriba cui appartiene oltre il 95% della quantità totale di scrittura presente sul nostro codice.

Un'altra mano (D), sicuramente posteriore a B e a C ma che intervenne con ogni probabilità sui fogli ancora autonomi, nel margine alto della seconda carta del codice (90r), laddove cominciano i testi, sopra al titolo del primo componimento aggiunge per esteso, con inchiostro più scuro e

davvero eccessivamente insicura e troppo poco padrona della grafia greca per appartenere all'umanista.

²⁰ Per le caratteristiche appena enunciate non si può escludere che l'elemento *Heunofrius* (la cui esatta grafia latina sarebbe comunque *Onuphris*) potesse far parte integrante della denominazione che segue.

²¹ La porzione di scrittura da *Heunofrius* a *iuvenis* è stata depennata. Questo intervento, che per via dell'inchiostro più chiaro sembrerebbe di persona diversa rispetto a B e a C, potrebbe spiegarsi con la preoccupazione di un'eventuale falsa attribuzione delle opere contenute nel codice.

²² Un allievo che seguì Baeza in Sardegna o che ne trascrisse a Valencia determinate opere per un richiedente dell'isola? Sul ruolo di docente di Baeza e sul suo luogo di provenienza si discuterà più avanti. Sul personaggio a cui Vicente Espinosa indirizzava il codice o, forse, soltanto le parole che non furono poi scritte, non si è in grado di dire niente se non che poteva trattarsi di un professionista (medico, giurista etc.), vista la più plausibile via di completamento che, sulla base delle formule del tempo, quell'embrione di dedica suggerisce: *Al pe(ritissimo)*... Quanto al giovane di Valencia, il suo legame col mondo della scuola e la sua posizione di discente parrebbero suffragate dall'aver egli tracciato lo strano schema descritto *supra* alla nota 8 e la connessa scrittura depennata che si legge alla c. 97v.

grafia corsiva comune, l'attribuzione delle opere in questi termini: *Roderico Hunno Baeça auctore*.

Un'altra mano ancora (E), successiva a B, a C e forse a D ma anch'essa apparentemente cinquecentesca, opera con tratto più sottile e inchiostro nero solo alcuni interventi di carattere paratestuale limitati alla sezione del codice contenente il *Panegyricus*²³. La stessa si premura inoltre di segnare, nel margine inferiore interno del *verso* delle prime tre carte numerate (90, 91, 92), i richiami delle rispettive carte affrontate per impedire una loro eventuale turbativa: il che significa che E agì sui bifolii ancora sciolti, quindi prima che i due fascicoli entrassero a fare parte dell'attuale ms. Sanjust 55, o come atto funzionale alla loro corretta sistemazione nel volume. La grafia E appartiene a Monserrat Rosselló, del quale si parlerà tra poco.

Il *verso* dell'ultima carta del secondo fascicolo ([*post* 109]) dà invece alcune informazioni che gettano un po' di luce sulla storia del codice. Vi si legge infatti la seguente nota²⁴: *22 nov.^{re} 1582 / embollic era en lo armari / mayor del bisbe de Bosa e, a fianco, H. not.*, ovvero la sigla del notaio pubblico Gerolamo Hordà²⁵. Nel 1582 era vescovo di Bosa

²³ Il possessore di questa mano appare infatti interessato al dato storico. I suoi interventi sono: la nota marginale di richiamo *Dion* (c. 90v) in corrispondenza della menzione, in testo, di Dione di Prusa; la sottolineatura di un passaggio tesa ad evidenziare la presenza, in città, di antichi codici membranacei contenenti le *passiones* dei martiri locali (92v) e la sottolineatura di due versi di Claudiano riguardanti Cagliari (95v); un segno di notabene in forma di piccola croce greca riferito alla figura del musicista Tigellio (94v); l'abbozzo, in margine, di una *manicula* che indica un passo in cui si parla della chiesa di San Saturno (96v) (sul nome della basilica in questione, cfr. *infra*, nota 231 e contesto).

²⁴ Il supporto è stato girato con un quarto di rotazione in senso orario cosicché le scritture, di tipo notarile, vi corrono *transversa charta*, ossia parallelamente al suo lato lungo esterno, su tre righe.

²⁵ O Ordà. Di famiglia genovese, attivo a Cagliari nella seconda metà del

Nicolò Canyelles (1577-1585), colui che nel 1566 introdusse l'arte tipografica in Sardegna con l'allestimento, a Cagliari, della prima stamperia dell'isola²⁶; essendo Canyelles ancora in vita, lo spoglio notarile al quale tali appunti si riferiscono non può che connettersi con le numerose azioni legali intentate contro il vescovo a causa dei debiti da lui contratti per fare fronte alle spese di impianto e di funzionamento della tipografia²⁷.

Grazie a queste ultime annotazioni, siamo dunque al corrente del fatto che in data 22 novembre 1582 i due fascicoli contenenti le opere di Baeza stazionavano a Cagliari in un armadio di Nicolò Canyelles, che ne fu pertanto il primo detentore di cui si abbia oggi cognizione²⁸. Il secondo è

secolo. Era fratello maggiore del più conosciuto Alessio Gabriele Hordà (o Ordà), anch'egli notaio pubblico a Cagliari, che stilerà atti tra la fine del '500 e i primi due decenni del '600.

²⁶ Sul personaggio: E. CADONI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 1. Il «Llibre de spoli» di Nicolò Canyelles*, Sassari 1989.

²⁷ Morì praticamente in miseria e i suoi pochi averi furono messi all'incanto per soddisfare i creditori. Sul grosso impegno finanziario cui si sottopose Canyelles per impiantare, *suis sumptibus et expensis*, la stamperia di Cagliari, cfr. CADONI, *Umanisti. 1. (Canyelles)*, p. 16 e nota 11. Di procedimenti a suo carico resta menzione anche nell'inventario *post mortem* dei beni del giurista Monserrat Rosselló, che di Canyelles seguì le vicende sotto il profilo legale, e segnatamente nel dossier rinvenuto nell'abitazione di Rosselló e così catalogato dagli addetti allo spoglio: «Ítem altra plica entitulada "Possessos patrimonials contra missèr Nicolau Canellas"»: CADONI - LANERI, *Umanisti. 3. (Rosselló)*, vol. 1, p. 16 e n.º 475. Di tali processi, le cui carte sono andate perdute, non si conoscono le date, ma l'assenza degli elementi usati di norma in questo genere di documentazione per designare un defunto (come l'avverbio latino *quondam*, che compare negli atti notarili redatti sia in latino sia in catalano e castigliano) ci assicura del fatto che il vescovo di Bosa li subì prima del 4 luglio 1585. Alla morte di Canyelles lo stesso Rosselló risultò suo creditore per cento ducati.

²⁸ A Canyelles appartennero sicuramente almeno altre due unità codi-

sicuramente da individuarsi in Monserrat Rosselló, amico e avvocato del vescovo di Bosa nonché acquirente del suo patrimonio librario²⁹; costui fece legare i due fascicoli insieme ad altri, dando così forma a quel piccolo *corpus* di interesse sardo che è l'odierno ms. Sanjust 55³⁰, nel quale,

cologiche in seguito legate anch'esse nel ms. Sanjust 55, dacché vennero inventariate nel corso del medesimo spoglio, nello stesso giorno e dalle stesse persone, come attestano analoghi appunti notarili tracciati sulle relative carte nell'identica posizione trasversale descritta *supra* alla nota 24. Le due unità sono: 1) una carta senza riscontro (172), ossia sprovvista della sua carta coerente e cucita al volume nel tallone, sul cui *recto* è annotato: *22 nov.^{re} 1582 / aquest embollic era en lo llibre dels / ports de Çerdeña* (sempre sul *recto*, ma nello specchio scrittorio, la c. 172 riporta i versi 1, 505-527 del *De bello Gildonico* di Claudiano che parlano della fondazione di Cagliari e sul *verso* un'altra serie di versi latini sotto il titolo *In mortem quondam magnae Hutruriae* [sic] *Ducis carmina*); 2) un fascicolo dove sul *recto* della guardia che precede la carta numerata 173 è annotato: *22 nov.^{re} 1582 / aquest embollic era en la caxa blanca / Sardin.^{ae} et Cors.^{ae} et Aragon.^m* (l'insieme, che per il grave deterioramento è attualmente in attesa di restauro e non può essere sfogliato, contiene: *Copia auténtica de la sentencia dada por San Vicente Ferrer y demás diputados del Parlamento de Caspe nombrando Rey de Aragón a D. Fernando I de Antequera...*).

²⁹ Monserrat Rosselló aveva avuto dal vescovo di Bosa un certo numero di libri già prima della morte di quest'ultimo, sopraggiunta la quale ne rilevò l'intera biblioteca all'asta pubblica che si tenne il 2 dicembre 1589: cfr. G. SPANO, *Notizie storiche documentate intorno a Nicolò Canelles della città d'Iglesias primo introduttore dell'arte tipografica in Sardegna*, Cagliari 1866, pp. 19-21; L. BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI. Con appendice di documenti e annali*, Firenze 1968 (Biblioteca di bibliografia italiana, 51), pp. 28 e 30; CADONI - LANERI, *Umanisti*. 3. (Rosselló), *passim*. Rosselló era da tempo in rapporti con Canyelles, per il quale aveva curato in età giovanile un'edizione dei Canonici e Decreti del Concilio Tridentino pubblicata nel 1578.

³⁰ È stato avanzato il dubbio sul fatto che a creare, e quindi a possedere, il volume fosse stato Rosselló, per il fatto che lo stesso Rosselló diede mandato agli eredi, i Gesuiti di Santa Croce, di continuare a incrementare la biblioteca anche dopo la sua morte (aveva predisposto una rendita

a piè della prima carta (1r), non trascurò di apporre il suo

all'uopo) con nuove acquisizioni, sulle quali essi erano tenuti ad apporre il nome dell'antico proprietario; e in più perché non si ha un indice dei suoi manoscritti a testimoniarne l'effettiva presenza. Rispondo in estrema sintesi (i riferimenti bibliografici rimandano ai testi editi in CADONI - LANERI, *Umanisti*. 3. (Rosselló), vol. 1): 1) Se l'indice dei manoscritti di Rosselló non è pervenuto, la circostanza non può dare alcun orientamento circa la presenza o l'assenza, nella sua biblioteca, di un dato esemplare. 2) Malgrado la perdita di questo indice, sappiamo che Rosselló possedeva un numero considerevole di manoscritti, molti sopravvissuti, tutti pertinenti alla storia culturale della Sardegna, ai quali egli teneva tanto quanto ai libri a stampa, come dimostrano identiche disposizioni (pp. 163-164: «primo que tota la mia llibreria... no la venan, donen, mesclen, cambien, presten, ni dividescan, sinó que la conserven, mantengan y guarden tota axí com està en un lloch a part de la llibreria communa... Volent que lo mateyx se entenga de tots los llibres que y són de mà»). 3) Dopo il 1592 (*post quem* per la formazione del volume) e nel torno dei decenni a seguire, non esistono in Sardegna bibliofili e istituzioni che si curino del ripertorio di manoscritti (sardi e non) e della loro rilegatura oltre a Rosselló, il quale provvedeva in proprio anche a quest'ultima operazione, se nella sua casa cagliaritana, nei locali in cui era alloggiata la biblioteca, si rinvennero «pergamins nous e çent y quarantaquatre cartons per cubertas de llibres» (p. 229, nn. 562 e 567). 4) Il testamento, è vero, disponeva che i Gesuiti acquistassero libri, ma è altrettanto vero che si trattava di libri a stampa, e di ben precise materie, nessuna delle quali peraltro trova spazio nel ms. Sanjust 55 (p. 164): «Y perquè més se conserve y augmente dita llibreria és també ma voluntat que... cascun any se compren y ajusten a dita llibreria fins la summa de vint-i-sinch ducats de llibres, un any de lleys y canones, altre de theologia y altre de altres facultats o llibres spirituals a arbitre del superior, ab que dels tres anys no se'n dexe un any de comprar llibres de lleys y canones que és lo pricipal d'esta llibreria». 5) Va inoltre ricordato che le disposizioni date da Rosselló vennero del tutto disattese, tant'è che ancora quarant'anni dopo la sua morte non si era acquistato un solo libro né si era fatto niente di quanto ingiunto agli eredi (pp. 22-23, lettera del provinciale di Sardegna al rettore di Cagliari dopo consultazione col generale dei Gesuiti, del 22 agosto 1653): «Poi-que son muchos años que murió el doctor Monserrat Rosselló y no se executó el legado que dexó en favor de la librería que donó a este collegio, es a saber que de su hazienda se gastassen 25 escudos cada año para

ben noto *ex libris*³¹. Alla morte di Rosselló esso passò per lascito testamentario ai Gesuiti cagliaritari di Santa Croce. Quindi, in seguito alla soppressione dell'Ordine (giunta a effetto in Sardegna nel dicembre del 1773³²), il volume intraprese una strada diversa rispetto al grosso della Biblioteca Rosselló³³, andando a confluire – in data imprecisata e con modalità a noi sconosciute – nella collezione di Enrico Sanjust di Teulada marchese di Neoneli, i cui eredi ne fecero dono nel 1911 alla Biblioteca Comunale di Cagliari³⁴ dov'è tuttora custodito.

comprar libros y augmentasse sa librería y a nuestro Padre le parece que así en quarenta años que ha muerto se podrían haver pagado las deutas y otros legados...». 6) Sulla prima carta del nostro volume l'*ex libris Monserrati Rosselló* non è posto da terzi, ma è proprio quello autografo che il bibliofilo, finché fu in vita, apponeva su tutti i suoi esemplari, a stampa e manoscritti, come ci conferma, oltre all'osservazione diretta degli scritti e dei volumi conservati, ancora il testamento (p. 164): «no barrant lo meu nom que en cada hu y és de mà mia».

³¹ Una mano successiva ha tentato di obliterare la nota di possesso confondendone le lettere originali tramite una biffatura tracciata con inchiostro nero.

³² R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 509-512.

³³ Che oggi costituisce la parte più cospicua del fondo antico della Biblioteca Universitaria di Cagliari.

³⁴ Cfr. V. DURAS, *La nobile famiglia catalana dei Sanjust in Sardegna: ricostruzione del patrimonio archivistico e bibliografico*, tesi di Dottorato di Ricerca in Fonti scritte della civiltà mediterranea, Università degli Studi di Cagliari, XXII ciclo (a.a. 2009/2010), pp. 60-61 e *passim*.

L'AUTORE

Il nome

La paternità delle opere – dicevo – si conosce grazie a un'annotazione tracciata da una mano diversa dalle due che ce ne hanno lasciato copia. Tale mano è forse riconducibile all'*entourage* del primo possessore a noi noto del codice, Nicolò Canyelles, o con più probabilità a quello del secondo, il giurista e bibliofilo Monserrat Rosselló³⁵: le grafie che si alternano nell'inventario della sua ricchissima biblioteca (è l'ultimo di una serie di elenchi via via aggiornati che Rosselló fece redigere dai suoi scrivani³⁶), pur non del tutto sovrapponibili, presentano stringenti analogie con la scrittura in esame.

Comunque sia, l'attribuzione *Roderico Hunno Baeça auctore*, la cui rispondenza a una reale figura non è stata mai messa in dubbio, impone da subito una riflessione a motivo del componente centrale della sequenza. Il presunto nome o cognome *Hunnus*, infatti, non soltanto risulta privo di atte-

³⁵ La mano non è quella di Canyelles; l'unico autografo noto del vescovo bosano si trova in calce a una richiesta di autorizzazione, datata 1577, per la stampa di un testo del gesuita Giovanni Franch diretta al generale della Compagnia Everardo Mercuriano (Archivum Romanum Societatis Iesu = ARSI, *F.G. 1380/21*, c. 48r-v): i pur pochi elementi a disposizione portano a escludere l'eventualità. Sicuramente essa non appartiene a Rosselló, della cui scrittura abbiamo invece diversi *specimina*.

³⁶ Seppure mutilo di un intero fascicolo relativo alla lettera "L", il catalogo, da me pubblicato in CADONI - LANERI, *Umanisti. 3. (Rosselló)*, II, pp. 249-657, annovera la descrizione di oltre seimila volumi a stampa. Estremamente utile sarebbe stato l'indice dei manoscritti della stessa biblioteca, che purtroppo, come s'è già ricordato (*supra*, nota 30), risulta perduto.

stazione nella onomastica del tempo³⁷, ma appare anche in palese disarmonia con gli altri due membri dell'insieme, di matrice indiscutibilmente iberica: la radice dell'etnico *Hunnus* (il vocabolo designa l'antico popolo nomade di provenienza asiatica) si riscontra unicamente nella latinizzazione umanistica di alcuni cognomi appartenenti all'area linguistica germanica, quali ad esempio Hunn (*Hunnius*) e Huens (*Hunnaeus*).

Per difendere la lezione trādita superando questa difficoltà, si potrebbe pensare a *Hunnus* come a un epiteto-soprannome usato dal personaggio nell'ambito dell'attività letteraria, secondo una ben nota consuetudine umanistica. Rimanendo in quello che, come si vedrà, è l'ambiente accademico di provenienza del nostro autore, ovvero l'Università di Valencia, un esempio dell'adozione di questa prassi lo incarna proprio il suo primo cattedratico di Poesia e predecessore di Baeza in tale ruolo, il sivigliano Juan Tovar, che scelse di firmare le proprie opere in versi sotto il nome evocativo di *Johannes Parthenius Tovar Hispalensis*; tuttavia, se calza perfettamente e al ruolo e al decoro di questo letterato la volontà di avvicinarsi a un modello alto assimilando al proprio nome quello del famoso poeta elegiaco di Nicea, pare eccessivamente forte, o quantomeno eccentrico, il fatto che lo scrittore le cui opere sono trasmesse dal codice cagliaritano si compiaccia nel darsi del "barbaro", e per giunta fregiandosi di quella che forse rappresentava la personificazione del concetto più esecrata.

Come alternativa a un discutibile *nom de plume*, resta la

³⁷ Ho condotto ricerche sia su repertori cartacei che con strumenti informatici, senza riuscire a trovare un altro solo esempio, tanto in latino quanto in lingua nazionale. Lo stesso confermano diversi colleghi spagnoli che si occupano di Medioevo e Umanesimo, i quali mi assicurano di non avere mai incontrato un nome di persona espresso sotto tale forma.

possibilità d'una corruzione; ipotesi, questa, favorita anche dal fatto che le lettere costituenti l'attuale lezione *Hunno* sono fra i segni alfabetici più a rischio di scambio nella corsiva cinquecentesca, e possono perciò essere l'esito di alcuni falli interpretativi secondo dei processi che proveremo ora a focalizzare.

Della parola *Hunno*, il primo elemento sospetto è la lettera iniziale per via della facile confusione tra la *N-* (o anche la *M-*, benché meno frequente) e la *H-* maiuscole, e viceversa. Traggo qualche esempio di questo genere di errore dall'inventario della biblioteca del secondo possessore del codice, Monserrat Rosselló, anche in forza del fatto che, come si è appena detto, le mani che si avvicendarono nella redazione dell'elenco presentano spiccate affinità con quella cui appartiene l'attribuzione apposta sul nostro codice: *Humaniti* per *Numantini*, *Hovariae* per *Novariae*, *Nippolyti* per *Hippolyti*, *Hecyomancia* per *Necyomancia*, *Harmonia* per *Memoria*³⁸. Come si può constatare, si tratta di svarioni quasi incredibili se si pensa che ad esserne responsabili sono persone di una qualche cultura, e che ad incorrervi – o ad accogliere supinamente tali letture³⁹ – sono tre differenti copisti.

Un altro elemento da tenere nel conto dovuto è la presenza della doppia *-n-* (*-nn-*), che assai spesso si ritrova nei manoscritti del tempo in luogo della *-n-* singola con sovrapposizione della tilde (*-ñ-*). Uno scambio che può ritenersi legittimo se operato a ragion veduta in un coerente

³⁸ Per questi casi si confronti testo e apparato dell'edizione in CADONI - LANERI, *Umanisti*. 3. (Rosselló), II, p. 282, n.° 343 (mano Ra); p. 365, n.° 1190 (mano Rd); p. 458, n.° 2200 (mano Rc); p. 633, n.° 4192 (mano Rc); p. 652, n.° 4389 (mano Rc).

³⁹ Si ricordi che, tolti ovviamente i titoli relativi alle nuove accessioni della biblioteca, il catalogo è copia ricavata da altro catalogo perduto.

programma di ripristino della forma grafica latina⁴⁰, o derivare da un semplice malinteso: infatti il segno diacritico ispanico veniva tracciato con un simbolo identico a quello che stava ad indicare il compendio di una nasale interna. Naturalmente il fraintendimento della tilde si riscontra soltanto nelle copie di opere o di documenti in lingua latina nel cui originale veniva mantenuta per i nomi propri la forma spagnola⁴¹; in ogni modo, la latinizzazione umanistica dei cognomi in cui la *-ñ-* diventa *-nn-* finisce per rappresentare pressoché la regola, a prescindere dall'ortodossia del procedimento in relazione ai singoli casi. Ecco due esempi tratti ancora dall'inventario librario di Rosselló: *Franciscus Nunnius ab Oria* (Francisco Núñez de Oria) e *Petrus Ioannes Nunnesius* (Pedro Juan Núñez)⁴².

⁴⁰ Così spiega il fenomeno R. MENÉNDEZ PIDAL, *Orígenes del español*, in *Obras de Ramón Menéndez Pidal*, VIII, Madrid 1999, 4. 16: «Otro sistema de representar la ñ procede del resultado hispánico del latín -nn-: *annum* < anno».

⁴¹ Ciò non avviene, com'è logico, quando l'autore o estensore primo procedeva a latinizzarne la grafia moderna con l'introduzione del gruppo *-gn-*. Il fenomeno è evidente, per es., nell'inedita *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae* di Giovanni Arca (Cagliari, Biblioteca Universitaria, ms. S.P. 6.7.55): là dove Arca attinge alle opere di Giovanni Francesco Fara, infatti, si ritrova puntualmente la trascrizione fonetica *-gn-*, sempre utilizzata da questo autore; nelle parti in cui Arca prende dal *De bello et interitu marchionis Oristanei*, dove invece è rigorosamente rispettata la grafia ispanica per toponimi e antroponimi, compaiono sovente forme artificiali di dubbia riuscita quali, ad es., *Montannanum* e *Serinnena*, per *Montañanes* e *Sariñena*.

⁴² Che convivono nello stesso documento accanto a cognomi prodotti nelle forme grafiche originali (es. *Didacus Nuñez Alva*) e a quelli che presentano una latinizzazione più o meno canonica (es. *Petrus Nugnez Avendano*, *Franciscus Nugnezius*); tali differenti esiti riguardo a un medesimo cognome riflettono l'*usus* delle diverse persone che si alternarono nella inventariazione diretta e che dovettero perciò volgere in latino, se in altra lingua, quanto leggevano sul frontespizio del libro. Cfr. edizione

Su tali presupposti viene dunque automatico pensare, in luogo dell'inverosimile *Hunno* del manoscritto cagliaritano, a un originale *Nunno* o *Nuño*⁴³. Ma poiché non sappiamo se il secondo membro rappresentasse un nome di battesimo o un dinastico, non siamo neppure in grado di stabilire se la sequenza qui supposta sia da considerarsi formata da un doppio nome + un cognome singolo oppure da un singolo nome + un doppio cognome. In verità, la mancanza di certezze riguardo a questo elemento non permette di escludere

in CADONI - LANERI, *Umanisti. 3. (Rosselló)*, II, p. 410, n.° 1699 e p. 591, n.° 3702 per gli esempi riportati in testo e *ibid.*, II, p. 375, n.° 1296; p. 595, n.° 3756; p. 410, n.° 1697, per quelli in nota.

⁴³ Il nome proprio *Nunus*, del quale sono anche segnalate le varianti *Nannu*, *Naunus*, *Nonni*, e il femminile *Nunia*, è attestato già in un documento del 987: J. BOLÒS - J. MORAN, *Repertori d'antroponims catalans (RAC) I*, Institut d'Estudis Catalans (Repertoris de la secció filològica, II), Barcelona 1994, p. 413. Su origine, forme, significato e diffusione geografica del nome proprio maschile *Nunno/Nuño*, cfr. G. DÍEZ MELCÓN, *Apellidos Castellanos-Leoneses (Siglos IX-XI, ambos inclusive)*, Granada 1957, p. 94; S. COBARRUVIAS OROZCO, *Tesoro de la lengua castellana o española*, Madrid 1979, s.v.; J.M. ALBAIGÈS, *Enciclopedia de los nombres propios*, Barcelona 1995, pp. 25, 42, 47, 69, 76, 214; G. TIBÓN, *Diccionario etimológico comparado de nombres propios de persona*, México 1996, s.v.; C. GARCÍA GALLARÍN, *Los nombres de pila españoles*, Madrid 1998, s.v. Non esiste alcun esempio di un eventuale *Huño*. Si potrebbe anche pensare a un originale *Núñez*, seppure la sua latinizzazione coerente sarebbe stata, considerando l'ablativo assoluto nominale che costruisce l'annotazione, la forma *Nunnesio*, o altra simile. Se così comunque fosse, potrebbe trattarsi di un patronimico: secondo l'uso castigliano medievale, al nome di battesimo di un individuo si faceva seguire quello del padre, al quale si applicava il suffisso *-ez* o *-z*; tali nomi complementari finirono col diventare ereditari: F. DE B. MOLL, *Els llinatges catalans (Catalunya, País Valencià, Illes Balears). Assaig de divulgació lingüística*, Mallorca 1982², p. 29 e *passim*. Il cognome ha avuto e ha tuttora una diffusione enorme: cfr., e.g., TIBÓN, *Diccionario etimológico comparado*, s.v.: «Nuño ha desaparecido como nombre de pila, pero se conserva en el popular patronímico Núñez».

in maniera tassativa che l'origine della lezione *Hunno* sia altra e meno intuitiva di quelle qui proposte.

Quanto al terzo membro, sia che indichi semplicemente il luogo di nascita o di provenienza dell'individuo in questione sia che si tratti di un componente onomastico ereditario, esso fa chiaro e indiscutibile riferimento alla città andalusa *Baeça*: Baeza secondo la grafia attuale del poleonimo e del cognome, tuttora diffusissimo.

Ma accantoniamo per il momento il problema del nome e passiamo a discutere della cronologia e della patria del nostro autore; argomenti che, per riuscire finalmente ad affrancare la materia dagli equivoci, sarà necessario sviluppare partendo programmaticamente dai ragionamenti di Francesco Alziator.

La cronologia

Per la definizione dell'arco di tempo in cui vanno collocati gli scritti di Baeza, Alziator dà come unici termini cronologici sicuri l'epigramma greco poliziano tradotto in latino dal nostro autore e l'anno appuntato sul *verso* dell'ultima carta del codice: «L'epigramma del Poliziano è del 1471, ma fu pubblicato come prime edizioni nel 1482 (Firenze), 1486 (Brescia); del 1500 è l'Aldina veneziana che fu la più diffusa. 22 novembre 1582 è la data nella quale il manoscritto si trovava, a Bosa, fra le carte del vescovo Nicolò Canelles» (in realtà nessuna delle stampe indicate da Alziator contiene gli epigrammi greci e il manoscritto con le opere di Baeza non si rinvenne a Bosa, ma a Cagliari⁴⁴).

⁴⁴ Ordinati cronologicamente e preparati per la pubblicazione dallo stesso Poliziano, gli epigrammi greci videro la luce soltanto quattro anni dopo la morte dell'autore nell'edizione Aldina del 1498, curata dall'amico Za-

Lo studioso ribadisce quindi l'assenza, già rilevata da Toda y Güell⁴⁵, di documentazione sarda relativa al personaggio, facendo presente che l'unico individuo che porta lo stesso cognome è un tal Palaez Baeza la cui presenza nell'isola, e precisamente ad Alghero, è attestata da un documento datato 1510. Egli ci informa inoltre del fatto che in un altro documento algherese del 1537 si nomina «el magistre de scriure Perat Camarasa», e che in un atto di vendita del 1574 redatto nella stessa città compare una «Violantis Ferretta et Camereraça [così]» nella quale – sempre secondo Alziator – si potrebbe forse riconoscere la Violante Camerasia cantata dal nostro umanista⁴⁶. Tutto ciò – egli conclude – «ci por-

nobi Acciaiuoli: Angeli Politiani *Omnia opera et alia quaedam lectu digna*, Venetiis, in aedibus Aldi Romani, mense Iulio MIID. La raccolta degli epigrammi greci fu ristampata di seguito alle poesie latine a Firenze nel 1499, a Parigi nel 1512 e nel 1519, a Lione in varie edizioni dal 1528 al 1550 e a Basilea nel 1553: cfr. F. PONTANI (a c. di), Angeli Politiani *Liber epigrammatum Graecorum*, Roma 2007 (2002¹) (Edizione Nazionale dei Testi Umanistici, 5), introduzione, pp. XXIII-CIII. Quanto al manoscritto di Baeza, come si è già avuto modo di chiarire, esso venne registrato a Cagliari durante un inventario condotto nell'abitazione che Canyelles possedeva in questa città, nel quartiere di Castello, in via dei Cavalieri (odierna via Canelles) e nel cui pianterreno aveva sede la tipografia. Anche lo spoglio *post mortem* venne eseguito nella stessa residenza cagliaritano, dove il vescovo spirò: cfr. CADONI, *Umanisti. 1. (Canyelles)*, p. 16; BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, p. 55 e nota 2; SPANO, *Notizie storiche documentate intorno a Nicolò Canelles*, doc. L e note 2 e 3.

⁴⁵ *Bibliografía española*, p. 229. Ma constateremo anche la fallacità di questo dato.

⁴⁶ ALZIATOR, *Uno sconosciuto umanista*, pp. 1 e 11 = *Storia della letteratura*, pp. 126-129, precisa che tali documenti si trovano, rispettivamente, nell'Archivo de la Corona de Aragón, R. 3596, nell'Ufficio del Registro di Alghero, *Libro degli Atti del Convento di San Francesco*, p. 58, e in un protocollo del notaio algherese Jaume, dal titolo *Prima Diversorum contractuum*, p. 74. Sulla figura femminile, ammesso che si tratti realmente della ispiratrice dei versi, e sul peso del documento per stabilire

terebbe a collocare Roderigo Hunno Baeza nella seconda metà del secolo XVI»⁴⁷.

Dunque, lo studioso ritiene il 1582 un elemento che autorizzerebbe a situare Baeza nella seconda metà del '500⁴⁸, senza valutare che il manoscritto rinvenuto in tale anno tra i beni di Canyelles è un apografo e, soprattutto, che il possesso di un esemplare – fosse anche autografo – di un testo non può, di per sé, comprovare la contemporaneità dell'autore di quel testo con il proprietario dell'esemplare che lo trasmette. L'appunto notarile tracciato sulle carte a registrare il giorno dello spoglio in cui queste vennero prese in mano e inventariate (22 novembre 1582) rappresenta

la datazione degli stessi si tornerà brevemente più avanti (testo in corrispondenza della nota 132). Sulla documentazione sarda, e non sarda, ignota ad Alziator sarà incentrato l'ultimo paragrafo di questa parte di introduzione dedicata all'autore.

⁴⁷ ALZIATOR, *Uno sconosciuto umanista*, pp. 1-2, 4 e 11 = *Storia della letteratura*, pp. 126-129, dove lo studioso però dichiara (p. 128) che il 1582 costituisce l'«unica, preziosa e sicura indicazione per la cronologia dell'autore, poiché gli altri elementi di cui possiamo disporre sono assai vaghi». Prudenza messa da parte nel terzo saggio, dove la datazione è spinta tanto in avanti da porre la fioritura di Baeza nell'ambiente reso fertile dagli studi di Giovanni Francesco Fara e di altri intellettuali sardi (cfr. *infra*, testo in corrispondenza della nota 60); su tali basi, così Pietro Leo definisce il personaggio nella presentazione dell'edizione Alziator: «Roderico Hunno Baeza, tardo e quasi sconosciuto umanista cagliaritano della fine del '500»: cfr. *Il "Caralis panegyricus"*, pp. 7-8 (p. 5 per la presentazione di P. Leo).

⁴⁸ Cfr., e.g., ALZIATOR, *Uno sconosciuto umanista*, p. 11: «...come d'altronde conferma la data segnata a matita nell'annotazione sul retro dell'ultimo foglio manoscritto». A scanso di equivoci, occorre precisare che la scrittura notarile (di cui s'è parlato qui in corrispondenza della nota 24) è a inchiostro; a matita è invece un tentativo di decifrazione appuntato sotto la nota originale da Evandro Putzulu, per le cui annotazioni 'di servizio' funzionali alla descrizione codicologica che introduce alla sua edizione del *Cartulari de Arborea* (lavoro citato *supra*, alla nota 3), si veda la nota 6.

certo un sicuro *ante quem* per la composizione di quegli scritti, ma da solo non è in alcun modo in grado di definire quanto a ridosso di quella data essa sia da collocare. È altresì opportuno avvisare fin da ora che il manoscritto non può assolutamente essere – come suppose Alziator e prima di lui Toda y Güell⁴⁹ – una copia fatta eseguire dallo stesso Baeza e da questi consegnata al Canyelles per essere editata, in quanto vi si tramanda una versione delle opere (in particolare del *Panegyricus*) assai provvisoria e gravemente incompleta, sulla quale l'umanista forse non ebbe la possibilità di ritornare⁵⁰; ciò induce a pensare che al tempo in cui il vescovo-tipografo entrò in possesso del codice – non sappiamo quando ciò avvenne né per quali vie⁵¹ – l'autore non fosse più in vita o, quantomeno, avesse abbandonato l'isola. Ma torniamo ai termini proposti da Alziator.

Come *post quem*, si diceva, lo studioso indica la pubblicazione dell'epigramma di Poliziano, ma non è comunque questo il riferimento più avanzato contenuto nelle nostre carte. Fra tutti gli elementi databili con precisione, quello che maggiormente ci proietta in avanti è l'uso, nel *Panegy-*

⁴⁹ *Bibliografía Española*, pp. 229-230; ALZIATOR, *Uno sconosciuto umanista*, p. 2; ID., *Storia della letteratura*, p. 128 nota 2; ID., *Il "Caralis panegyricus"*, pp. 7-8.

⁵⁰ L'esemplare ha tutte le caratteristiche di una stesura di transizione fra una prima versione più snella, adatta a una lettura in pubblico, e un testo arricchito e corredato di una serie di testimonianze letterarie. Ciò è comprovato, ad es., dalla presenza di diversi vacui, di solito posizionati in prossimità di propositi o abbozzi di citazione, che Baeza si riservava di colmare dopo il controllo delle fonti: cosa che però – a basarci sulla persistenza dei vacui nella copia – non avvenne. Ma dello stato del testo si tratterà nella parte di questa introduzione dedicata all'argomento (*infra*, pp. 74 ss.).

⁵¹ Ma sappiamo che Canyelles usava fare accurate ricerche volte ad individuare testi di un certo interesse da stampare nella propria officina tipografica. Si veda, ad es., il caso ricordato *infra*, note 138-139 e contesto.

ricus, di una fonte che vide per la prima volta la stampa nel 1520: si tratta dell'edizione dei *Collectanea rerum memorabilium* di G. Giulio Solino curata e commentata (è proprio il commento a dare la prova inoppugnabile del suo utilizzo) dall'umanista Giovanni Camers⁵². Va poi aggiunto che, individuando il *post quem* nell'edizione di Poliziano, non si tiene conto di due opere di Erasmo da Rotterdam richiamate sempre nel *Panegyricus*, una su sola base di rapporto intertestuale, il *Moriae encomium*, l'altra, lo *Scarabaeus*, in forma esplicita e con regolare menzione dell'autore⁵³. A prescindere dal fatto che tali testi sono successivi, e per periodo di composizione e per anni di pubblicazione, all'epigramma di Poliziano, il sorvolare su di essi elude un dato della massima importanza per il discorso sulla cronologia: i libri ideologici di Erasmo furono messi all'indice abbastanza presto sia in Italia sia in Spagna (il *Moriae encomium* dal 1554 a Venezia, dal 1559 in Spagna e a Roma dal 1564; gli *Adagia* dal 1564 a Roma e dal 1583 in Spagna)⁵⁴; è dunque chiaro che la citazione del nome dell'umanista fiammingo, e di quelle due opere in particolare, che Baeza esibisce senza alcuna remora fin dalle prime battute dell'orazione, sarebbe

⁵² Per l'utilizzo del commento a Solino del Camers si rimanda alla parte di questa introduzione dedicata alle fonti (*infra*, in particolare pp. 97-99). Si può forse individuare una fonte leggermente più tarda in quanto pubblicata un anno dopo il volume del Camers, ovvero la silloge di Giacomo Mazzocchi (cfr. *infra*, nota 192 e contesto), dalla quale è tratta con grande probabilità l'epigrafe della collezione di Pomponio Leto riportata da Baeza (§ 24); ma tale fonte non viene qui considerata perché sul suo effettivo uso non si può avere totale certezza.

⁵³ Anche per l'utilizzo di Erasmo e per le edizioni delle due opere in oggetto si rimanda alla parte di questa introduzione dedicata alle fonti (*infra*, in particolare pp. 93-94).

⁵⁴ *Thesaurus de la littérature interdite au XVI^e siècle. Auteurs, ouvrages, éditions*, par J.M. DE BUJANDA, Centre d'Études de la Renaissance, Université de Sherbrooke (Québec) 1984, pp. 168-172.

stata una trovata a dir poco inopportuna per uno scrittore spagnolo o italiano di secondo '500.

Convalida il *post quem* definito su base letteraria con l'anno di stampa del commento a Solino del Camers un ulteriore dato interno all'opera: l'esaltazione della *victrix Hispania quae, totius orbis dignissima imperatrix, non orbe contenta Romano...* (*Panegyricus*, § 60)⁵⁵. Infatti Baeza non avrebbe potuto parlare della Spagna vincitrice come della “degnissima imperatrice di tutto il mondo, che non paga delle terre possedute dai Romani...” prima del 28 giugno 1519, quando a Francoforte Carlo di Gand venne eletto imperatore del Sacro Romano Impero, la cui corona ricevette nella cattedrale di Aquisgrana il 23 ottobre del 1520 assumendo il nome di Carlo V.

Cerchiamo ora di calibrare meglio l'*ante quem* vagliando due importanti indizi che ci conducono, così come la citazione di Erasmo, verso una cronologia decisamente più alta rispetto a quella supposta da Alziator.

Il primo è contenuto ancora nel *Panegyricus*, in un breve *excursus* in cui Baeza ricorda i più importanti insediamenti di Catalani presenti nell'area mediterranea. Qui il nostro autore, sempre così bene informato sulle opere dei contemporanei, poggia stranamente il discorso su una fonte non certo di primissimo piano nel panorama della storiografia ispanica, l'umanista di Barcellona Jeroni Pau (1458-1497)⁵⁶ (§§ 56-57): *Hi ergo incliti reges, obtenta hac insula, colonias ex militibus Cathalanis deduxerunt duas, L'Alguer et Càl-*

⁵⁵ D'ora in avanti, per i richiami testuali dalle opere di Baeza non si farà più riferimento alle carte del codice (salvo nei casi in cui questo tipo di indicazione sia indispensabile), ma ai paragrafi della nostra edizione, dai quali si potrà agevolmente accedere alla relativa traduzione posta a fronte.

⁵⁶ Per Jeroni Pau si rimanda *infra*, alla nota 70 e al capitolo di questa introduzione dedicato alle fonti (in particolare nota 260 e contesto).

ler... *Constat praeterea rerum Hispanarum primordium tunc coepisse pluresque colonias Cathalanorum in diversas provincias deductas; est enim in Sicilia quoque colonia Cathalanorum Panhormus, apud Graecos aliquae urbes et Zacynthus etiam insula, ut refert Ieronymus Paulus Barcinonensis.* Nel passo immediatamente precedente, il tema della conquista della Sardegna veniva invece liquidato con il rimando a non meglio precisati *vulgaria elogia* (§ 55: *Non diu Pisanis colonis haec urbs gavisata est, alioqui non poenitendis; nam per reges Hispanos non longo post tempore obtenta insula. Colonos etiam Hispanos haec urbs habuit, quod quia adhuc vulgaribus elogiis haec auspiciatissima totius insulae victoria concinetur, non latius referendum arbitror*), sui quali vale la pena soffermarsi. Il termine *elogium* occorre sette volte nel *Panegyricus*, dove è usato rigorosamente nel significato di “lode” e solo in riferimento a testi brevi di carattere encomiastico come inni, *passiones* medievali, epigrafi⁵⁷; mentre per indicare le opere appartenenti a generi diversi e i rispettivi artefici sono sempre impiegati altri vocaboli⁵⁸. È

⁵⁷ Cfr. § 22: *Antiqui quoque libri in membranis scripti, qui elogia sanctorum martyrum Sardiniae continent; § 23: hic referre libuit marmoream inscriptionem... tum propter huius nominis mentionem, tum quod nobilissimi cuiusdam huius urbis civis elogium est; § 40: sex Latina epigrammata carminibus hexametris et pentametris constantia totidemque Graeca et eodem pacto pulcherrimis characteribus exarata, praeter soluta oratione diversa elogia in eodem monumento quae omnia vitam, genus, patriam, mortem L. Atili Philippi viri clarissimi... testantur; § 41: C. Rufus vir clarissimus... cui statua in foro Caralitano erecta est, ut elogium quod adhuc in urbe manet testatur; § 42: atque alii quorum nomenclaturae nunc non suppetunt, qui omnes elogiis perennibus suam nobilitatem testati sunt; § 48: divus martyr Bonifacius... et alii viri celebres qui martyrii palmam hic sunt consecuti, quorum mentio in sacris elogiis saepissime reperitur.* L'ultimo caso è quello riportato in testo.

⁵⁸ Come *paginae, opus, commentaria, satyrae* e *scriptor, auctor, testis, poeta, historicus, cosmographus*.

dunque chiaro che Baeza intendesse, in questo caso, riferirsi non alla letteratura e alla storiografia che potremmo definire maggiore, ma a componimenti celebrativi d'occasione in lingua spagnola o catalana (*goigs?*) che magnificavano – qui pare di capire – la vittoria finale del re di Aragona Giovanni II sull'ultimo marchese di Oristano Leonardo de Alagón⁵⁹. Più avanti, nessuna referenza supporta quell'enfatica esaltazione della Spagna e del suo vasto impero che s'è già in parte ricordata (§ 60): *Restabat victrix Hispania quae, totius orbis dignissima imperatrix, non orbe contenta Romano tot saeculis ignoratas suo principi terras tradidit; et ipsa ex imperii sui cunabulis ad hanc urbem habitandam suos alumnos misit, sed electissimos sed totius Hispaniae probatissimos, scilicet Barcinonenses.*

È quasi d'obbligo, a questo punto, proporre un confronto con l'opera dell'erudito sassarese Giovanni Francesco Fara (1542-1591), del quale, stando al giudizio di Alziator, Baeza sarebbe stato addirittura un epigono: «l'autore [*scil.* Baeza] trova il suo inquadramento e la sua puntualizzazione in quell'atmosfera creata dall'indagine storica di Giovan Francesco Fara, dalla umanistica editoria di Nicolò Canyelles e dalle speculazioni di Gavino Sambigucci»⁶⁰.

Nei libri III-IV *De rebus Sardois* (composti tra il 1580 e il 1591 trattano gli anni 1267-1555) le fonti letterarie che illustrano la storia della conquista dell'isola e poi della Sardegna spagnola sono molto numerose: innanzi tutto Jerónimo

⁵⁹ Probabilmente di questo tipo è il breve componimento castigliano in prosa e versi, elaborato nel 1478 da un poeta soldato dell'esercito viceregio, che celebra appunto la vittoria di Macomer riportata in quello stesso anno da Niccolò Carroz d'Arborea su Leonardo de Alagón; il testo, inserito successivamente in coda a una cronaca stesa a più mani e in epoche differenti, è stato pubblicato da MANINCHEDDA, *Memoria de las cosas que han aconteçido*, pp. 110-121.

⁶⁰ Il "Caralis panegyricus", pp. 7-8.

Zurita, su cui sostanzialmente si regge l'intera narrazione, integrato con notizie più o meno accessorie provenienti da una trentina di altri autori⁶¹. Certo, si potrebbe obiettare che le opere di Fara e di Baeza non sono paragonabili né per tipologia né per mole; ciò nonostante il nostro umanista non rinuncia mai alla citazione, che appare sempre come il risultato di un'attenta selezione fra le *auctoritates* più qualificate e rappresentative in rapporto al tema via via affrontato. Il ricorso a Jeroni Pau e, soprattutto, la mancata menzione di Zurita – i cui *Anales de la Corona de Aragón* (pubblicati in quattro volumi, i primi due nel 1562, gli altri nel 1579) costituiscono la base imprescindibile degli storiografi sardi, e non soltanto, del tardo '500 – sembrano perciò dipendere da una questione di cronologia.

Ma veniamo all'argomento che ritengo dirimente per la definizione dell'*ante quem* dei componimenti presenti nel nostro codice.

Per quanto attiene alle più importanti opere d'edilizia militare presenti a Cagliari, Baeza si limita a esprimere il proprio apprezzamento per le solide fortificazioni pisane (§ 54): *Hi (scil. Pisani) ... moenibus arcem atque turribus fortissimis munivere.*

Vediamo ora un passaggio analogo di Giovanni Francesco Fara⁶²: *Fuitque anno circiter 1257 moenibus et turribus*

⁶¹ Quali Lucio Marineo Siculo, Francesc Tarafa, Pere Miquel Carbonell e vari altri, perlopiù scrittori di storie locali o ecclesiastiche, genealogisti o autori che vengono citati per questioni affatto collaterali come, ad es., Agostino Giustiniani, Giovanni Villani, Tommaso Fazello, Cipriano Mamente, Marcantonio Sabellico, Francesco Maurolico, Mambrino Roseo, Lorenzo Valla, Ramon Muntaner, Alvar García, Lorenzo Surio, Bernardino Corio, Raffaele Maffei, Giacomo Mainoldi, Giovanni Tarcagnota, Bartolomeo Facio, Biondo Flavio, Pere Tomich, Pietro Ricordati, Martino Polono, Giovanni Nauclero, Matteo Palmieri etc.

⁶² *In Sardiniae chorographiam libri duo*, II, in E. CADONI (a c. di), I.F.

cincta a Pisanis... sed postea... crassiorique muro et multis circummunita propugnaculis ac tormentis aeneis reddita est a Carolo V regeque Philippo admodum tuta et fere inexpugnabilis.

Ebbene, è inammissibile che Baeza, pur dimostrandosi fieramente Spagnolo e altrettanto fieramente antipisano⁶³, commendi il sistema difensivo costruito dagli antichi rivali senza fare parola di quello ben più moderno ed efficiente eretto sotto gli imperatori Carlo V e Filippo II: un'opera i cui lavori avevano preso l'avvio fin dal 1552⁶⁴ e che, come osserva Fara, con lo spessore delle mura e i numerosi baluardi muniti di bombarde ha reso la città "oltremodo sicu-

Farae Opera, I, Sassari 1992, p. 204, 29 ss.

⁶³ Cfr., e.g., § 53: *Pisanorum superbia, terra marique potens, huc appulit. Nam cum diutina obsidione hanc urbem diruissent...*

⁶⁴ Nell'ambito di un programma organico di difesa delle piazzeforti sarde, nel 1552 Carlo V inviò in Sardegna l'ingegnere militare cremonese Rocco Capellino per lavorare alle cinte murarie di Cagliari; affiancato a partire dal 1563 dal collega ticinese e tecnico di fiducia di Filippo II Jacopo Palearo Fratino, Capellino sarà sostituito nel 1573 da Giorgio Palearo Fratino come direttore dei lavori progettati da Jacopo. I due fratelli operarono a Cagliari sino al 1578, portandone a compimento il nuovo sistema di fortificazioni. Cfr. S. CASU - A. DESSÌ - R. TURTAS, *Le piazzeforti sarde durante il regno di Carlo V fino alla battaglia di Algeri*, Atti del Congresso de Historia de la Corona de Aragón (Jaca, 20-25 de septiembre de 1993), III, Zaragoza 1996, pp. 31-64; A. COSSU, *Storia militare di Cagliari. Anatomia di una piazzaforte di prim'ordine (1217-1999)*, Cagliari 2001; M. RASSU, *Baluardi di pietra. Storia delle fortificazioni di Cagliari*, Cagliari 2003; M. VIGANÒ, «El fratin mi ynginiero». *I Paleari Fratino da Morcote, ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinzona 2004; «Contra Moros y Turcos». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna. Convegno Internazionale di Studi (Villasimius - Santa Maria Navarrese, 20-24 settembre 2005)*, a c. di B. Anatra - M.G. Mele - G. Murgia - G. Serreli, Cagliari 2008. Interessanti notizie e ampia rassegna bibliografica in A. PIRINU, *Il disegno dei baluardi cinquecenteschi nell'opera dei fratelli Paleari Fratino. Le piazzeforti della Sardegna*, Firenze 2013 (Documenti di archeologia postmedievale, 6).

ra e pressoché inespugnabile”. Come spiegare l’ignoranza di una fabbrica tanto imponente o il tacere su notizie così sostanziali e motivo di orgoglio per Cagliari e per la Spagna stessa, delle quali il nostro umanista intendeva congiuntamente tessere l’elogio, se non – ancora una volta – con un’argomentazione di natura puramente cronologica?

La nazionalità

La centralità che Cagliari occupa in alcuni componimenti trasmessi dal codice in esame portò Eduard Toda y Güell a ritenere che l’autore fosse nativo di questa città⁶⁵; a uguale conclusione giunse Francesco Alziator, che si fece definitivamente persuadere dall’espressione *nostra urbs* usata più volte in riferimento a Cagliari nel *Panegyricus*⁶⁶. Le circostanze or ora evidenziate hanno però spiegazioni diverse da quelle date dai due studiosi. Ma iniziamo col rilevare alcuni presupposti che mal si accordano con la nascita cagliaritano, o per estensione sarda, dell’umanista.

In primo luogo, osta sicuramente il fatto che di una personalità così rilevante rispetto ai supposti omologhi isolani non sia rimasta traccia nel ricordo degli scrittori del posto.

⁶⁵ *Bibliografía Española*, p. 229: «debió ser algún fraile enamorado de las antiguas tradiciones y glorias de su ciudad natal, Cállar, que exalta en la introducción del libro».

⁶⁶ ALZIATOR, *Uno sconosciuto umanista*, p. 4: «È però assai probabile che chi difese con tanto calore l’eccellenza di Cagliari e con tanta passione ne esaltò le antiche glorie fosse non un figlio adottivo di quella città, ma da essa traesse la patria e le origini, per quanto nei suoi scritti non vi sia mai un’esplicita dichiarazione in questo senso»; ID., *Storia della letteratura*, p. 127: «secondo lo studioso catalano il Baeza sarebbe nato a Cagliari, il che sembrerebbe confermato dall’espressione *nostra urbs*»; e ancora ID., *Il “Caralis panegyricus”*, p. 7 (e *passim*).

Nei suoi già ricordati quattro libri sulla storia della Sardegna, Giovanni Francesco Fara riserva grande attenzione ai peraltro assai pochi uomini illustri dei quali la sua terra poteva vantare i natali⁶⁷, ma niente ci dice di questa non certo trascurabile figura di intellettuale e letterato. Uguale silenzio avvolge Baeza nei secoli a seguire, tant'è che per capacitarci della sua esistenza si è dovuta attendere la fine dell'800 con la *Bibliografía Española de Cerdeña* di Toda y Güell, dov'è segnalato per la prima volta il manoscritto. Dunque, ferma restando la scarsità numerica e nel complesso pure qualitativa degli umanisti sardi e la connessa tendenza, già dei contemporanei, alla celebrazione persino di quei conterranei che si distinsero per una brillante carriera giuridica o ecclesiastica pur senza scrivere alcunché, riesce realmente difficile pensare che Baeza fosse Cagliariitano o comunque nato in Sardegna.

Non di minore ostacolo mi pare l'oggettiva singolarità che costituirebbe un *Caralis panegyricus civibus Caralitanis dictus*, vale a dire un "Panegirico di Cagliari dedicato ai (o in onore dei) cittadini cagliaritani", composto e pronunciato da un medesimo cittadino cagliaritano, che dell'encomio risulterebbe paradossalmente dedicante e al tempo stesso destinatario. Senz'altro più logico, e maggiormente consono

⁶⁷ Farae *De rebus Sardois libri III-IV*, in CADONI, Farae *Opera*, III, pp. 182, 294, 298, 300, dove sfilano praticamente tutti i letterati sardi o naturalizzati la cui fioritura si pone entro gli anni '90 del secolo XVI. Manca soltanto Sigismondo Arquer, il cui nome non poteva essere ricordato in quanto condannato al rogo come eretico luterano, ma che Fara cita con evidente ammirazione alla lettera, seppure tacitamente o velandone appena l'identità, in molte parti della sua opera geografica: cfr. M.T. LANERI, *Sigismondo Arquer: una fonte umanistica della Chorographia Sardiniae di G. F. Fara*, «Quaderni bolotanesi» 17 (1991), pp. 367-392 e EAD., *Ancora sul rapporto Arquer-Fara: i Neoterici auctores*, «Sandalion» 21-22 (1998-1999), pp. 137-152.

con la tradizione di genere, è ravvisare nel componimento il discorso elogiativo di un abile oratore forestiero, tenuto in una circostanza solenne innanzi al popolo riunito e alle autorità, come forma di omaggio alla città ospite e di cortesia verso i suoi abitanti.

Per questo particolare aspetto della problematica necessità soffermare l'attenzione sull'espressione *nostra urbs* usata nel *Panegyricus* in relazione a Cagliari, dal momento che essa costituirebbe – secondo Alziator – il dato interno di maggiore peso probativo nell'ambito della *querelle*⁶⁸. Leggiamo le prime righe dell'orazione (§§ 1-2):

Etsi quadam naturae vi ea libentius audire cupimus quae tum nobis tum patriae usui et voluptati futura sint, praecipue tamen ea ardentius expetimus quae patriam ab infamia vindicant eamque, veritate detecta, celebriorem efficiunt. Quis enim vestrum non minus avido animo Romae laudes quam Caralis auditurus sit? Non tam quia haec urbs vestra est, cuius laudes vestras esse ducitis, quam quod illius encomia passim, omnibus nota, omnes fere auctorum paginas oblevare, huius vero non obviae cunctis atque ideo pluris faciendae.

Orbene, se mai fosse lecito attribuire efficacia di prova alle persone grammaticali dell'encomio, proprio il passo incipitario contraddirebbe con la massima evidenza la teoria della nascita cagliaritana dell'autore: Baeza esordisce infatti con la prima persona plurale in riferimento ad un'asserzione di carattere generale e valida per chiunque, cioè l'amore per la propria patria; nel restringere però il campo al particolare, nella fattispecie alla patria Cagliari, il panegirista passa con un brusco scarto alla seconda persona (*vos / ves-*

⁶⁸ Cfr. *supra*, nota 66.

tra urbs), come a voler prendere le distanze da una condizione che a quel punto cessa di coinvolgerlo in senso stretto. Ma poiché – per l'appunto – non si può caricare di un valore assoluto quello che in realtà è un uso prettamente retorico degli elementi allocutivi del discorso, nella valutazione del *nostra urbs* presente nel prosieguito dell'orazione sarebbe stata di rigore una maggiore prudenza. È comunque utile analizzare il procedimento adottato da Baeza.

Nel *Panegyricus* il termine *urbs* in riferimento a Cagliari conta, al netto delle citazioni letterali da altri testi, un totale di 57 occorrenze, ma soltanto in 4 casi esso è accompagnato dall'aggettivo possessivo *nostra*; nei 53 rimanenti, a parte il già segnalato *vestra* presente in apertura di orazione, lo si trova o da solo (12 volte) o affiancato da altri tipi di aggettivo quali *haec* (31 volte), *ipsa* (2 volte), *ea* (una volta), oppure come apposizione del nome *Caralis* (6 volte). Ma ecco i passi che qui interessano: (§ 9) *Urbem ergo nostram celebraturi, ab eius prima origine exordium capiamus*; (§ 27) *Condita igitur urbs nostra est ab Aristaeo Arcadum rege*; (§ 59) *deinde Pisanis praepollentibus atque orbis imperio inhiantibus, et ipsos nostra urbs recepit*; (§ 61) *alias alii depopulantur et deserunt, at nostram urbem nullus quantumvis victor et celebris populus contempsit*.

Mi pare del tutto evidente che il sintagma *urbs nostra* / *nostra urbs* valga qui a significare “la città di cui ci stiamo occupando”, ossia “il nostro argomento”; abbia cioè una funzione di *variatio* volta a rompere la monotonia e la ripetitività di alcuni moduli e a suscitare quel necessario stato di sentimento condiviso, ovvero di *sympatheia*, tra oratore e uditorio, senza concretamente implicare alcuna idea di possesso o di appartenenza. Ciò che non si può invece dire per il *vestra* della premessa all'encomio e di cui poc'anzi s'è detto. Si aggiunga che l'aggettivo possessivo non viene mai usato da Baeza in relazione a vocaboli quali

insula o al nome stesso *Sardinia*, mentre compare – unica altra occorrenza nell'intero *Panegyricus* – nella seguente espressione, dove la funzione è esattamente quella appena indicata della ripresa di un termine, in questo caso il nome di un autore, in un passaggio del discorso dal tono fortemente enfatico (§ 7): *Ostendit id mirifice Dion ille Prusiensis, qui merito Chrysostomus ab ore aureo dictus est, in oratione Pro Iliensibus: quis enim tot scriptoribus probatissimis non credidisset Troiam a Graecis dirutam atque deletam? Attamen noster Dion, veritatem ipsam indagans, verissimis rationibus atque coniecturis diversum fuisse persuasit...*

Fra le numerose spie di un sostanziale stato di estraneità di Baeza rispetto al territorio, merita segnalazione un passo, ancora del *Panegyricus*, nel quale si afferma che la parlata sarda avrebbe, nel suo suono, “un che di grecizzante” (§§ 51-52): *Inde primum huius insulae ecclesiae Graecis tumulis sunt insignitae. Atque aliqua remanent monumenta eius temporis litteris semigraecis ac barbaris exarata, quae barbariem eorum temporum denotant, quo iam bonae omnes litterae perierant et ipse quoque sermo Sardorum adhuc retinet non pauca verba sermonis Graeci atque ipse loquentium sonus Graecisantem quendam prae se fert*. Infatti, la capacità di percepire nei parlanti una particolare sonorità, un effetto che viene rilevato dalle orecchie di chi ascolta come un qualcosa di esotico tanto da essere associato a un qualcos'altro di esotico anch'esso (la parlata dei Greci), è un chiaro indice del fatto che l'autore non doveva essere avvezzo a quello che egli definisce il *sermo Sardorum*, ché chi è nativo del posto non è in grado di cogliere nell'idioma locale suoni caratterizzanti e di rapportarli ad altri simili o avvertiti come tali.

A ciò si sommi quella sequela di omissioni e di imprecisioni, frutto di non conoscenza o di malinformazione, che

si vaglierà nelle parti di questo lavoro dedicate all'analisi dei contenuti e delle fonti dell'orazione⁶⁹.

Ora, se rivalutiamo tutta la questione senza partire da posizioni preconcepite e osserviamo l'atteggiamento di Baeza mentre discetta su Cagliari, la sensazione che se ne ricava è quella di assistere a un mero esercizio retorico, a una suatoria apprezzabile dal punto di vista della tecnica e dell'erudizione dell'oratore, ma priva di un autentico moto dell'anima. Insomma, il *Caralis panegyricus* è un elogio che potremmo quasi definire 'protocollare', del tutto alieno dall'emozione e dal fervore che ci si aspetterebbe da un figlio naturale di quella città; sentimenti che, per contro, si affacciano soltanto nelle ultime battute del componimento, allorché l'elogio della città sarda cede il posto a una diversa celebrazione: quella della grande patria ispanica, e dei Catalani in particolare. Per mettere in piena luce l'ottica dell'umanista è necessario richiamare due blocchi testuali che sono stati qui, in parte e per aspetti diversi, oggetto di precedente discussione:

(§§ 55-57) *Non diu Pisanis colonis haec urbs gavisa est, alioqui non poenitendis; nam per reges Hispanos non longo post tempore obtenta insula. Colonos etiam Hispanos haec urbs habuit, quod quia adhuc vulgaribus elogiis haec auspiciatissima totius insulae victoria concinetur, non latius referendum arbitror. Hi ergo incliti reges, obtenta hac insula, colonias ex militibus Cathalanis deduxerunt duas, L'Alguer et Càller, quae duo oppida tum magis florebant; deductae sunt in Caralim familiae Cathalanorum praecipuae ac clariores: nam et hoc posteritas ipsa testatur. Constat praeterea rerum Hispanarum primordium tunc coepisse pluresque colonias Cathalanorum in diversas provincias deductas; est*

⁶⁹ Riflessioni sulla questione anche nel commento di Francesca Piccioni alle opere in versi di Baeza, in questo stesso volume.

enim in Sicilia quoque colonia Cathalanorum Panhormus, apud Graecos aliquae urbes et Zacynthus etiam insula, ut refert Hieronymus Paulus Barcinonensis.

(§ 60) Restabat victrix Hispania quae, totius orbis dignissima imperatrix, non orbe contenta Romano tot saeculis ignoratas suo principi terras tradidit; et ipsa ex imperii sui cunabulis ad hanc urbem habitandam suos alumnos misit, sed electissimos sed totius Hispaniae probatissimos, scilicet Barcinonenses.

È quasi impossibile non notare come in entrambi i casi si prenda l'avvio dall'esaltazione della Spagna e del suo vasto impero per puntare subito i riflettori sui Catalani, e in special modo sui Barcellonesi, che Baeza non esita a classificare come i figli più nobili e stimati dell'intera terra iberica; così come non è forse dovuto soltanto alla cronologia il richiamo a Jeroni Pau (l'umanista catalano più importante del secolo XV, autore della prima opera storico-geografica-grammaticale sulla sua città natale, Barcellona⁷⁰) per una notizia che, a primo impatto, non sembra avere stretta attinenza col tema dell'orazione (l'elogio di Cagliari), giacché si limita a informarci del fatto che ai primordi della potenza ispanica i Catalani avrebbero dedotto colonie persino in Sicilia e presso i Greci. Col suo insistere sul grande valore dei Catalani, sulla loro presenza a Cagliari e sulla conseguente formazione di un ragguardevole ceppo locale (la *posteritas* cui accenna nel primo passo), Baeza non voleva di certo alludere a una propria condizione di oriundo catalano nato nella città sarda, come è stato supposto⁷¹: il suo scopo era

⁷⁰ Per questo autore e il passo evocato da Baeza si rimanda *infra*, al paragrafo sulle fonti del *Panegyricus* (in partic. nota 260).

⁷¹ ALZIATOR, *Il "Caralis panegyricus"*, p. 14: «...orgogliosamente affermando, forse nel ricordo dei suoi antenati, che la colonia trasferita in Cagliari era composta dalle *familiae Cathalanorum praecipuae ac clariores*».

semmai quello più sottile di lusingare i cittadini cagliaritani – ricordiamo che erano quasi tutti discendenti di Catalani barcellonesi⁷² – e di conquistarne la familiarità e il consenso facendoli sentire, non semplici sudditi della Corona, ma partecipi anch'essi della sua stessa gloria in virtù di un rapporto naturale e al tempo stesso privilegiato con la 'madre' Spagna. L'autore pare per contro porsi strategicamente nel novero di quei forestieri che, giunti a Cagliari, ne rimarrebbero talmente stregati da non volersene più allontanare (§ 62): *...quod hic saepissime peregrini detineantur ac, quasi glutino quodam adlecti, vix divelli queant.*

Si tratta palesemente di espedienti volti a catturare la benevolenza dell'uditorio, che perderebbero la loro ragione d'essere se l'oratore fosse stato un membro effettivo della comunità. Posizione che viene confermata nelle righe finali del *Panegyricus* da un'ennesima *captatio*, sorta di chiusa ad effetto dell'orazione, questa volta indirizzata alle autorità municipali cagliaritane, delle quali Baeza decanta l'eccellenza al punto da arrivare a riconoscere nel loro valore il motore e il culmine stesso di ogni primato spettante alla città (§ 66): *Et quam maxime huius urbis felicitatem, gloriam deusque auget, quod tales duces ac rectores iurique praefectos quodam Dei munere sortita est, ut merito, licet quaecunque dixerim dissimulatione praeterirem, hoc solum caeteris omnibus celebriorem ac praestantiozem hanc urbem ostendere facile posset.*

⁷² Intendo ovviamente quelli che allora erano i Cagliaritani propriamente detti, cioè gli abitanti del quartiere di Castello.

Il ruolo a Cagliari

Sul possibile profilo professionale di Baeza sia Eduard Toda y Güell che Francesco Alziator si muovono con una certa cautela. Il primo è però propenso a vedere nell'umanista un religioso⁷³, mentre il secondo preferisce immaginare il personaggio calato in un qualche ruolo di funzionario imperiale; le riserve di Alziator si fondano in particolare sulla presenza di un distico che, a suo modo di vedere, assai difficilmente potrebbe dirsi scaturito dalla mente di un ecclesiastico⁷⁴.

In realtà l'ipotesi che vorrebbe Baeza un religioso non ha sostegno se non – come già rilevato da Alziator⁷⁵ – nel postulato che in Sardegna la cultura fosse al tempo un monopolio quasi esclusivo degli uomini di Chiesa (giova però ricordare che i ragionamenti dei due studiosi, per quanto dissonanti, partono entrambi dalla presunzione che Baeza fosse sardo e andasse dunque automaticamente contestualizzato nel tardo umanesimo isolano). Ad ogni modo, dalle carte in nostro possesso non proviene alcun elemento a favore di una simile supposizione: a parte i quattro esametri greci in lode della Vergine Maria, che in tale senso

⁷³ TODA Y GÜELL, *Bibliografía Española*, p. 229: le parole al proposito dello studioso iberico sono già state riportate *supra*, alla nota 65. Si tratta comunque di un'opinione della quale non vengono palesati i fondamenti e che appare frutto di un esame eccessivamente rapido dei contenuti del manoscritto, come dimostrano varie altre superficialità presenti nella medesima scheda bibliografica, quale, ad es., quella di ritenere la sezione dei versi come un florilegio di autori classici: «Luego recoge algunos textos latinos y poesías de autores latinos y griegos, en los cuales se cita el nombre de Caralis» (*ibid.*).

⁷⁴ *Storia della letteratura*, p. 127. Alziator si riferisce ai vv. 45-46 del componimento *In dispar coniugium* (cfr. *infra*, *carm.* XII): *Accedit tamen his aetas odiosa propinquans / plusquam ter lustris prima senecta tribus.*

⁷⁵ *Uno sconosciuto umanista*, p. 3.

non provano granché⁷⁶, la produzione contenuta nel codice cagliaritano è animata dalla più inequivocabile laicità. Nel *Panegyricus*, ad esempio, non si trovano che riferimenti fugaci e di esclusivo interesse linguistico, topografico o storico-antiquario ai santi e martiri cagliaritani, citati senza particolare afflato fra le altre glorie della città e come titolari di testimonianze letterarie ed epigrafiche, tant'è che su eminenti figure di vescovi e, per giunta, sui papi l'autore preferisce programmaticamente non soffermarsi⁷⁷; due sole sono le chiese menzionate, ed entrambe nell'ambito di una riflessione di carattere storico-artistico⁷⁸; un ultimo cenno alla

⁷⁶ Sui quali si tornerà più avanti: *infra*, testo in corrispondenza della nota 121.

⁷⁷ § 22: *Antiqui quoque libri in membranis scripti, qui elogium sanctorum martyrum Sardiniae continent: ubicunque urbis huius nomen referendum est Karalis scriptum invenias*; § 27: *a cimeterio quod nunc Divi Saturni dicitur, versus orientem, usque ad aliud cimeterium quod nunc Divi Venerii dicitur*; § 39: *ad cimeterium quod Divi Beneri dicitur*; § 44: *usque ad cimeterium Divi Venerii, a parte Austri litore claudebatur, a parte vero orientis usque ad cimeterium Divi Saturni patebat*; §§ 47-49: *Postea decrescente imperio Romano atque Christiana fide per totum orbem invalescente, plurimi clarissimi viri pro Christi fide hic coronati sunt, inter quos praecipuam laudem obtinent divus Saturnus, civis Romanus Caralitanus, qui sub praetore Barbaro, Diocletiano ac Maximino imperatoribus, martyrio coronatus est; praeter hunc, divus Simplicius, diva Restituta, divus Ruxorius, divus Cesellus, divus Camerinus, divus Felix. Passus est etiam hic pro Christo divus martyr Bonifacius, urbis huius episcopus, cuius marmoreus cippus adhuc in Divi Saturni aede extat et alii viri celebres qui martyrii palmam hic sunt consecuti, quorum mentio in sacris elogiis saepissime reperitur. Quid referam hic episcopos, pontifices maximos qui ex hac urbe educti ad summum dignitatis gradum pervenere? Quos omnes si nunc referre vellem, multum verborum faciendum esset. Sed temporum successionem sequamur*. Baeza allude evidentemente ai papi sardi Ilaro (461-468) e Simmaco (498-514), la cui nascita cagliaritana non è però dichiarata in nessuna fonte.

⁷⁸ Relativamente alle maggiori opere di edilizia riferibili al periodo della dominazione pisana, § 54: *Hi [scil. Pisani], inter caetera memoria digna,*

religione è costituito da quel *recti Dei cultores* in riferimento ai Cagliaritari che troviamo verso il finale dell'opera, posto oltre tutto in una posizione tanto poco preminente da cedere il passo ad altre e ben più mondane qualità⁷⁹. Che dire poi del 'canzoniere', dal quale emerge un'attitudine al poetare beffardo e licenzioso e che si conclude in bellezza con dieci distici latini e uno greco ad esaltazione della donna amata? È pur vero che nell'Umanesimo, e in particolare in epoca pretridentina, le direzioni che prende l'estro artistico risultano a volte ben poco rivelatrici dello *status* dell'individuo, prova ne siano i tanti esempi di chierici che indulgono nella letteratura cosiddetta erotica. Nel nostro caso, però, tutto ci porta a pensare ad una condizione laica dell'autore e ad una professione in qualche misura subordinata al giudizio dei governanti e al gradimento della città; come pare doverci inferire anche dal passo, posto in posizione erasmiana di assoluto rilievo a conclusione del *Panegyricus* e del quale si è appena detto⁸⁰, in cui Baeza si spertica nell'adulazione delle autorità civili senza per contro spendere una parola – fatto alquanto significativo – al riguardo delle locali autorità ecclesiastiche⁸¹.

templum Divo Saturno [chiesa nominata anche in uno dei testi ricordati alla nota precedente] *pulcherrimum ex reliquiis Constantinopolitanorum ac Divae Caeciliae in medio urbis.*

⁷⁹ § 65: *Cives ipsi nativa benignitate hospitales, peregrinis adfables, externis amicissimi, recti Dei cultores, tam domi quam militiae strenui, omni doctrina atque arte ingeniosi, cum nobilitate paribus etiam divitiis decorati.*

⁸⁰ È il testo riportato alla fine del paragrafo precedente, § 66: *Et quam maxime huius urbis felicitatem, gloriam decusque auget, quod tales duces ac rectores iurique praefectos quodam Dei munere sortita est, ut merito, licet quaecumque dixerim dissimulatione praeterirem, hoc solum caeteris omnibus celebriorem ac praestantiozem hanc urbem ostendere facile posset.*

⁸¹ Della diversità di atteggiamento e del differente peso/preminenza che nell'ambito di uno stesso tipo di analisi danno alle cose un laico e un

Ma qual era infine questa professione e quali le dinamiche che condussero Baeza a Cagliari? Possono senz'altro dare un indirizzo la qualità e la tipologia del materiale pervenuto. Infatti, la capacità non soltanto di scrivere fluidamente in un'impeccabile prosa latina, ma anche di verseggiare con disinvolta eleganza tanto in latino come in greco, presuppone una competenza tecnica non comune in entrambe le lingue classiche e un esercizio pressoché costante: esercizio e competenza che non potrebbero certo praticarsi e raggiungersi se non costituissero, quelle stesse lingue, la specializzazione e l'ambito professionale del nostro autore. Escludendo per oggettivi criteri di ordine cronologico, geografico e sociale un'attività artistica legata ai grandi centri culturali e di potere e alla connessa pratica del mecenatismo, non restano ipotesi sostenibili per il nostro umanista oltre a quella che lo inquadra come insegnante di *humanae litterae*.

A ben guardare, la sezione del codice dedicata ai componimenti metrici (conserva 15 pezzi di varia estensione per un totale di 313 versi) altro non è che una raccolta di elaborati nei quali l'umanista esibisce la propria maestria nelle più diverse tecniche. Abbiamo così l'uso di particolari strutture, quali, ad esempio, i *versus ianuarii* (virtuosismo tipicamente medievale basato su un sistema che consente la lettura di uno stesso verso sia in senso orizzontale sia ver-

uomo di Chiesa, si può avere un esempio mettendo a confronto le parole di Baeza (riportate qui nelle due note precedenti) con quanto scrive l'arciprete turritano e futuro vescovo di Bosa Giovanni Francesco Fara in un contesto analogo (*In Sardiniae chorographiam libri duo*, I, in *Opera*, I, pp. 148, 156 e *passim*): *Sardinia doctissimos habet theologos et verbi Dei praecones, philosophos, medicos et iurisperitos insignes; ...eorumque [scil. Inquisitores] vigilantia, prudentia et iustitia fides catholica pura in-violataque iampridem apud Sardos custoditur et insula cunctis haeresibus libera quiescit.*

ticale: *carm.* IV, senza titolo); la traduzione artistica, come nel caso della versione in latino di due epigrammi greci, uno di Pallada (*carm.* II, *Ex Graeco Palladae*), l'altro di Poliziano (*carm.* VIII, *Ex Graeco Politiani. In Sabinum*); la pratica dell'*aemulatio*, come quando Baeza si cimenta in greco in un adattamento della favola del topolino e l'ostrica di Antifilo (*carm.* XI, *Callari Sardiniae ex casu*), o in latino in un epigramma il cui motivo, un beone impenitente, e pure il titolo sono tratti da Marziale (*carm.* I, *In Sextilianum potorem*); ma non mancano neppure saggi di composizione autonoma, come il lungo epitalamio satirico latino (*carm.* XII, *In dispar coniugium*) nel quale traspare una notevole confidenza con la poetica di Virgilio e, ancor più, d'Ovidio, o i distici latini e greci in lode di una giovane 'musica' di Alghero (*carm.* XIII, *In laudem Violantis Camerasiae musicae perfectissimae Alguerensis*), in cui si instaura il bislacco paragone fra la fanciulla e la poetessa Saffo, che tanto appare inferiore alla bella Violante quanto l'isola di Lesbo lo è rispetto alla Sardegna! In sostanza, tutti i componimenti in versi non sono vere opere di poesia, bensì prove, perlopiù giocose, che servono all'autore per misurarsi sotto il profilo tecnico con gli autori dell'Antichità come con quelli del passato recente. In perfetta sintonia con il gusto del tempo si pone il vezzo tutto umanistico che spinge Baeza ad inserire, in questa piccola antologia o quaderno personale, due componimenti giovanili in esametri greci (ma preceduti – così come gli elaborati greci presenti nel manoscritto – da titoli in latino) a riprova della precocità del suo talento (*carm.* IX): *Anno aetatis meae xvi. In laudem Divae Virginis Mariae* e, a seguire (*carm.* X), *Pro calcographo quodam. Eodem tempore*⁸².

⁸² Era infatti consuetudine abbastanza comune fra gli umanisti abbinare all'indicazione cronologica quella anagrafica, secondo uno schema di

Lo stesso *Panegyricus* porta a tracciare un profilo del suo autore in piena coerenza con tutto ciò che si è osservato sinora. Va innanzi tutto detto che, al contrario di quanto viene annunciato topicamente nella premessa (§ 4: *non ad vos declamatorium specimen adfero, ubi scholastica disciplina laudem illaudatis et labem probatis conatur adfigere ut ingeniorum vires experiatur*), l'elogio di Cagliari è a tutti gli effetti un saggio di *ars rhetorica*, una sorta di pubblica esibizione in cui l'oratore fa sfoggio della propria valentia. Anche per quanto concerne gli *auctores* utilizzati, Baeza non si contenta di appiattirsi sulle canoniche fonti classiche della Sardegna⁸³ e va perciò a impreziosire il suo percorso con il coinvolgimento di nomi non precisamente scontati, quali ad esempio quelli di Dione di Prusa e di Stefano di Bisanzio (non importa se piegati assai forzatamente per l'occasione⁸⁴), accanto a figure della contemporaneità come il già ricordato Erasmo da Rotterdam con il notissimo *Moriae encomium*, dal quale l'oratore ricava una dotta carrellata di esempi letterari, ma anche col meno scontato trattatello politico *Scarabaeus*. Caratterizza il *Panegyricus* anche uno spiccato compiacimento di Baeza nell'abbandonarsi alla digressione, con parentesi che nel tessuto del discorso appa-

questo tipo: *anno MDXII, aetatis XXXIV*, come si può vedere, ad es., in capo agli epigrammi dello stesso Poliziano (oppure: *anno Domini MDXII, aetatis XXXIV*, o ancora, *anno aetatis XXXIV: MDXII*, etc.). Purtroppo Baeza (sempre che la copia in esame ne riproduca il dettato con precisione) specifica soltanto l'età che aveva quando compose il pezzo, senza fornire appigli che ci permettano di risalire all'anno corrispondente. Ma su questo dato avremo modo, fra poco, di ritornare.

⁸³ A onor del vero, egli dimostra di possedere una conoscenza molto limitata dei luoghi degli scrittori antichi ove si parla della Sardegna.

⁸⁴ Per l'uso spregiudicato di tali autori, come per la povertà di informazioni specifiche, si rinvia al paragrafo sulle fonti di questa introduzione (*passim*).

iono, a volte, un po' gratuite (prima fra tutte la puntigliosa inserzione didascalica che illustra la natura e il diritto di colonie e municipi in epoca romana, poggiata in parte su Gellio): vere e proprie divagazioni erudite dalle quali emerge un'assuetudine alla pratica didattica e che ricordano, per certi versi, le chiose di Pomponio Leto a commento dei testi classici per come le conosciamo attraverso i chirografi e i *dictata* riferibili all'insegnamento dell'umanista lucano.

Una prospettiva, questa, in cui l'orazione assume contorni più precisi: il *Caralis panegyricus civibus Caralitanis dictus* dovette essere il tentativo di dare uno sviluppo letterario a un testo concepito per una di quelle prolusioni che, com'era generalmente in uso nelle Università e nelle Scuole del tempo, inauguravano l'anno di studi, e con le quali un nuovo insegnante dava pubblica dimostrazione di valore e di dottrina⁸⁵.

La documentazione

Veniamo ora alle testimonianze storiche che permettono di restituire l'effettiva identità al personaggio. A suggerire la via è stata la lettura analitica di alcune notizie contenute in una *Memoria* gesuitica che porta il titolo di *Historia de las*

⁸⁵ Ciò era in uso già da tempo, ad es., nelle Università iberiche: vd. *infra*, testo in corrispondenza della nota 129. A Cagliari una prassi del genere venne adottata qualche anno dopo dai Gesuiti, quando, «sia per accattivarsi la simpatia della cittadinanza, sia per invogliare i futuri studenti», i padri della Compagnia organizzavano pubblici dibattiti di retorica o filosofia preceduti da un lungo discorso pronunciato in latino da uno dei nuovi maestri alla presenza delle massime autorità cittadine, tra le quali il viceré: R. TURTAS, *Appunti sull'attività teatrale nei collegi gesuitici*, in ID., *Studiare, istruire, governare. La formazione dei letrados nella Sardegna spagnola*, Sassari 2001, pp. 174-175.

*cosas que los padres de la Compañía de Jesús han hecho en el Reyno de Cerdeña desde que entraron en ella*⁸⁶.

Nella parte proemiale di questo prezioso resoconto stilato nel 1605⁸⁷, là dove si rammenta a grandi linee la storia dell'istruzione pubblica in Sardegna, vengono fatti i nomi di alcuni insegnanti provenienti da Università rinomate che operarono a Cagliari nel '500; non vi è specificata alcuna data, ma dalla chiamata del primo docente citato al momento in cui fu stesa la *Memoria* sarebbero trascorsi all'incirca novant'anni:

«procuró a la ciudad de Caller... que para institución de la juventud en todos buenos estudios y letras viniessen de fuera axí predicadores famosos para predicar quaresmas y advientos, como maestros de insignes universidades para enseñar letras humanas, rhetórica y lógica, señalandoles gruessos salarios; para esto llamaron un tiempo de París de Francia a un tal mestre Butbut francés, que haurá esto 90 años, y de Valencia al famoso Andrés Semperio médico natural de Alcodia, a un tal Torrellas y a un mestre Bassa; vino también el arzobispo Castelejo siendo clérigo de una compañía de soldados...».

Le informazioni contenute nel documento, come si vede, sono sommarie; è comunque ovvio che i pochi nomi menzionati concernano le personalità di maggior prestigio e che rimasero più saldamente nel ricordo della città, fra le tante che con pari incarichi dovettero avvicinarsi in quei decenni a Cagliari. In ogni caso, se appare indubbio che dei

⁸⁶ Devo la segnalazione del documento, che sta in ARSI, *Sard. 10*, I, 118 ss., così come quella di altri provenienti dall'*Archivum Romanum Societatis Iesu*, alla generosità scientifica dell'amico Raimondo Turtas.

⁸⁷ Ciò che qui interessa si trova nel *Proemio o breve descripción*, alla c. 118v.

quattro maestri (il quinto individuo non sembra classificato fra gli insegnanti di lettere umane e va forse compreso nei predicatori) uno sarebbe stato chiamato dalla Francia e gli altri dalla Spagna, dallo scritto in esame non è altrettanto chiaro se la mancanza di specificazione per il terzo e il quarto sottintenda un'uguale provenienza accademica valenciana o sia semplicemente da imputarsi a carenza di informazione. Ma a uscire penalizzati da questa imprecisione generale sono soprattutto i nomi: davvero poco credibile, ad esempio, la forma in cui è registrato il maestro parigino (*Butbut*) e non molto fedele all'esatta grafia quella dell'ultimo della serie (*Castelejo*)⁸⁸. Iniziamo col dipanare questo groviglio di dati.

Dei personaggi citati nella *Memoria* sono a noi noti: Andrés Sempere⁸⁹, celebre medico e ancor più celebre titolare della cattedra di Oratoria all'Università di Valencia, che lasciò intorno al 1545 per insegnare a Cagliari, autore fra l'altro di una fortunata grammatica latina che ebbe grande diffusione nell'isola⁹⁰; Juan Torrella (o Torrellas / Torrelles),

⁸⁸ Questa parte dello scritto è una sorta di antefatto premesso alla storia della Compagnia di Gesù in Sardegna, narra quindi di circostanze e persone di cui i Gesuiti non poterono avere cognizione diretta perché appartenenti a un tempo che precede il loro arrivo nell'isola, avvenuto nel novembre del 1559: Cfr. R. TURTAS, *I Gesuiti in Sardegna: 450 anni di storia (1559-2009)*, Cagliari 2010.

⁸⁹ Su di lui A. MIRÓ, *El humanista Andrés Sempere. Vida y obra*, Alcoy 1968 e, soprattutto, l'ampia biografia corredata di un importante approfondimento sull'opera maggiore in X. GÓMEZ I FONT, *Andreu Sempere (1510-1572) i la seua Grammaticae Latinae Institutio*, Alcoi 1997.

⁹⁰ N. ANTONIO, *Bibliotheca Hispana sive Hispanorum*, Romae 1672, t. I, p. 68: «Andreas Semperius, vulgo Sampere, patria ex Alcoi Valentini regni oppido. Medicus et Rhetor... invitatus aliquando in Sardiniam insulam publico stipendio docuit ibi Rethoricam» (vd. anche V. XIMENO, *Escritores del Reyno de Valencia chronologicamente ordenados*, t. I, Valencia MDCCXLVII, pp. 157-158); V. BONMATÍ SÁNCHEZ, *Humanistas euro-*

professore del medesimo Ateneo, allievo e collaboratore di

peos (siglos XIV-XVI), Madrid 2007, pp. 108-113. L'inizio dell'insegnamento a Cagliari di Sempere si era sempre datato al 1556, per via della dedica *Consulibus Senatuique Calarensi* che compare alle pp. a iir-a iiiv di un'edizione della sua grammatica stampata l'anno successivo a Lione per conto del libreret cagliaritano Stefano Moretto: *Andreae Semperii Valentini Alcodiani Prima vereque compendiaria Grammaticae Latinae Institutio*, Callerii. Apud Stephanum Moretium M.D.LVII. Lugduni. Excudebat Claudius Servianus (la cinquecentina, da taluni dichiarata perduta, è consultabile integralmente in riproduzione fotografica all'indirizzo http://books.google.cat/books?id=J3oeAqmOTr4C&printsec=frontcover&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false); quanto alla datazione da me accolta, è quella stabilita da X. GÓMEZ I FONT, *Andrés Sempere (1510-1572) y su gramática latina (1546)*, in E. SÁNCHEZ SALOR et al. (eds.), *La recepción de las artes clásicas en el siglo XVI*, Cáceres, Universidad de Extremadura, 1996, pp. 85-93, il quale fa notare come la medesima dedica alla città di Cagliari fosse presente già nella prima edizione assoluta dell'opera [Valentiae: J. Mey, 1546] (p. 86): «entre los años 1545 y 1550 se desplaza a la actual Cagliari, por aquellos tiempos perteneciente a la Corona de Aragón, a impartir clases de Gramática, ya que a esa ciudad va dedicada la primera edición de su *Prima vereque compendiaria Grammaticae Latinae Institutio*». Il motivo della dedicatoria premessa alla detta edizione principe (*Andreas Semperius Valentinus Consulibus Senatuique Calarensi prudentiss. S. D.*) non può equivocarsi in quanto Sempere esplicita tutto nell'epistola ai magistrati cagliaritani fin dal suo incipit: «Vix dum amplissimam conditionem acceperam istius Gymnasii literarii moderandi... Cum protinus hanc brevissimam Grammaticae Latinae Institutionem, vobis dicatam, in lucem emittere constitui...». Il dato è di rilevante importanza per la storia dell'istruzione pubblica in Sardegna perché anticipa di un decennio la presenza dell'insegnante più famoso che la città sarda ebbe nell'arco di quel secolo. Juan Francisco Alcina Rovira, col quale ho discusso via e-mail il punto, suppone che quella 'cagliaritana', coincidente in tutto con la prima edizione, possa essere una stampa pirata: «Es frecuente que si un libro escolar de un impresor hispano tenía buenas ventas, los impresores de Lyon lo reeditaran a menor precio y practicasen la piratería editorial trasladando en carretas la edición entera sin encuadernar hasta librerías de aquí. El papel de Lyon costaba menos que el hispano e imprimían mejor y más rápido. En este caso parece que el inversor y la venta la hace el librero S. Moretius que

Sempere⁹¹; Antonio Parragues de Castillejo, il futuro arcivescovo di Cagliari⁹². Nessuna ulteriore notizia – tenendo per

encargó la impresión a Lyon. La fecha de 1557 quizá se deba a que J. Mey tendría un privilegio de ventas de 10 años». Sempere lasciò nuovamente Valencia, rinunciando una seconda volta alla sua cattedra, il 14 marzo 1556, e ne restò lontano per tre anni, nei quali può darsi che abbia ancora insegnato nella città sarda, dove appunto venne ordinato proprio in questo periodo il ‘fac-simile’ di quella *princeps* che tanto onore conferiva ai Cagliaritari. Al contrario, secondo alcuni studiosi spagnoli, nel triennio 1556-1559 egli avrebbe esercitato la professione medica nella città natale.

⁹¹ Nativo di Perpignan e autore a sua volta di una *Brevis ac compendiaria syntaxis partium orationis institutio ex variis auctoribus collecta* pubblicata a Valencia nel 1564, che sarebbe nient'altro che la riproposizione di una parte (precisamente del secondo libro, che concerne la sintassi) della grammatica di Sempere. Cfr.: L.G. FERNÁNDEZ, *El humanismo valenciano del siglo XVI*, in J.M. MAESTRE MAESTRE - J.P. BAREA - L.C. BREA (eds.), *Humanismo y pervivencia del mundo clásico. Homenaje al Profesor Antonio Fontán*, III.1, Alcañiz-Madrid 2002, p. 113; F. GRAU CODINA - X. GÓMEZ FONT - J. PÉREZ DURÀ - J.M. ESTELLÉS GONZÁLEZ (eds.), *La Universitat de València i l'Umanisme: Studia Humanitatis i renovació cultural a Europa i al Nou Món*, Universitat de València, Departament de Filologia Clàssica, València 2003, *passim* (anche su Sempere). Una breve biografia di Torrella con ulteriori indicazioni bibliografiche, ma sempre relative a saggi che trattano il tema soltanto collateralmente, ci offre Mariàngela Vilallonga nel suo sito web “Studia Humanitatis” (http://www3.udg.edu/ilcc/Eiximenis/html_eiximenis/portal_SH/biografies/biografia_joan_torrella.htm). Nessuna fonte da me consultata informa però sul dato che qui maggiormente preme focalizzare, ossia sull'insegnamento di Torrella a Cagliari.

⁹² Quel poco che si sa di lui lo si ricava quasi interamente dall'epistolario: nacque a Ciudad Rodrigo, fu canonico della chiesa di Tarazona, vescovo di Trieste dal 1549 e dal 1558 arcivescovo di Cagliari, dove morì nel 1573. È pertanto cronologicamente plausibile che intorno al periodo indicato dal documento gesuitico, «siendo clerigo», Parragues abbia svolto un ruolo di insegnamento o di predicazione in Sardegna. Nulla sappiamo dei suoi studi, ma a testimonianza della vastità dei suoi interessi culturali rimane l'inventario della sua ricca biblioteca: sul personaggio, C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, Münster 1923, p. 146;

buoni i nomi nelle forme trãdite dal documento – si possiede invece dell'insegnante francese e del *mestre Bassa*. Il quale *Bassa* però è, secondo logica, da intendersi nel gruppo degli accademici valenciani: infatti, come Torrella, che effettivamente insegnava Grammatica all'Università di Valencia (ciò che avvalora la presupposizione), deve anch'egli ricadere sotto l'indicazione di provenienza data alla presentazione della terna dei letterati iberici. Quanto a un'eventuale alterazione dei due nomi privi di riscontro *Butbut* e *Bassa*, l'ipotesi è del tutto plausibile sia per la lontananza temporale dei fatti ripercorsi in questo *Proemio*, sia in virtù di una probabile acquisizione per via orale dei dati in esso offerti⁹³; del resto è irrefutabile il fatto che il redattore della *Memoria* conoscesse soltanto (gli altri nomi sono preceduti dagli indeterminativi / indefiniti *un / un tal*) Andrés Sempere, la cui grammatica dovette aver utilizzato egli stesso in quanto adottata per lungo tempo nel collegio gesuitico cagliaritano⁹⁴, e Antonio Parragues de Castillejo, che per quindici anni (1558-1573) fu appunto arcivescovo della città.

Considerando dunque la scarsa precisione con cui sono dati i nomi e non di meno la cronologia⁹⁵, nonché la dram-

C. GUTIÉRREZ, *Españoles en Trento*, in *Corpus Tridentinum Hispanicum*, Valladolid 1951, pp. 141-142; P. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di don Antonio Parragues de Castillejo*, Milano 1958; E. CADONI - G.C. CONTINI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 2. Il «Libre de spoli» del arquebisbe don Anton Parragues de Castillejo*, Sassari 1993; R. TURTAS, *Alcuni inediti di Antonio Parragues de Castillejo Arcivescovo di Cagliari*, «Archivio Storico Sardo» XXXVII (1991), pp. 181-197 e ID., *Antonio Parragues de Castillejo arcivescovo di Cagliari e Sigismondo Arquer a confronto*, «Archivio Storico Sardo» XXXIX (1998), pp. 203-226.

⁹³ Cfr. *supra*, nota 88.

⁹⁴ Cfr. R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari 1995, p. 51 e nota 169.

⁹⁵ La *Memoria*, stilata nel 1605, collocando i fatti indietro di una novan-

matica situazione culturale in cui versava la Sardegna nei primi decenni del '500, sorge legittimo il sospetto che lo spagnolo *Bassa* giunto a Cagliari da Valencia per insegnare lettere umane, retorica e logica e del quale, sotto tale forma onomastica, non esiste riscontro né in Sardegna né nella penisola iberica, sia da identificarsi con il *Baeça* del codice cagliaritano; né possiamo ignorare che è il codice cagliaritano stesso a rimandare esplicitamente alla città spagnola con la didascalia *Vincentius Spinosa Valentinus iuuenis*, vergata dalla prima e dominante mano A sul retro dell'ultimo componimento, la quale si configura come sottoscrizione indicante il nome, la patria e, con una denotazione generica, l'età del copista (forse – si è sopra prospettato – un discepolo di Baeza) che compì quasi per intero il lavoro di trascrizione della raccolta⁹⁶. D'altro canto, quanto possiamo ricavare indirettamente della figura del nostro umanista ben si attaglia e al ruolo del personaggio menzionato nella *Memoria* e alle alte aspettative che la città di Cagliari, ancora priva di una propria Università⁹⁷, manifestò in questi anni in fatto di qualità d'insegnamento.

tina d'anni ci conduce intorno al 1515. Come ho già detto, l'indicazione temporale, così formulata, sembra però riferirsi nel particolare all'attività del maestro parigino, perché è a lui che si connette mediante rapporto sintattico. Può anche darsi che tale computo approssimativo intendesse indicare il periodo in cui la municipalità cagliaritana sentì l'esigenza di chiamare docenti più qualificati e iniziò quindi a rivolgersi fuori dall'isola per ingaggiare professori da Università prestigiose; e questo a prescindere dalla storia individuale degli intellettuali citati nel documento, i quali – perlomeno quelli che conosciamo e riusciamo a datare – sono giunti e hanno svolto la loro professione nella città sarda quando il procedimento descritto doveva essere in voga già da qualche lustro.

⁹⁶ Si veda *supra*, in corrispondenza delle note 20-22.

⁹⁷ Per un'informazione più ampia riguardo a temi e problematiche concernenti la storia dell'istruzione pubblica in Sardegna da me qui necessariamente sorvolati o appena accennati, rimando ai saggi di Raimondo

A riprova della validità di questa linea d'indagine si pongono alcuni documenti relativi alle assegnazioni annuali delle cattedre all'Università di Valencia⁹⁸, nei quali compare un docente, collega e contemporaneo di Andrés Sempere e Juan Torrella, di nome *Rodrigo Baeça*, citato negli stessi documenti anche come *Rodrigo Baesa*, che in quell'Ateneo fu per breve tempo titolare proprio dell'insegnamento di "Poesia" (strettamente connesso con quello di retorica, consisteva nello studio della prosodia e nella lettura dei maggiori poeti latini con l'obiettivo di rendere gli studenti abili alla composizione metrica): disciplina che sembrerebbe costituire l'esatta specializzazione dell'autore degli elaborati trasmessi dal nostro codice⁹⁹.

Turtas già citati nel corso del presente lavoro, ai quali vanno aggiunti, a puro titolo orientativo: ID., *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari 1988; R. TURTAS - A. RUNDINE - E. TOGNOTTI, *Università, studenti, maestri. Contributi alla storia della cultura in Sardegna*, Sassari 1990; ID., *Amministrazione civiche e istruzione scolastica nella Sardegna del Cinquecento*, in *Studiare, istruire, governare*, pp. 41 ss.; *La formazione delle Università di Cagliari e Sassari*, *ibid.*, pp. 71 ss.; *Gli studenti sardi tra '500 e '600*, *ibid.*, pp. 93 ss.

⁹⁸ Ringrazio Mariano Peset Roig e Manuel V. Febrer Romaguera, professori dell'Università di Valencia e studiosi della storia di quell'Ateneo, per avermi fornito alcune utili indicazioni. Le citazioni che pertengono all'assegnazione delle cattedre universitarie valenciane sono tratte dal documentato volume di M.V. FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo. El estudio general de Valencia durante el rectorado de Joan de Salaya (1525-1558)*, Valencia, Publicacions de la Universitat de València, 2003, al quale si rimanda per qualsiasi approfondimento concernente quella istituzione, i suoi organi e gli orientamenti culturali per il periodo che qui interessa.

⁹⁹ Nei lavori che trattano della storia dell'Università di Valencia, Rodrigo Baeza è menzionato (quando lo è) per via degli incarichi di docenza ricoperti, senza che si sia riusciti ad aggiungere alcun dato significativo che lo riguardi: il nostro umanista è pertanto considerato come un 'non

La prima attestazione dell'attività di docenza di *Rodrigo Baeça* presso l'Università di Valencia si ha per l'anno accademico 1548/49, con l'atto della sua nomina¹⁰⁰ al ruolo di reggente di Poesia nel *Col·legi de l'Estudi General*¹⁰¹; ruolo che *Rodrigo Baeça* mantenne anche nel 1549/50¹⁰², nonostante per quest'anno accademico gli fosse stata conferita la cattedra principale della medesima materia negli ordinari corsi universitari. Ecco il passo del documento che ne registra l'assegnazione in data 30 maggio 1549: «Item, en la càtedra de Poesia a *mestre Rodrigo Baesa* [così¹⁰³], ab salari de vint y cinch lliures - XXV lliures»¹⁰⁴. Tuttavia, già dal cor-

altrimenti noto'. Ciò significa che nessuno studioso ha connesso questo Rodrigo Baeza specialista in lingue classiche e insegnante di composizione metrica con l'autore della raccolta conservata a Cagliari; anzi, a nessuno pare risulti che Rodrigo Baeza abbia mai scritto qualcosa, nonostante – come vedremo a breve – un suo epigramma latino sia pubblicato all'interno di un libro edito a Valencia nel 1549.

¹⁰⁰ In data 28 novembre 1548. Gli estremi del documento in FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo*, p. 423 nota 213.

¹⁰¹ Istituito dal rettore Salaya nel 1525 sul modello parigino e soppresso definitivamente nel 1560, era diretto da un docente di Teologia, chiamato *primari*, coadiuvato da sei maestri detti *regents*, scelti tra i cattedratici della facoltà di *Artes*, i quali impartivano agli studenti dell'Università, suddivisi in classi, cicli di ripetizioni fuori dall'orario delle lezioni ordinarie. Maestri e allievi dovevano esprimersi obbligatoriamente in latino (FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo*, pp. 162-177 e 418-429).

¹⁰² Gli estremi del documento in FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo*, p. 423 nota 214.

¹⁰³ (corsivo in testo mio). Poiché Febrer Romaguera non dà trascrizione dei due documenti indicati qui alle note 100 e 102, non sono in grado di dire come vi fosse riportato il nome, che nelle parti discorsive della sua trattazione lo studioso propone sempre nella forma canonica del tempo *Baeça*.

¹⁰⁴ FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo*, p. 435 e nota 251 per questo testo e gli estremi del documento e pp. 644-645 per la trascrizione integrale dello stesso, contenente informazioni anche sugli altri detentori di cattedra di quell'anno accademico.

so successivo (1550/51) la cattedra di Poesia risulta affidata a Juan Lorenzo Palmireno, il noto filologo e traduttore, e in Spagna di *Rodrigo Baeça / Baesa* o Baeza (per tornare alla grafia moderna) si perdono definitivamente le tracce.

Per la verità, un ricordo inserito in un quadro dai toni garbatamente ironici lo si deve allo stesso successore Palmireno, il quale cita Baeza insieme a un drappello di docenti di *humanae litterae* ove figurano alcune fra le personalità più autorevoli dell'Ateneo valenciano¹⁰⁵:

Conscendebam enim adolescens suggestum theatri huius Academiae, declamabam libere, si quid erat in me industriae, operae, curae, diligentiae, id omne ad iuvenilem alacritatem ostentandam conferebam, et quemadmodum avium pulli subnascentibus plumis materno nido capi non possunt, ita me erectis cristis exultantem et insolentem, vix haec Musarum laudata domicilia capiebant. Thesaurorum omnes contemnebam, quod Nunnesium, Semperium, Bossulum, Decium, Navarrum et Baeçam consortes gloriosi laboris essem aliquando consecutus. Sed, proh dolor! cum me istis Academiae Valentinae proceribus aequalem esse credebam, Thrasyilai Axonei fruebar inania.

I cattedratici chiamati in causa in tale testo sono: Pedro Juan Núñez, Andrés Sempere, Mateo Bossulo, Francisco Decio, Juan Navarro e Rodrigo Baeza. Di notevole rilevanza per la nostra indagine è che Baeza vi appaia correlato al Sempere esattamente come nel resoconto gesuitico sardo,

¹⁰⁵ *Palinodia Laurentij Palmyreni, ad eruditissimum virum Ioannem Bonifacium publicum Oratoriae facultatis interpretem, et Societatis Iesu alumnum, Pintiae seu Valladolidi, in El latino de repente de Lorenço Palmyreno. Quinta editio. En Çaragoça. Impreso en casa de Lorenço y Diego de Robles hermanos, Impresores de la Universidad, año 1588, c. 2v. Sull'opera L. GIL FERNÁNDEZ, La Palinodia de Juan Lorenzo Palmireno, «Calamus renascens» I (2000), pp. 139-149.*

documento che a questo punto si dimostra veridico anche nella sequenza cronologica dei tre insegnanti valenciani operanti a Cagliari¹⁰⁶. Questo il loro ordine: Sempere (dal 1545), Torrellas (entro il 1550), Baeza (dopo il 1550). Non privo di interesse è anche il fatto che tra i *proceres Academiae Valentinae* nominati da Palmireno figurì Francisco Decio, famoso cattedratico di Oratoria presso l'Università di Valencia¹⁰⁷ e destinatario di un carne composto dal nostro autore.

Il libro nel quale si conserva il breve elaborato poetico di Baeza è la stampa del discorso inaugurale dell'anno accademico 1549 approntato da Decio e letto da un allievo nelle cosiddette *fiestas lucales* (il giorno di San Luca, cioè il 18 di ottobre), quando si apriva ufficialmente l'anno di studi: *Francisci Decij Valentini Patribus Iuratis pro munere Oratorio Musis nuper condito Eucharistia, per discipulum Pontium Patricium adulescentem publice habita, Valentiae,*

¹⁰⁶ Il parigino *Butbut*, il primo maestro ricordato nella *Memoria*, sembrerebbe precederli di circa un trentennio: cfr. *supra*, nota 95.

¹⁰⁷ Sul personaggio si veda soprattutto l'introduzione di Francisco Pons Fuster in Á. VALENTÍN ESTÉVEZ - F. PONS FUSTER (eds.), Francisco Decio, *Discursos inaugurales de la Universidad de Valencia*, Publicacions de la Universitat de València, Valencia 2004 (Col·lecció Cinc Segles), pp. 11-57. Per le informazioni a sostegno della trattazione che segue e per quelle relative alla storia dell'Università di Valencia e ai suoi docenti sono stati utilissimi, qui e altrove, oltre al lavoro or ora indicato e a quello già più volte richiamato di FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo. El estudio general de Valencia durante el rectorado de Joan de Salaya (1525-1558)*, numerosi altri saggi, tra i quali mi limito a citare: A. FELIPO ORTS, *La Universidad de Valencia durante el siglo XVI (1499-1611)*, Publicacions de la Universitat de València, Valencia 1993 (Monografias y Fuentes) e L. GIL FERNÁNDEZ - A. MESTRE, *Formas y tendencias del humanismo valenciano quinientista*, Alcañiz, Instituto de Estudios Humanísticos, Madrid 2003 (Colección de Textos y Estudios Humanísticos "Palmyrenus". Estudios, II).

Ex officina Ioannis Mey Flandri, 1549¹⁰⁸. L'orazione è sostanzialmente una gratulatoria ai giurati della città per la concessione dello sdoppiamento dell'insegnamento di Oratoria richiesto dallo stesso Decio e per il conferimento al medesimo della principale delle due cattedre così ottenute. Il componimento di Baeza, che *ictu oculi* si direbbe uscito proprio dalla penna dell'umanista che ha elaborato i pezzi presenti nel codice cagliaritano, si legge, insieme ad altri tre di letterati diversi, al termine della prolusione. I quattro epigrammi sono elogi all'orazione e al suo autore, allo studente che la pronunciò, allo stampatore e naturalmente ai giurati della città, e ruotano perciò intorno agli stessi identici motivi quasi si trattasse di una gara poetica a tema; ne sono artefici personalità tutte di un qualche rilievo nel panorama culturale del tempo. Scorriamone rapidamente le attribuzioni.

Il primo componimento, che reca l'intestazione *Cosmi Violaiguae Benefaçanensis monachi et Theologi doctissimi Tetrastichon*, è opera di Cosme Violaigua, frate del monastero di Nuestra Señora de Benifaçá, priore di Sant'Anna e teologo¹⁰⁹.

¹⁰⁸ Così come le altre tre prolusioni di apertura d'anno accademico, l'orazione è pubblicata in VALENTÍN ESTÉVEZ - PONS FUSTER (eds.), Francisco Decio, *Discursos inaugurales*, pp. 145-156. I passi riportati nel presente lavoro e l'epigramma di Baeza sono però tratti direttamente dalle edizioni antiche dal momento che, per le loro trascrizioni, i due studiosi spagnoli hanno proceduto adottando «ciertas licencias en aras hacer más fácil la lectura del texto latino...» e in più «En algunas ocasiones, se ha modernizado el léxico latino» (cfr. *ibid.*, pp. 57-58), il tutto omettendo di dare ragguaglio di dove cadano di volta in volta tali innovazioni editoriali e quindi senza permettere di capire come si presentasse il testo originale di quelle stampe. Quanto a me, ho modificato il modello di riferimento esclusivamente nell'uso delle iniziali maiuscole e minuscole e della punteggiatura. Le pagine dell'edizione antica non sono numerate.

¹⁰⁹ E. QUEROL COLL, *Cristòfol Despuig, Pugna pro patria. Noves dades biogràfiques sobre l'autor dels Colloquis*, «Llengua & Literatura» 16 (2005),

Il secondo, presentato come *Iacobi Ioannis Falconi viri patricij Hexastichon*, si deve all'umanista valenciano Jaime Juan Falcó, matematico e valente poeta in lingua latina¹¹⁰.

Il quarto (del terzo si parlerà per ultimo) è preceduto dalle sole indicazioni relative all'autore, che si risolvono pertanto in un genitivo pendente: *Michaelis Hieronymi Oliverij Valentini*; si tratta di Miguel Jerónimo Oliver, di Valencia, notaio e poeta di una certa fama presso la corte valenciana del duca di Calabria¹¹¹; è costituito, come il primo, da due distici.

Due distici compongono anche l'epigramma che qui più interessa, e che figura in terza posizione sotto l'intitolazione: *Roderici Baeçae Carmen*. Questo è il testo:

Composuit Decius, recitavit Pontius, aedi
curarunt Patres hoc Ciceronis opus.
Hic animum, ille aures, pascunt sed lumina Patres;
debueris, Lector, cui magis ipse vide.

Malauguratamente, a differenza di quanto accade per gli altri tre poeti, al nome del nostro umanista non si allega alcuna ulteriore notazione biografica. Il che non è un fatto

pp. 247-288, in partic. 253 e 277; ID., *Estudis sobre cultura literària a Tortosa a L'Edat Moderna*, Barcelona 2006 (Textos i estudis de Cultura Catalana), pp. 35-36, 122-123 e 143.

¹¹⁰ R. ROBRES LLUCH, *El comendador Jaime Juan Falcó. Ciencia, humanismo y esclavos (1522-1594)*, Castellón de la Plana 1971 (Sociedad Castellonense de Cultura); D. LÓPEZ-CAÑETE QUILES, studio introduttivo a Jaime Juan Falcó, *Obras completas*, I, *Obra Poética*, dirección y coordinación J. Gil - J. M.^a Maestre, Leon 1996 (Humanistas Españoles, 13).

¹¹¹ F. MARTÍ GRAJALES, *Ensayo de un diccionario biográfico y bibliográfico de los poetas que florecieron en el Reino de Valencia hasta el año 1700*, Madrid 1927, pp. 326-327; J. DUCE GARCÍA, introduzione a Dionís Clemente, *Valerián de Hungría*, Alcalá de Henares 2010 (Centro de Estudios Cervantinos), pp. XII, XVII-XVIII.

straordinario, considerata la tipologia e la data dell'opera in cui i versi vengono ospitati. Infatti, mentre Violaigua, Falcó e Oliver non hanno niente a che vedere con l'ambiente universitario, Rodrigo Baeza nel 1549 fa parte del corpo docente valenciano come detentore di prima cattedra; ragione per cui, nell'ambito del discorso inaugurale di quell'anno accademico, il suo nome e la sua persona dovevano essere sufficientemente familiari tanto all'uditorio quanto ai presumibili futuri fruitori della pubblicazione (questo tipo di attribuzione essenziale accomuna tutti i componimenti encomiastici che Francisco Decio riceveva dai colleghi professori dell'Università valenciana e che pubblicava all'interno dei suoi volumi, nelle pagine che precedevano o che seguivano il proprio scritto¹¹²).

Tornando a Rodrigo Baeza, sulla scorta degli scarni elementi fin qui raccolti non parrebbe possibile affermare con saldo fondamento né di dove l'umanista fosse nativo né quando e in quale Università avesse conseguito i gradi¹¹³. Su base onomastica Manuel V. Febrer Romaguera lo

¹¹² Un esempio per tutti: in un libro di Decio stampato l'anno precedente (Francisci Decij Valentini *Brevis in Erasmi Copiam epitome instituendis pueris utilissima, et hac tertia editione non poenitendis accessionibus locupletata*. Valentiae, apud Ioann. Mey Flandrum, 1548, alla c. 2v), appare un *Ioannis Angeli Gonsalis ad Lectorem Hexastichon*. Juan Ángel González (lo reincontreremo a breve proprio in relazione a Baeza) era un notissimo cattedratico di Poesia dell'Università di Valencia, che non abbisognava quindi di presentazioni, tant'è vero che lo stesso González potrà attribuirsi la paternità di un epigramma (*In laudem Francisci Decii, Ioan. Angelo auctore*) che apre un'altra opera a stampa di Decio (Francisci Decij Valentini *De Scientiarum et Academiae Valentinae laudibus, ad Patres Iuratos Senatūque Literarium Oratio, per Onofrium Clementem discipulum non poenitendum, publice habita*. Anno 1547. Valentiae, per Ioannem Mey Flandrum. Mense Octobri, c. n.n.) senza neppure dare conto del proprio cognome.

¹¹³ Un tentativo di dare risposta a questo interrogativo, che travalichereb-

pensa castigiano; il fatto, poi, che alla morte di Juan Ángel González gli venisse assegnata la cattedra retta per un trentennio da questo influente accademico e celebrato poeta, induce lo studioso a credere che Baeza fosse suo discepolo¹¹⁴. Ma l'epigramma, benché privo di indicazioni oltre a quella del nome del suo autore, può comunque dare qualche altro valido orientamento ai fini della nostra indagine; e lo fa già solo col suo essere presente in quel volume di Francisco Decio del 1549. Per vederci un po' più chiaro è dunque necessario rivolgere ancora l'attenzione al cattedratico valenciano di Oratoria e alle sue prolusioni.

Dei discorsi inaugurali scritti da Decio conosciamo i quattro dati alle stampe, che furono pronunciati nelle *fiestas lucales* del 1534, 1536, 1547 e 1549. Tranne la *Paedapechtia* del 1536, che è in forma di colloquio e fu teatralizzata durante le celebrazioni di quell'anno, i testi scritti per il 1534, il 1547 e il 1549 sono classiche orazioni parenetiche. L'argomento cardine di tutti e quattro gli scritti è la difesa / esaltazione dello studio e delle lettere, con costanti riferimenti alla situazione culturale contingente e conseguenti critiche, le più aspre delle quali investono il sistema politico e universitario¹¹⁵. Ma la questione che, per le conclusioni che

be ora gli interessi immediati e i tempi della presente pubblicazione, si potrebbe fare consultando i *Libros de Grados del Estudio General de Valencia* (partono dal 1526), integrati per il periodo antecedente dai *Libros de Lonja Nova*, strumenti inediti custoditi in originale presso l'Archivo Municipal de Valencia sotto le segnature, rispettivamente, "a" e "e-3": ciò vale a dire scorrere oltre una cinquantina di volumi manoscritti per il solo periodo che ci riguarda. Sui gradi accademici concessi a Valencia nel torno di tempo in cui dovrebbe avere studiato Baeza, ma senza rassegne complete di nomi, in F.J. GALLEGO SALVADORES - A. FELIPO ORTS, *Grados concedidos por la Universidad de Valencia durante la primera mitad del siglo XVI*, «Analecta Sacra Tarraconensia» 51-52 (1978), pp. 323-371.

¹¹⁴ *Ortodoxia y humanismo*, p. 435.

¹¹⁵ Il metodo di arruolamento dei professori, l'insufficiente preparazione

se ne potranno trarre, preme ora rilevare è quella sollevata nel *De Scientiarum et Academiae Valentinae laudibus*¹¹⁶, discorso pronunciato all'inaugurazione dell'anno accademico 1547/48. In esso l'aspetto che sarà attaccato con più veemenza è infatti la scriteriata inclinazione delle autorità a chiamare professori da fuori a discapito di quelli locali, seppure eccellenti. Decio non si concentra su di un caso in particolare, bensì censura la tendenza – a suo dire radicata presso alcune componenti politiche cittadine – a invaghirsi di insegnanti che non avevano altro merito se non quello di essere stranieri e che di fatto risultavano estranei a una società assai legata alla propria *élite* culturale, della quale veniva in tale modo sconosciuto il valore¹¹⁷. La posizione di Decio di fronte alla 'moda' di ingaggiare insegnanti da altre città e da altri Atenei è dunque di profonda ribellione e il suo atteggiamento nei riguardi dei nuovi arrivati è di palese ostilità. Se poi guardiamo ai suoi scritti, non è difficile constatare un vero e proprio ostracismo nei confronti dei

dei docenti, le invidie fra gli stessi e lo scatenarsi di acerrime rivalità, la nascita di fazioni con gli alunni che vengono usati come armi, il clientelismo con le magistrature cittadine etc.

¹¹⁶ Il titolo completo è citato *supra*, nota 112.

¹¹⁷ Polemica che attraversa l'intero scritto per prorompere qua e là in virulente tirate. Se ne porta qui qualche riga a solo titolo di esempio: «Sed pro sortem inicuam et Valentinorum mutabile semper ingenium, delectamur, Viri, novis, quorum ita sumus studiosi ut peregrina iumenta (si diis placet) civibus nostris anteponamus... Pudet profecto haec meminisse taceremque libenter nisi pia quaedam indignatio iustissime suscepta stomachum ita moveret ut haec evomere compellat. Quidnam, quaeso, hoc aequitas est aut quae viri charitas? Excuditur filius, admittitur peregrinus. Praefertur ignarus, postponitur doctior. O hospitalitatem hostilem! O impiam ac detestandam pietatem! Haecine vestra, Valentini, est humanitas an immanitas? Lenitas an levitas? Qui ignoti sunt et inexplorati, hos pro diis reverimini, quos vita ac literis probare soletis, hos contemnitis?» (*De Scientiarum et Academiae Valentinae laudibus*, cc. n.n.).

collegi esterni, verso i quali Decio ostenta noncuranza al punto che di nessuno di loro troviamo espresso il nome, e questo a prescindere dall'oggettivo spessore intellettuale o dalla fama; per contro, i colleghi e gli amici che nelle quattro orazioni vengono menzionati per ricevere il suo plauso o che vi intervengono offrendo i loro omaggi letterari¹¹⁸ sono tutti rigorosamente valenciani. Mi sembra perciò assolutamente lineare pensare che anche il Rodrigo Baeza autore dell'epigramma unito ai componimenti degli altri tre autori sopra ricordati non potesse che essere considerato un valenciano: infatti, nonostante agli atti non si sia nelle condizioni di asserire che fosse nato anch'egli nella città di Valencia, non mi pare possano sussistere dubbi sul fatto che Baeza non dovesse essere ritenuto un forestiero né che si fosse formato in quella Università¹¹⁹, e precisamente alla scuola

¹¹⁸ I primi sono Joan de Salaya (1534), Juan Luis Vives (1547), Miguel Jerónimo Ledesma (1547); i secondi Juan Ángel González (1534 e 1547), Joan Baptista Berbegal (1534), Cosme Violaigua (1547), Jaime Juan Falcó (1547), Miguel Jerónimo Oliver (1547).

¹¹⁹ Fra l'altro induce a crederlo la sua solida conoscenza della lingua greca. Negli anni che qui necessita vagliare, le sole Università iberiche che contemplavano l'insegnamento del greco erano quelle di Salamanca (dal 1495), Alcalá de Henares (dal 1513) e Valencia (dal 1524). In quest'ultima sede si succedettero i seguenti cattedratici: Cosme Damián Çavall (1524-1528), Pedro Juan Olivar (1528-1530), di nuovo Cosme Damián Çavall (1530-1531), Miguel Jerónimo Ledesma (1531-1547). Cfr. L. GIL FERNÁNDEZ, *La enseñanza universitaria del griego y su valoración social*, «Res Publica Litterarum», Documentos de trabajo del grupo de investigación 'Nomos', Instituto de Estudios Clásicos "Lucio Anneo Séneca", Universidad Carlos III de Madrid, Suplemento monográfico "Tradición Clásica y Universidad" 2008-2009, pp. 3-22: in partic. 3-7; S. GARCÍA MARTÍNEZ, *Sobre la introducción del helenismo en la Universidad de Valencia durante la primera mitad del Quinientos*, in *Actes du 1^{er} colloque sur le pays valencien à l'époque moderne*, Paris 1980, pp. 363-397; J. LÓPEZ RUEDA, *Helenistas españoles del siglo XVI*, Madrid 1973 (Consejo Superior de Investigaciones Científicas, "Instituto Antonio de Nebrija").

di Juan Ángel González, come anche starebbe a dimostrare – s'è detto – il suo subentro, alla morte di González, nella cattedra resasi vacante.

Se la ricostruzione qui proposta si avvicina a quella che fu la realtà dei fatti, possiamo forse azzardare una definizione cronologica meno aleatoria per la biografia del nostro personaggio. Considerato che intorno al 1530 l'Università di Valencia si erse con forza a difesa del mistero dell'Immacolata Concezione come reazione alla sua messa in dubbio ad opera di alcuni predicatori della città, e che in concomitanza con questi eventi l'allora cattedratico di Poesia (e con tutta verisimiglianza maestro del nostro umanista) Juan Ángel González pubblicò un lungo poema latino dal titolo *De sacro candidoque Mariae Virginis conceptu triumphus*, dando a Valencia il via ad una ricchissima fioritura di opere di devozione mariana cui fece da motore l'organizzazione di appositi *certamina*¹²⁰, possiamo inserire in questo clima anche la composizione esametrica greca *In laudem Divae Virginis Mariae* presente nel codice cagliaritano ("O Regina dei Cieli, madre del Signore dell'Olimpo, / chi può compiutamente innalzare le tue lodi? / Infatti, quel Figlio, che sarebbe antitetico alla verginità, / il seno della madre di Cristo

¹²⁰ FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo*, pp. 185-189. Il poema citato è deperdito e se ne hanno perciò soltanto notizie per via indiretta. Tale opera viene comunemente datata come *editio princeps* al medesimo anno 1530 (così anche *ibid.*, p. 189), ma Juan Francisco Alcina, sulla base di F.J. NORTON, *A Descriptive Catalogue of Printing in Spain and Portugal 1501-1520*, Cambridge 1978, n.° 1221, mi fa notare che presentando la pubblicazione in oggetto (come risulta da descrizioni precedenti alla sua scomparsa) una dedicatoria a Gabriel Ortí, che fu vescovo di Tarazona dal 1522 al 1523, essa deve necessariamente collocarsi entro questo lasso di tempo. È possibile dunque che quella datata 1530, e di cui in genere si parla, fosse una ristampa.

lo custodisce in un legame d'amore")¹²¹ che Baeza compose, a meno di errore del copista, appena sedicenne? Se così fu, la sua nascita si attesterebbe intorno al 1514 e il primo incarico universitario del quale siamo a conoscenza (1548/49) gli sarebbe stato conferito a ridosso del trentacinquesimo anno d'età.

Certo, appare strano che dopo soli due cicli d'insegnamento e avendo appena conquistato il più alto ruolo di docenza Rodrigo Baeza lasci (o perda) il posto e scompaia dal panorama culturale cittadino; se però osserviamo con un po' di attenzione le date che ne scandiscono la vita accademica e il teatro stesso della vicenda non si può non essere tentati di associare la dissoluzione della sua breve esperienza a quel fenomeno di più ampia portata che spinse molti docenti dell'Università di Valencia ad abbandonare le loro cattedre e a trasferirsi altrove: la crociata personale che il rettore di quell'Ateneo Joan de Salaya intraprese a tutela dell'ortodossia religiosa.

Per circa un decennio a partire dal 1547 (data che non a caso coincide con la pubblicazione del primo Indice di Lovanio), Salaya pose infatti sotto un severissimo controllo l'attività scientifica e didattica del personale; fatto che suscitò la reazione di numerosi docenti, i quali, pur di sottrarsi a quella che era da loro percepita come un'intollerabile coercizione intellettuale, non esitarono a deporre gli incarichi. E così, nell'arco di pochi anni, lasciarono la città i rappresentanti più autorevoli dell'Umanesimo valenciano¹²²; in specie

¹²¹ Traduzione italiana di Francesca Piccioni. Edizione, traduzione e commento *infra, carm.* IX.

¹²² Come Vives, Olivar, Gélida, Población, Furió, Ceriol, Martí, Cordeiro, Lloscos, Sempere, Palmireno e Nunyes. Riprova del motivo della loro fuga è, alla morte di Salaya, il ritorno di diversi di costoro alle vecchie cattedre. Degno di nota il fatto che negli anni 1547-1558 a Valencia non uscì dai torchi alcuna edizione di testi classici.

sul fronte degli studi classici si arrivò a una vera e propria desertificazione culturale con gli umanisti più sensibili alle nuove correnti della filologia e più aperti all'erasmismo che presero la via di un volontario esilio, certamente allettati anche dall'opportunità di ottenere una retribuzione più congrua – superiore, in alcuni casi, anche di cinque volte – rispetto a quella che percepivano a Valencia¹²³. Non c'è perciò da meravigliarsi se Andrés Sempere, Juan Torrella e Rodrigo Baeza accettarono di insegnare a Cagliari, la cui municipalità, come non si tralascia di precisare nel documento gesuitico dal quale siamo partiti, era disposta ad assicurarsi l'ingaggio di «maestros de insignes universidades... señalandoles gruesos salarios». In definitiva, spontaneo o meno che sia stato, l'allontanamento di Baeza dalla cattedra, con conseguente trasferimento in Sardegna, parrebbe rientrare a pieno titolo nel fenomeno della diaspora degli intellettuali 'progressisti' valenciani.

Ma quando, esattamente, Rodrigo Baeza arrivò a Cagliari? Ricordiamo che l'ultimo incarico conferitogli dall'Università di Valencia è l'insegnamento di Poesia per l'anno accademico 1549/50, dopo di che l'umanista scompare praticamente nel nulla e senza che se ne sia potuta stabilire – ad oggi – la ragione.

Ebbene, siamo ora in possesso di un documento che fornisce i tasselli mancanti di questa storia e che decreta la fine di ogni disputa astratta sulla patria, sulla professione e sulla posizione cronologica del nostro autore. Se ne trova registrazione presso l'Archivio Storico del Comune di Cagliari, Sezione Antica, nel vol. 281 intitolato *Diversorum 1545-1552*, alle cc. 209v-210r, con la seguente nota in linea con l'*incipit* dell'atto a esplicitarne il contenuto (c. 209v, in

¹²³ Su tutta la problematica: FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo*, pp. 189-210.

marginē): «Lo assento de mestre Rodrigo de Baessa, mestre de gramàtica» (“Il contratto del maestro Rodrigo de Baessa, maestro di grammatica”).

Il tenore del documento, datato Cagliari 20 giugno 1551, è questo. Il decano Francesch, residente a Valencia, in ottemperanza a quanto chiestogli per lettera dai Consiglieri di Cagliari, ha condotto nella città sarda il maestro *Rodrigo de Baessa* perché vi tenga l’insegnamento di Grammatica (vale a dire di lingua latina), con un contratto di durata triennale e dietro il compenso annuo di 85 ducati d’oro larghi, dovutigli in virtù della sua vasta cultura e chiara fama¹²⁴. Lo stipendio gli dovrà essere corrisposto a decorrere dal giorno 15 di questo stesso mese di giugno (data presumibile del suo arrivo a Cagliari). Terrà le sue lezioni nella chiesa di Santa Croce (ex sinagoga, era allora la sede della scuola pubblica di grammatica¹²⁵) e alloggerà nell’annesso edificio abitativo. *Rodrigo de Baessa* accetta e si impegna, da parte sua, a svolgere il suo dovere di insegnante con la massima diligenza e rettitudine etc.

Possiamo altresì desumere che il contratto ebbe effettivamente dei rinnovi, se dieci anni dopo la sua stipula il *mestre Baessa* è ancora ufficialmente in servizio presso «la

¹²⁴ D’altronde, così come gli altri due insegnanti chiamati nel capoluogo sardo e secondo la politica di reclutamento promossa dalla municipalità cagliaritana, che – è detto chiaro nel documento gesuitico presentato qui in apertura di paragrafo – era assai munifica ma ancor più selettiva, anch’egli ricevette l’invito a carriera accademica già avviata, ovvero quando la sua figura godeva ormai di un certo qual prestigio.

¹²⁵ Abbiamo una testimonianza perfettamente coeva all’interno dell’opera di Sigismondo Arquer (Basilea, 1550), in una delle didascalie che illustrano la pianta della città di Cagliari, alla lettera N: *Templum Sanctae Crucis, ubi olim synagoga fuit Iudaeorum: hodie vero schola ibi est publica grammaticae*. Cfr. M.T. LANERI (a c. di), Sigismondo Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, Cagliari 2007 (Centro di Studi filologici sardi. Scrittori Sardi, 33), p. 26.

escola, en Càller», come risulta da un documento datato 21 febbraio 1561¹²⁶. Non sappiamo cosa sia accaduto al personaggio dopo tale data, certo è che dal 24 novembre 1564 le scuole cagliaritanе furono rette dai Gesuiti, al cui collegio era complessivamente assegnata dalla municipalità una rendita annua perpetua di 200 ducati per l'insegnamento di «grammatica e latinità» nelle varie classi e per la predicazione da tenersi tutti i giorni di Quaresima e tutte le domeniche d'Avvento¹²⁷: un bel risparmio rispetto alla cifra che la città sborsava per l'onorario di quel singolo docente proveniente da Valencia.

Do qui di seguito la trascrizione integrale della copia di registro del contratto di *Rodrigo de Baessa* come *mestre de gramàtica*:

«Die xx Junij anno MDLI Callari
 Los magnífichs mossèn Melchior Torrella, mossèn Lorens Bonaprés, mossèn Antonj Dianet, mossèn Joanot Vesa y mossèn Francesch Coana, l'any present consellers de la

¹²⁶ S. LOI - F. VIRDIS, *Sottomettere le anime e i corpi. Religione e politica nella Sardegna del Cinquecento: l'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo e il re Filippo II d'Asburgo*, Sassari 2013, p. 170: «Dit die. En la vila de Serramanna a XXI de febrer MDLXI. Mossèn Jerònim Iscano diaqua de Vilasorris se li mana en pena de excomunicació y de L ducats de or que no se trobe dins hun cubert ni en públich ni en secret ab huna apellada Jaumeta Malogo y de aí a XV dies vaja a la escola en Càller a mestre Baessa y que a tota demanda de Sa Senyoria Reverendíssima o vero de son vicari se presentarà personalment y no presentant-se caurà en ditas penas, largo modo etc. Testes: mossèn Bernardí Pillito escrivà de dita vila y mossèn Antoni Pitzolo y lo magnífich mossèn Cramido Caboy capità de Vilasorris. S. M. Casula». Ringrazio l'amico Giuseppe Seche dell'Università di Cagliari per la segnalazione del documento, che si riferisce a una visita pastorale dell'arcivescovo cagliaritano Parragues de Castillejo a Serramanna tenutasi nella data indicata.

¹²⁷ Cfr. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600*, pp. 27-32.

present ciutat de Càller, attento que per letres de ses magnificències lo reverent senyor dega mossèn // Francesch, que residex en València, ha condujt a mestre Rodrigo de Baessa per mestre de scoles de gramàtica per a ensenyar aquella als fills d'esta ciutat y altres qualsevol que volran apendre, y ara és vingut y és assí present, per ço de gran y certa sciència havent-li promès dit senyor dega LXXXV ducats, li constituexen per salari quiscun any pagador per quartes, com paga la ciutat los altres salarjs [lo qual comensarà a córrer¹²⁸], los dits vuytanta cinch ducats d'or larchs, lo qual salari comensarà a córrer de quinze del present mes de Juny en avant y durarà per tres anys inmediatamente seguidors y més hi constituexen la casa y sglésia de sancta Creu per son star y legir y ensenyar gramàtica als fills de la ciutat y altres qualsevol que volran apendre; puix li paguen los aprenents lo stipendi acostumat, açò prometten attendre e complir e en res no contravenjr ni contrafer per alguna causa o rahó e lo dit mestre Rodrigo de Baessa acceptà la dita constitució de salari per lo dit preu o quantitat y per lo dit temps de tres anys e promet que ab tota diligència y rectitud ensenyarà y legirà l'art y sciència de gramàtica també y com millor ell sabrà y porà a tots los fills d'esta ciutat y altres que la volran-li oyr y apendre e si non farà com se pertany vol que la present constitució sia nul·la y axí se obliga en bens y persona largament etc. Los mossèns Jeroni Porxella mercader y ciutadà de Càller y Joan Gilet y Refel Eleo verguers».

Prende a questo punto maggiore concretezza pure l'ipotesi, da me avanzata già una quindicina d'anni orsono e sopra ribadita, secondo cui il *Panegyricus* doveva costituire l'orazione di apertura di un anno di studi della Scuola cagliaritana, nella quale il maestro Rodrigo Baeza dell'Univer-

¹²⁸ Frase cassata con un tratto di penna in quanto anticipa, per un salto da uguale a uguale, ciò che si legge nella riga sottostante.

sità di Valencia era stato chiamato per insegnare ai giovani la lingua e la cultura latina; orazione da lui composta e letta pubblicamente secondo un costume consolidatosi da tempo nelle maggiori Università europee e regolarmente attestato – s'è avuto modo di constatare – anche in quella di provenienza dell'umanista, dove «el acto revestía una gran solemnidad y al mismo acudían las autoridades municipales (jurados, racional, síndico, etc.), posiblemente también los virreyes, el arzobispo o en su defecto el vicario general, el rector, el claustro de profesores y los alumnos»¹²⁹. L'anno in cui Baeza la mise insieme e la pronunciò era evidentemente il primo in cui egli operò a Cagliari, ovvero il 1551, come certificano le già rilevate parole d'ammirazione per le mura erette dai Pisani e la correlata assenza di qualsiasi riferimento al nuovo grandioso sistema di fortificazioni della città sarda, la cui progettazione venne intrapresa soltanto a partire dall'anno successivo¹³⁰.

Né può creare difficoltà, sul fronte della cronologia, la «Violantis Ferretta et Camereraça» rintracciata da Alziator in un atto di vendita stipulato ad Alghero nel 1574¹³¹ dal momento che, se anche si trattasse della stessa persona cantata dal nostro autore¹³², è ben evidente che al tempo in cui fu redatto il documento notarile non si è più di fronte alla giovinetta dei versi, bensì a una donna ormai adulta e maritata (a un Ferret).

Per ora resta dunque priva di una controprova certa soltanto la proposta di emendamento dell'*Hunno* presente

¹²⁹ PONS FUSTER, introd. a Francisco Decio, *Discursos inaugurales*, p. 33. Si veda anche F. RICO, *El sueño del humanismo. De Petrarca a Erasmo*, Madrid 1997, p. 163. Cfr. *supra*, nota 85 e contesto.

¹³⁰ Per questi dati si veda *supra*, note 63-64 e relativo contesto.

¹³¹ Si veda *supra*, in corrispondenza della nota 46.

¹³² Nei distici *In laudem Violantis Camerasiae musicae perfectissimae Alguerensis* (*infra*, *carm.* XIII).

nell'attribuzione, dietro cui – lo si è supposto all'inizio di questa discussione – si dovrebbe celare il cognome reale del personaggio, che in ambiente universitario era conosciuto, secondo un uso invalso all'epoca, col semplice nome di battesimo seguito dall'appellativo *ex origine*, forse ereditario, (*de*) *Baeça*. Col conforto della documentazione si è perciò deciso di eliminare, dal titolo della presente edizione, la sibillina e sicuramente errata lezione del codice, pur nella consapevolezza che riproporre la dicitura 'tradizionale' avrebbe assolto quantomeno al compito di rendere istantanea l'identificazione del Baeza reale e storicamente connotabile con quello completamente svisato ma decisamente più popolare.

IL CARALIS PANEGYRICUS

Una copia allestita per la pubblicazione?

Il luogo in cui fu rinvenuto il codice, ovvero “l’armadio grande del vescovo di Bosa”¹³³, portò Eduard Toda y Güell e Francesco Alziator a credere che l’esemplare nella disponibilità di Nicolò Canyelles fosse una redazione ‘in bella’ destinata alla pubblicazione, che Baeza stesso avrebbe consegnato al presule-editore¹³⁴. Molti e sostanziali sono però gli argomenti a sfavore di questa ipotesi, che peraltro prende corpo dalla sopravvalutazione di una circostanza non sufficientemente indicativa: Canyelles era infatti un appassionato collezionista di scritti di ogni sorta¹³⁵, tant’è vero che nel medesimo ambiente nel quale erano custoditi i fascicoli con gli elaborati di Baeza giacevano altri gruppi di fogli, anch’essi entrati poi a far parte del ms. Sanjust 55¹³⁶, altrettanto atipici nella prospettiva di una loro riproduzione a stampa da parte di un’azienda che aveva come unica risorsa la vendita dei propri libri. Ad ogni modo, possiamo facilmente stabilire il grado di compatibilità dei nostri testi con quelle che dovettero essere le linee editoriali dettate da Canyelles.

Nel ventennio che corre dall’impianto della tipografia alla morte del fondatore (1566-1585) la produzione libra-

¹³³ Si veda *supra*, pp. 11-12.

¹³⁴ TODA Y GÜELL, *Bibliografía Española*, pp. 229-230; ALZIATOR, *Uno sconosciuto umanista*, p. 2; ID., *Storia della letteratura*, p. 128 nota 2; ID., *Il “Caralis panegyricus”*, pp. 7-8.

¹³⁵ Lo testimonia, fra l’altro, l’inventario dei beni redatto *post mortem*, che comprende il catalogo della sua biblioteca personale: CADONI, *Umanisti. I. (Canyelles)*, *passim*.

¹³⁶ Mi riferisco, in particolare, alle carte provenienti dal medesimo spoglio notarile del 22 novembre 1582, per le quali si veda *supra*, nota 28.

ria cagliaritana fu di portata assai modesta, dacché videro la luce appena una quarantina di titoli e alcune ristampe, per una media di poco superiore ai due volumi l'anno; di questi, il 70% concerneva testi di argomento e a uso religioso, il 16% era costituito dalla pubblicazione di atti ufficiali, mentre alla scuola sembrerebbero dedicati i restanti volumi: un manuale di retorica, due grammatiche latine e opere letterarie nella stessa lingua, con Cicerone (*Epistole familiari*) e Ovidio (*Metamorfosi*) unici autori non cristiani ma scrupolosamente moralizzati a cura di ecclesiastici¹³⁷. Niente d'inaspettato, se si considera che Canyelles approfittava dei suoi frequenti soggiorni a Roma per recarsi nella Biblioteca Vaticana, dove selezionava i materiali da pubblicare – lo avverte egli stesso nella prefazione all'*editio princeps* delle opere in versi di Venanzio Fortunato¹³⁸ – fra quelli più idonei “ad accrescere la pietà e a procurare ai giovani di buona indole familiarità con i poeti della Chiesa”¹³⁹. Molti

¹³⁷ Per il periodo che va dal 1566, anno del primo libro stampato a Cagliari, al 1582, il termine cronologico che qui interessa, si veda *infra*, alla nota 140, l'elenco delle pubblicazioni, che per non appesantire troppo la lettura indicherò nella forma essenziale.

¹³⁸ Canyelles reperì presso la Biblioteca Apostolica Vaticana il codice Vat. lat. 552 del X secolo contenente i *Carmina* di Venanzio Fortunato, che fece trascrivere ed emendare da Giacomo della Solana e che pubblicò a Cagliari nel 1574: cfr. L. BALSAMO, *La prima edizione dell'opera poetica di Venanzio Fortunato (Cagliari 1574)*, in *Studi Bibliografici. Atti del Convegno dedicato alla storia del libro italiano nel V centenario dell'introduzione dell'arte tipografica in Italia, Bolzano, 7-8 ottobre 1965*, Firenze 1967, pp. 67-80; ID., *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, pp. 25-26; E. CADONI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del 1500*, «Res publica litterarum» XI (1988), pp. 59-67 e ID., *Umanisti. 1. (Canyelles)*, p. 10; J.C. MIRALLES MALDONADO, *Jacobo Salvador de la Solana. Un humanista murciano del XVI*, in E. CALDERÓN DORDA - A. MORALES ORTIZ - M. VALVERDE SÁNCHEZ (eds.), *Koinòs Lógos. Homenaje al profesor José García López*, II, Murcia 2006, pp. 644-656: 653 ss.

¹³⁹ «Cum Romae moram traherem, candide lector, inter alia opuscula,

dei titoli editati erano nel contempo veri e propri *best-seller*, o comunque libri facili da smerciare e perciò garanti di un immediato ritorno economico¹⁴⁰. Ora, né all'uno né all'altro

quae ad augendam pietatem et bonae indolis iuventutem in ecclesiasticis poetis exercendam, ex Vaticana Bibliotheca describi curaveram, nostris postea typis excudenda...» (MIRALLES MALDONADO, *Jacobo Salvador de la Solana*, p. 653).

¹⁴⁰ Cfr. BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, pp. 70 e ss. I libri editi da Canyelles negli anni 1566-1582 sono (cfr. *ibid.*, pp. 121-154): (1566) 1. E. Auger, *Catechismo o summa dela religión christiana...*; 2. *Synodus diocesana Usellensis...*; (1567) 3. J. Holtusen, *Modus examinandi sacrorum ordinum candidatos...*; 4. *Pragmatica sanctio olim edita in Parlamento...*; 5. *Concilium Oecumenicum Tridentinum...*; 6. J.A. Polanco, *Breve directorium ad confessarii ac confitentis munus...*; 7. G. Loarte, *Exercicio de la vida christiana...*; 8. F. Missia, *De Rosario Beatae Mariae Virginis...*; 9. J. Gerson, *De la imitación de Iesu Christo...*; 10. Auger, *Catechismo* (I rist.); 11. Luis de Granada (fra'), *Memorial de lo que deve hazer el Christiano...*; (1568) 12. J. Franco, *Instructio ad bene confitendum...*; 13. *Examen ordinandorum...*; 14. J. Montañes, *Espejo y arte... para ayudar a bien morir...*; (1569) 15. Auger, *Catechismo* (II rist.); (1570) 16. Thomas de Chaves (fra'), *Summa sacramentorum Ecclesiae...*; (1571) 17. *Carta de Logu...*; (1572) 18. *Edictes eo Pragmátiques generals...*; 19. *Capitols de Cort del stament militar...*; (1573) 20. *Sumario de las indulgencias...*; 21. *Synodus diocesana Usellensis...* (I rist.); 22. *Synodus diocesana Alguerensis...*; 23. *Vida del beneaventurat sanct Mauro...*; 24. Giovenco, *Evangelicae historiae libri IIII / Sedulio, Mirabilium divinorum sive Paschalis carminis libri IIII, una cum hymnis aliquot / Aratore, In Acta apostolica libri II / Venanzio Fortunato, Hymni II...*; (1574) 25. Venanzio Fortunato, *Carminum libri VIII e De vita sancti Martini libri IIII...*; 26. Loarte, *Exercicio...* (I rist.); 27. Prudenziò, *Carmina / Prospero d'Aquitania, Epigrammata / Giovanni Damasceno, Cosma di Gerusalemme, Marco vescovo di Otranto, Teofane, Opuscula...*; (1575) 28. J.V. Angles, *Flores theologiarum quaestionum...*; (1576) 29. J. Coloma, *Decada dela Passión de Nuestro Redemptor...*; 30. J.L. Vives, *Instrucción dela muger christiana...*; 31. Angles, *Flores...* (I rist.); 32. *Tres reals pragmáticas...*; (1577) 33. Isidoro di Siviglia, *Sententiarum de summo bono libri IIII...*; 34. Cesareo d'Arles, *Homilia XLV...*; 35. *Tres reals pragmáticas...* (I rist.); (1578) 36. *Concilium Oecumenicum Tridentinum...* (I rist.); 37.

di questi requisiti rispondeva il codice in questione: di fatto un quadernetto contenente un breve elogio della città di Cagliari e alcuni scritti metrici che non potevano certo dirsi pedagogici o finalizzati all'edificazione.

A queste considerazioni si aggiunga un non insignificante sfasamento temporale tra l'effettiva presenza di Baeza in Sardegna e l'inizio dell'attività editoriale di Canyelles, ciò che fa pensare con qualche difficoltà al supposto passaggio diretto del codice dall'uno all'altro personaggio. Come si è dimostrato, la composizione del *Panegyricus* si pone non oltre la fine dell'estate del 1551¹⁴¹, mentre la tipografia di Cagliari mosse i primi passi soltanto a partire dal 1566, data per la quale non si ha sentore non soltanto della permanenza di Baeza nell'isola (gli insegnamenti umanistici erano ormai affidati ai Gesuiti), ma neppure – lo si vedrà a breve – della sua stessa sussistenza in vita. Sicché, se anche Canyelles avesse concepito il proposito di dare alle stampe quegli scritti pur uscendo dal rigido canone moralizzante che caratterizza i suoi prodotti e sovvertendo ogni criterio di ordine commerciale, l'idea che fosse stato Baeza a licenziare il codice e a consegnarlo materialmente all'editore col-

Crida general del illustríssim sennor don Miguel de Moncada...; (1579) 38. C. Soarez, *De arte rethorica libri III...*; 39. *Práctica y esercizio spiritual de una serva de Dios...*; 40. Cicerone, *Epistolae quas familiares vocant...*; 41. *Pragmática real...*; (1580) 42. G.F. Fara, *De rebus Sardois...*; 43. T. Escuarciafigo, *Historia de Buenayre...*; (1581) 44. G. Sanna, *Sumario de las indulgencias...*; (1582) 45. G. Araolla, *Sa vida, su martirio et morte dessos gloriosos martires Gavinu, Brothu et Gianuari...*

¹⁴¹ Ricordo che il *Panegyricus* è databile tra il 15 giugno e la fine di settembre del 1551, cioè tra l'arrivo a Cagliari di Baeza e l'inizio dell'anno di studi della Scuola civica dove costui avrebbe insegnato. Le opere in versi di argomento sardo appaiono pressoché contemporanee, mentre le altre potrebbero anche essere anteriori al soggiorno dell'umanista nell'isola; certamente lo furono quelle datate al sedicesimo anno d'età dell'autore (*carm.* IX e X).

lide innanzi tutto con quella che dovette essere la scansione cronologica degli eventi.

Non di minore ostacolo è il fatto che gli elaborati in possesso di Canyelles appaiano in una fase ancora molto provvisoria, e dunque improponibile per la pubblicazione: questo ci porta a credere che la trascrizione delle opere e, per conseguenza, la cessione della stessa siano da collocarsi in un periodo successivo al trasferimento o alla morte dell'autore. Per quanto attiene in specie al *Panegyricus*, l'incompletezza della redazione si coglie già a un primo sguardo per via di alcune brevi sezioni del codice prive di scrittura, le cui caratteristiche portano con decisione a escludere che il fenomeno possa essere dipeso da problemi di decifrazione o da guasti presenti nel modello; si pensi inoltre alle numerose citazioni di natura mnemonica, talvolta frutto di confusione, cui non hanno fatto seguito le dovute verifiche e agli inserti con funzione di promemoria gettati qua e là in attesa di sviluppo o di rifinitura. Insomma, del *Panegyricus* il codice fotografa una fase *in progress*, con ogni probabilità da ascrivere a uno dei momenti di transizione da un'articolazione più breve e snella, ideata per la declamazione, a una versione letteraria; momenti nei quali l'elogio di Cagliari si sarebbe progressivamente arricchito di argomentazioni e dei correlati dati testimoniali, fra i quali si contavano sicuramente quei brani degli *auctores* che non furono inclusi nella tessitura primitiva per motivi che si possono agevolmente immaginare: il poco tempo che Baeza ebbe per stendere il discorso tra l'arrivo in Sardegna e l'occasione ufficiale in cui l'avrebbe dovuto pronunciare¹⁴², il non facile reperimento

¹⁴² Su questi estremi cronologici, definiti nella prima parte del presente lavoro, si avrà modo di tornare ancora. Qui è necessario soltanto ribadire che l'orazione non può in alcun modo essere stata confezionata da Baeza in patria in previsione della sua presa di servizio a Cagliari, quindi

di alcune fonti¹⁴³, la necessità di contenere la durata della lettura e di non mettere a dura prova l'attenzione, e fors'anche la pazienza, di un uditorio che non era certo un consesso di eruditi. D'altronde solo presupponendo l'impossibilità di un'adeguata documentazione preliminare e di una ponderata revisione del lavoro si possono spiegare anche talune gravi incongruenze riscontrabili fra passaggi pertinenti a un medesimo tema ma dislocati in punti diversi dell'orazione.

Naturalmente, l'aspetto più eclatante dello stadio *in fieri* del *Panegyricus* trasmesso dal manoscritto cagliaritano consiste nella presenza di spazi lasciati appositamente bianchi all'interno dello specchio di scrittura. Per meglio circostanziare lo *status* dell'opera non sarà quindi fuori luogo, prima di entrare nel vivo dei contenuti, soffermarsi su questa e su altre peculiarità degne di nota.

I vacui e altri problemi testuali

I vacui atti ad accogliere le integrazioni di testo previste dall'autore e conservatisi nella nostra copia sono tre, tutti d'ampiezza equivalente allo spazio che occuperebbero due

prima del suo arrivo nell'isola, perché l'umanista – si è già detto e lo si dimostrerà più avanti – s'è valso capillarmente dell'esperienza diretta e dell'osservazione autoptica.

¹⁴³ Prima dell'avvento dei Gesuiti, la Scuola civica non risulta in possesso di un suo fondo librario né esistevano a Cagliari – per quanto è emerso fino ad oggi – biblioteche pubbliche; c'è da credere che fosse a disposizione degli insegnanti una dotazione minima, perlopiù manualistica, cui ovviamente si aggiungevano gli strumenti di lavoro personali. Cfr., da ultimo, A. LAI - G. FIESOLI - G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche nella Sardegna medievale e della prima Età moderna*, con una premessa di L.G.G. RICCI, Firenze 2016 (Biblioteche e Archivi, 30 - RICABIM. Texts and studies, 2).

linee di scrittura¹⁴⁴. I primi due concernono altrettante citazioni contigue fra loro, rispettivamente da Claudiano e da Strabone. Così nel manoscritto (cc. 93r-v = §§ 30-31)¹⁴⁵:

Propterea Claudianus poeta in *De bello Gildonico* a Carthaginensibus conditam [*scil.* Caralim] credidit; sic enim ait:

urbs Lybiam contra

Strabo quoque

Post Carthaginienses, ut idem inquit, omnium rerum potiti sunt Romani.

Il primo luogo in esame vede annotato, forse su base mnemonica¹⁴⁶, il solo attacco della sezione di testo da inserire. Dovremmo qui trovarci di fronte a un semplice appunto di lavoro, posto che senza il sussidio di quanto segue nel poema le tre parole presenti sul codice non danno alcun apporto nell'ottica di quello che Baeza voleva dimostrare con

¹⁴⁴ È evidente che siamo di fronte a un'indicazione grafica, per così dire convenzionale, non utilizzabile come indice della effettiva quantità di testo che l'autore si proponeva di introdurre.

¹⁴⁵ Le trascrizioni riportate in questo paragrafo riproducono il dettato del codice, con interventi editoriali limitati alla regolarizzazione delle iniziali maiuscole/minuscole, della punteggiatura e al corredo di spiriti e accenti nei testi greci. Nei casi di emendamenti indispensabili, la lezione del codice sarà indicata in nota. Le righe a tratteggio sono aggiunte per una mera resa grafica delle dimensioni degli spazi bianchi: nel codice i vacui sono, naturalmente, a campo libero.

¹⁴⁶ Lo ammette senz'altro la grande popolarità di cui godeva l'opera di Claudiano negli anni in cui fiorì Baeza e le competenze professionali specifiche di quest'ultimo, in quanto docente di poesia latina.

la citazione, e cioè che la fondazione di Cagliari era ritenuta da Claudiano opera dei Cartaginesi. I versi che l'umanista pensava di usare a supporto dell'enunciato sono (520-522): *Urbs Libyam contra Tyrio fundata potenti / tenditur in longum Caralis tenuemque per undas / obvia dimittit fracturum flamina collem*¹⁴⁷.

Problematico risulta invece, nello stesso contesto, il riferimento a Strabone. Una notizia conforme a quella fornita da Claudiano (nel nesso di passaggio la congiunzione *quoque* dovrebbe istituire un rapporto di analogia fra le due testimonianze) nell'opera del geografo greco non esiste, né quanto vi si dice a proposito di Cagliari autorizza a ricavarla¹⁴⁸. Pertanto le ipotesi che si possono formulare al proposito sono tre: 1) che, deliberatamente o senza volerlo, Baeza avesse forzato il testo della fonte così da attribuire a Strabone ciò che questo autore non dice; 2) che, per una *défaillance* della memoria, Baeza avesse assegnato a Strabone quanto in realtà si legge in Pausania¹⁴⁹; 3) che Baeza non intendesse ribadire l'asserto corroborato attraverso la fonte precedente, ovvero la fondazione cartaginese di Cagliari, bensì aprire a una connessione logica sovvenutagli *in scribendo*, sempre a proposito dei Cartaginesi e la Sardegna (il tema è mante-

¹⁴⁷ Baeza potrebbe comunque aver inteso completare soltanto il primo verso, considerato che il concetto è tutto contenuto lì, che lo spazio bianco – come s'è detto – ha una struttura immobile e dunque non indicativa della quantità di testo mancante e, infine, che il secondo e il terzo verso vengono citati per esteso più in là nell'orazione: cfr. § 45.

¹⁴⁸ Cfr. 5,2,7: πόλεις δ' εἰσὶ μὲν πλείους, ἀξιόλογοι δὲ Κάραλις καὶ Σούλχοι. Questa è l'unica menzione della città di Cagliari rilevabile nell'opera di Strabone.

¹⁴⁹ Paus. 10,17,9: Καρχηδόνιοι δὲ ὅτε ναυτικῶ μάλιστα ἴσχυσαν, κατεστρέψαντο μὲν καὶ ἅπαντας τοὺς ἐν τῇ Σαρδοῖ πλὴν Ἰλιέων τε καὶ Κορσῶν, τούτοις δὲ μὴ ἐς δουλείαν ὑπαχθῆναι τὸ ἐχυρὸν ἦρκεσε τῶν ὀρῶν, ᾤκισαν δὲ ἐν τῇ νήσῳ καὶ αὐτοὶ πόλιν οἱ Καρχηδόνιοι Κάραλιν τε καὶ Σύλκουσ.

nuto in vita dal *quoque* introduttivo e dalla frase che segue il vacuo: *Post Carthaginienses...*), da sviluppare in un secondo tempo col conforto di Strabone, il cui nome fungerebbe in questo caso da promemoria. Inappuntabile, invece, è il richiamo posto subito dopo (*ut idem inquit*) in relazione a un ragguaglio che effettivamente si ritrova in Strabone, poche righe più in basso rispetto alla menzione della città di Cagliari¹⁵⁰.

Il terzo vacuo riguarda una lista di nomi attestati su documenti di natura epigrafica che Baeza si riprometteva evidentemente di estendere dopo una più ampia raccolta di dati (c. 95r = § 42):

Florueret alii viri foeminaeque clarissimi, quorum nomina in marmoreis inscriptionibus sepiissime reperimus: Dorotia Simplicissima, C. Quintius v. cl., Papyrius Festus, Manlia Ingenua, Clodius Benerianus, Gabinius Bassus, Gabinia Leda, Gabinius Felix, Octavia Heuresis cum filia Iulia Heurese

 atque alii quorum nomenclaturae nunc non suppetunt, qui omnes elogiis perennibus suam nobilitatem testati sunt.

La non autografia del codice non può, tuttavia, garantirci che l'espedito sia stato adottato dall'umanista nei soli tre punti in cui ne resta traccia visibile; fra i possibili inconvenienti riconducibili alla tradizione del testo è dunque da considerare anche la perdita di spazi dedicati, con la

¹⁵⁰ *Post Carthaginienses, ut idem inquit, omnium rerum potiti sunt Romani.* Cfr. Strab. 5,2,7: Τυρρηνοὶ δ' ἦσαν, ὕστερον δὲ Φοίνικες ἐπεκράτησαν οἱ ἐκ Καρχηδόνας, καὶ μετὰ τούτων Ῥωμαίοις ἐπολέμουν· καταλυθέντων δὲ ἐκείνων, πάνθ' ὑπὸ Ῥωμαίοις ὑπῆρξε. Su questo passo di Strabone si veda anche *infra*, p. 99.

conseguente formazione d'incongruenze di vario tipo. E per l'appunto a un meccanismo del genere mi pare riconducibile una lacuna che pertiene, come i primi due casi discussi, all'utilizzo di fonti letterarie. Tale lacuna si può individuare in un brano dove si discute della corretta grafia del nome di Cagliari, là dove vengono portate a sostegno della forma classica *Caralis* le testimonianze di tre autori greci: Strabone, Tolomeo e Stefano di Bisanzio. Ecco quanto si legge nel codice (c. 92r = § 20):

Sic Claudius¹⁵¹ Strabo Graecus cosmograph. Κάραλις πόλις, id est Caralis urbs; sic et Claudius Ptolemaeus et ipse Graecus Καραλιτανὸς κόλπος, id est Caralitanus sinus; sic Stephanus Graecus in opere *De urbibus*.

È in questa circostanza la presenza di un *cliché* utilizzato nella costruzione dei tre membri introdotti dal *sic* (autore [e opera, se necessario] + citazione greca che contiene il nome di Cagliari o l'aggettivo da esso derivato + traduzione della citazione in latino) a permetterci d'avvertire l'incompiutezza di cui soffre l'ultimo di essi, essendo monco della parte più importante, ossia della prova linguistica. Visualizziamo meglio la simmetria dei tre membri con la loro disposizione in colonna:

Sic Claudius Strabo Graecus cosmograph. Κάραλις πόλις,
id est Caralis urbs;
sic et Claudius Ptolemaeus et ipse Graecus Καραλιτανὸς
κόλπος, id est Caralitanus sinus;
sic Stephanus Graecus in opere *De urbibus*.

Fermo restando che Baeza non chiama mai in causa

¹⁵¹ Sull'intrusione di questo nome si discuterà *infra*, pp. 89-91.

un'autorità senza suffragarne il ricorso¹⁵² e che Stefano di Bisanzio, nell'opera indicata, non si avvale di Tolomeo né parla di un Καραλιτανός κόλπος (una di queste eventualità avrebbe potuto rendere superflua l'esplicitazione), è lecito ipotizzare che l'umanista si riservasse di completare il riferimento in una fase successiva con la citazione *ad verbum*, in coerenza con la struttura degli altri due casi proposti. Quanto all'assenza del consueto *vacuo* deputato ad accogliere il tassello mancante (il nuovo periodo inizia nel nostro codice sulla stessa linea, immediatamente dopo *urbibus* e il punto fermo), a determinarla può essere stata proprio la prevista brevità del segmento da inserire, plausibilmente conforme per estensione al corrispettivo dei due esempi che lo precedono: infatti, se per l'integrazione Baeza avesse serbato soltanto un finale di rigo, chi trasse copia potrebbe aver percepito questo spazio come quello di una semplice andata a capo e in quanto tale non averlo rispettato, venendo così ad oscurare l'intenzione dell'autore.

Tuttavia il vero problema che pone l'ultimo dei tre membri non risiede nell'incompletezza o meno della citazione, bensì nel fatto che, nell'epitome della dispersa opera di Stefano di Bisanzio, Baeza non avrebbe potuto trovare una città chiamata Κάραλις, o nome assimilabile, geograficamente collocata nell'isola di Sardegna: le due edizioni accessibili per motivi di ordine cronologico al nostro umanista, ovvero quelle uscite nel 1502 a Venezia e nel 1521 a Firenze, contemplano infatti, con un testo fra loro perfettamente concorde, un'isaurica Κάραλλις o Καράλλεια e una libica Καραλία. Il relativo lemma, peraltro l'unico leggibile a stampa per tutto il XVI secolo, risulta quindi¹⁵³:

¹⁵² Si veda, a titolo di esempio, il corrispettivo latino della dimostrazione con l'*Itinerarium Antonini* e Pomponio Mela, di cui si parlerà tra poco.

¹⁵³ La *princeps* è un'Aldina (ΣΤΕΦΑΝΟΣ ΠΕΡΙ ΠΟΛΕΩΝ. STEPHANVS

Κάραλλις, ἢ Καράλλεια, Ἰσαυρικὴ πόλις. τὸ ἔθνικόν, Καραλλεώτης. ἔστι καὶ Καραλία δι' ἑνὸς λ. Λιβυκὴ πόλις. καὶ ἔθνικόν αὐτοῦ, Καραλιανός.

Si tratta – come capita spesso in ciò che è tramandato sotto il nome di questo grammatico – di notizie assai imprecise (la città è sita fisicamente in Libia, viene chiamata col nome di Καραλία e i suoi abitanti sono designati con l'etnico Καραλιανός), la cui fonte evidentemente parlava dell'origine cartaginese di Cagliari¹⁵⁴. Tornando ora al *Pa-*

DE VRBIBVS, Vene. XV cal. Apriles MDII, cfr. pp. n.n., s.v.), la seconda edizione è una Giuntina (ΣΤΕΦΑΝΟΣ ΠΕΡΙ ΠΟΛΕΩΝ. STEPHANVS DE VRBIBVS, Florentiae per haeredes Philippi Iuntae, Anno Domini MDXXI, cfr. f. 34v). Anche la terza, curata da Wilhelm Xylander e stampata a Basilea nel 1568 (ΣΤΕΦΑΝΟΣ ΠΕΡΙ ΠΟΛΕΩΝ. STEPHANVS DE VRBIBVS, Guilielmi Xylandri Augustani labore a permultis foedisque mendis repurgatus... Basileae, ex officina Oporiniana, 1568, cfr. col. 157), nel lemma in esame esibisce un testo identico alle due che la precedono. Per una quarta edizione si dovrà attendere il secolo successivo. È dunque certo che Baeza non poté conoscere, per il tema specifico, un testo diverso da quello qui presentato. Questo è invece il lemma corrispondente nella recentissima edizione Billerbeck: Κάραλλις, ἢ Καράλλεια· Ἰσαυρικὴ πόλις τὸ ἔθνικόν, Καραλλεώτης. ἔστι καὶ Κάραλις δι' ἑνὸς λ Λιβυκὴ πόλις, καὶ ἔθνικόν αὐτοῦ, Καραλιτανός. Cfr. Stephani Byzantii *Ethnica*, volumen III: K-O, recensuit Germanice vertit adnotationibus indicibusque instruxit Margarethe BILLERBECK, Berolini et Bostoniae MMXIV (*Corpus fontium historiae Byzantinae*, XLIII/3), p. 34.

¹⁵⁴ È ovviamente impossibile divinare quanti e quali errori siano dovuti a Stefano e quanti e quali all'epitomatore o alla tradizione dell'uno e dell'altro. August ΜΕΙΝΕΚΕ, che emenda criticamente il testo (accolto senza variazioni dalla Billerbeck: vd. nota precedente), così giustifica in apparato l'aggettivo Λιβυκὴ riferito a Κάραλις: «i.e. sub ditione Carthaginensium in Sardinia» (Stephani Byzantii *Ethnicorum quae supersunt ex recensione Augusti Meinekii*, tomus prior, Berolini MDCCCXLIX, p. 357). Sia questa spiegazione sia la correzione Κάραλις erano già state avanzate da Lucas Holste (1596-1661), come leggiamo nella stampa postuma della

negyricus, possiamo supporre che Baeza avesse data per scontata la presenza del nome Κάραλις nella riduzione del lessico geografico di Stefano di Bisanzio, pensando, come in altre occasioni, di dare completezza all'informazione in un secondo tempo. E, a posteriori, potremmo pure sospettare che l'umanista sia riuscito a recuperare lo strumento, ma che, letto il lemma e preso atto della sua inutilità ai fini di ciò che intendeva dimostrare, abbia preferito glissare sulla citazione *ad verbum* lasciando in ambiguo la parte relativa; anche se ritengo più realistico che egli neppure sia arrivato all'accertamento dell'informazione, o per aver abbandonato il lavoro (come suggerirebbe la presenza di casi analoghi, molto più banali, e l'incompiutezza generale del *Panegyricus*) o per via della indisponibilità *in loco* di un'edizione degli *Ethnikà*: opera della cui presenza in Sardegna non si ha notizia per tutto il '500¹⁵⁵.

Imputabile alla stessa categoria di accidente, cioè alla perdita di uno spazio dedicato, potrebbe essere un problema testuale legato ancora alle fonti, situato poche righe dopo l'evocazione di Stefano di Bisanzio, e che fa sempre parte del discorso sull'esatta grafia del nome di Cagliari. Il testo è il seguente (c. 92r = § 21):

sua opera sul tema (Lucae Holstenii *Notae et castigationes postumae in Stephani Byzantii EΘNIKA quae vulgo ΠΕΡΙ ΠΟΛΕΩΝ inscribuntur...* Lugd. Batavorum ... MDCLXXXIV, p. 159): «ἔστι καὶ Καραλία δι' ἐνὸς ἁ. Λιβυκῆ πόλις] Suspicio auctorem Caralin Sardiniae metropolin hic designare, quam Carthaginensium fuisse coloniam auctor in Phocicis Pausanias. Ejus autem cives Caralitani et Caralitae. In veteri nummo apud Goltzium: ΚΑΡΑΛΙΤΩΝ. Unde puto et hic pro Καραλία rescribendum Κάραλις». L'Holste, come s'è visto, individua anche la fonte di Stefano, che effettivamente dovette essere Pausania 10,17,9 (cfr. il testo riportato *supra*, alla nota 149).

¹⁵⁵ Nessun esemplare figura negli inventari delle biblioteche esistenti in Sardegna nel XVI secolo e neppure attualmente se ne possiede stampa anteriore alla fine del XVII.

Latini quoque correcti codices idem probant. Theodosius Antoninus Aug. in *Itineribus Sardiniae* sic incipit: «A portu Tibulas Caralim m.p. etc.»; Mela Pomp.: «antiquissimae – inquit – in ea Caralis et Sulci»; sic denique omnes qui circumferuntur, si modo correctus sit codex.

Il sospetto di un *defectum* è qui indotto dal fatto che si indichi come autore del cosiddetto *Itinerarium Antonini* un *Theodosius Antoninus Augustus*. Accertato che nessuna edizione dell'*Itinerarium* esibisce questa anomala attribuzione, vediamo come può essersi originato l'errore.

Ad avvalorare la correttezza della forma *Caralis* – fa presente Baeza – sono anche le opere latine, a patto che i loro codici conservino la lezione genuina. La prova, stando a quanto si legge sul nostro testimone, sarebbe demandata a due passi, il primo dei quali viene appunto ricondotto a *Theodosius Antoninus Augustus*: una figura inesistente, la cui forma onomastica non può trovare spiegazione se non come saldatura di due referenze bibliografiche distinte scaturita da un'involontaria elisione con conseguente giustapposizione degli estremi. Ritengo, infatti, che nel disegno di Baeza le fonti latine da sottoporre all'attenzione del lettore non fossero due, bensì tre come le greche e quasi in *pendant* con queste: il *Codex Theodosianus* (nel quale la città sarda è citata tre volte e, ovviamente, nella grafia antica *Caralis*: cfr. 1,16,2; 2,8,1; 8,5,1), l'*Itinerarium Antonini* (p. 81 Wesseling) e la *Chorographia* di Pomponio Mela (2,108). Quanto alla plausibilità genetica della lacuna, un'ipotesi è che, non disponendo al momento del *Codex*, Baeza avesse annotato il nome dell'imperatore facendolo seguire dallo spazio per l'inserimento differito del testo, e che questo spazio non sia stato individuato dal copista del nostro esemplare; ciò sarebbe potuto capitare con estrema facilità se, ad esempio, il

nome *Theodosius* si fosse trovato in fine di linea, nella parte bassa del foglio, con il vacuo occultato alla vista perché adiacente allo spazio del margine di piede o conglobato in esso: da qui la fortuita fusione di *Theodosius* (ultima parola scritta di una pagina) con *Antoninus Aug.* (prime di quella successiva). L'altra ipotesi è quella, ugualmente ammissibile, della caduta della porzione di testo relativa al *Codex* o per un salto da uguale a uguale, causato forse dalla presenza del titolo di *Aug.* riferito prima a Teodosio e poi ad Antonino nelle due citazioni consecutive, o per uno scorretto riattacco di lettura *tout court*.

Ma anche al di là degli spazi dedicati e delle incongruenze testuali dovute a un'errata gestione degli stessi in fase di trascrizione, il *Panegyricus* contiene diversi passaggi problematici, in parte riconducibili con un più ampio margine di sicurezza al lavoro del copista, in parte all'autore medesimo. Mi limito a segnalare qui i due casi più interessanti.

Il primo s'incontra quasi all'esordio dell'orazione, nell'ambito di un'elencazione di opere e scrittori. Questo è quanto si legge sul codice (c. 90r = § 4):

... inde nobis Favorinus philosophus febrem quartanam commendavit, calvitium suum Synesius comis praeponuit, sed et Thersitem Achilli praeponendum Isocrates rhetor pene persuasit, ut muscam Luciani et nuper scarabaeum Erasmicum praeteream.

Come è agevolmente verificabile, le informazioni porte in modo corretto in questa rassegna di celebri ἐγκώμια ἄδοξα sono quelle concernenti Favorino di Arles, che avrebbe scritto (stando a Gellio 17,12,2) una lode della febbre quartana, Sinesio di Cirene, autore di un *Elogio della calvizie*, Luciano di Samosata con il suo *Elogio della mosca* ed Era-

smo da Rotterdam, di cui si ricorda lo *Scarabeo*¹⁵⁶. Del tutto nuovo giunge invece un confronto ricondotto a Isocrate e dall'esito anch'esso assai paradossale, se vi si riuscì "quasi" a dimostrare una non meglio circostanziata supremazia di Tersite rispetto ad Achille. Il primo punto è dunque stabilire da dove Baeza possa aver tratto questo eccentrico paragone che nessuna fonte storica o tradizione antica mette in rapporto a Isocrate; l'unico scrittore che risulti avere concepito argomenti a favore dell'antieroe omerico sarebbe infatti il già menzionato Favorino, come si apprende sempre da Gellio, nello stesso luogo in cui figura la notizia riguardante l'altra opera perduta del filosofo arelatense (17,12,2): *noster Favorinus ... cum Thersitae laudes quaesivit et cum febrim quartis diebus recurrentem laudavit...*¹⁵⁷.

Prima di ogni altra considerazione va detto che la sequenza degli esempi relativi a Favorino, Sinesio, Isocrate e Luciano non è un'elaborazione originale di Baeza¹⁵⁸, bensì

¹⁵⁶ Direi inaspettatamente, giacché ci saremmo semmai attesi l'*Elogio della follia*. Un'ipotesi riguardo alla scelta di quel testo che potremmo definire secondario da parte di Baeza, *infra*, pp. 89-90. Lo *Scarabeo* è uno degli *Adagi* contro la guerra, nel quale Erasmo svolge il tema, di ascendenza esopica, della maestosa aquila (metafora di re e plutocrati) che viene vinta dallo scarafaggio o scarabeo (metafora del popolo), cioè da un essere debole e senza risorse ma che ordisce trame e insidiose macchinazioni e riesce infine ad aver ragione di un nemico molto più potente.

¹⁵⁷ L'argomento di questa pagina delle *Noctes Atticae* è *De materiis infamibus, quas Graeci ἀδόξους appellant, a Favorino exercendi gratia disputatis*. Riporto per intero il testo pertinente (Gell. 17,12,1-2): *Infames materias, sive quis mavult dicere "inopinabiles", quas Graeci ἀδόξους ὑποθέσεις appellant, et veteres adorti sunt, non sophistae solum, sed philosophi quoque, et noster Favorinus oppido quam libens in eas materias se deiciebat, vel ingenio expurgificando ratus idoneas vel exercendis argutiis vel edomandis usu difficultatibus; sicuti, cum Thersitae laudes quaesivit et cum febrim quartis diebus recurrentem laudavit, lepida sane multa et non facilia inventu in utramque causam dixit eaque scripta in libris reliquit.*

¹⁵⁸ Ossia frutto di un recupero di nozioni possedute da Baeza sulla base di

la sintesi di un passo dell'epistola prefatoria al *Moriae encomium* di Erasmo da Rotterdam indirizzata a Tommaso Moro, dedicatario dell'opera, cui il nostro autore si limita ad aggiungere l'ultimo anello della catena, ovvero l'esempio costituito dallo stesso Erasmo. La curiosa notizia che sul codice coinvolge Isocrate è però ben lungi dal trovare un chiarimento, perché nel testo d'origine, cioè quello erasmiano, il retore greco è citato per il *Busiride* (elogio paradossale che riprende con intento critico un testo analogo di Policrate) e la lode di Tersite viene assegnata al suo effettivo ideatore, Favorino. A niente di più ci porta un'indagine sull'edizione della fonte utilizzata in quel frangente da Baeza: per quanto la *facies* definitiva del *Moriae encomium* costituisca l'esito di una serie di modifiche e di *additamenta* che il teologo fiammingo operò incessantemente sui propri scritti¹⁵⁹, nessuna

una conoscenza autonoma dei singoli *auctores* nominati e delle loro opere (con questo non si può né si intende negare che il nostro umanista potesse avere piena cognizione degli uni e delle altre, a prescindere), come pensava ALZIATOR, *Uno sconosciuto umanista*, p. 4 = *Storia della letteratura*, p. 129: «Baeza... dimostra anche di non ignorare Favorino, Sinesio, Isocrate, Luciano, Dione di Prusia [sic], Crisostomo [intesi come due autori diversi?] ed Erasmo da Rotterdam» e ID., *Il "Caralis Panegyricus"*, p. 8: «Sin dal suo aulico proemiere l'autore, citando Favorino, Sinesio ed Isocrate, ostenta la sua cultura umanistica che ben si completa nel richiamo ad Erasmo» e p. 15: «Confrontato [scil. il *Panegyricus*] con l'opera del Fara... Baeza... dimostra, attraverso citazioni, anche se fugaci, di Favorino, Sinesio, Isocrate, Luciano e Dione di Prusia [sic], di possedere anche più larga informazione letteraria». Riguardo a ques'ultima affermazione di Alziator, non ci si può esimere dal domandarsi come si arrivi a pensare che Fara avrebbe dovuto chiamare in causa i citati autori (nessuno di essi ha una qualsivoglia relazione con la storia o la geografia della Sardegna), o eventualmente altri, al solo scopo di dimostrare l'ampiezza della propria informazione letteraria.

¹⁵⁹ E di cui testimonia, per questo caso, la collazione delle trentasette stampe uscite tra il 1511 e il 1534 (l'ultima essendo ancora in vita l'autore).

redazione nota avalla o induce ad inferire quanto si legge sul codice cagliaritano; in tutte le edizioni che nell'epistola prefatoria menzionano Tersite e Isocrate (il personaggio iliadico e il retore sono assenti nelle prime)¹⁶⁰ il testo in relazione a tali nomi è perfettamente concorde con quello canonico, che riporto qui di seguito da un'edizione critica moderna¹⁶¹:

Verum quos argumenti levitas, et ludicrum offendit, cogitent velim, non meum hoc exemplum esse, sed idem iam olim a magnis autoribus factitatum. Cum ante tot secula Βατραχομομαχίαν luserit Homerus, Maro culicem et moretum, nucem Ovidius. Cum Busiridem laudarit Polycrates et huius castigator Isocrates, iniusticiam Glauco, Thersiten et quartanam febrim Favorinus, calvicium Synesius, muscam et parasiticam Lucianus. Cum Seneca Claudii luserit ἀποθέωσις, Plutarchus Grylli cum Ulysse dialogum, Lucianus et Apuleius asinum, et nescio quis Grunnii Corocottae porcelli testamentum, cuius et divus meminit Hieronymus.

Dal canto suo Baeza non avrebbe tratto alcun vantaggio dal manomettere il contenuto della carrellata letteraria, che per l'utilizzo contingente necessitava soltanto d'essere

¹⁶⁰ Si veda, e.g., l'assetto del testo erasmiano ancora molto scarno di esempi nella sua prima edizione, secondo la stampa che ne diede Jean Petit, a Parigi, nel 1511 (p. n.n. [= f. a2r]): *Verum quos argumenti levitas offendit cogitent velim, non meum hoc exemplum esse, sed idem iam olim a magnis authoribus factitatum. Cum Busyridem laudarit Polycrates, iniusticiam Glauco. Quartanam febrim Favorinus. Calvicium Synesius. Muscam Lucianus.*

¹⁶¹ *Moriae encomium id est stultitiae laus*, ed. C.H. Miller, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami, recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, ordinis quarti tomus tertius, Amsterdam-Oxford MCMLXXIX, p. 68.

abbreviata¹⁶². Ed è proprio all'atto della sintesi che, a mio avviso, si genera l'errore. La spiegazione più razionale per quel che concerne l'assetto testuale del passo parallelo nel *Panegyricus* appare infatti quella di un'acquisizione maldestra del dettato erasmiano, forse a causa di una consultazione eccessivamente distratta o sbrigativa, oppure sotto forma di appunti stesi in modo non chiaro o sincopati al punto da comprometterne la decifrazione al momento dell'impiego. Più precisamente, sembrerebbe che una piccola porzione del testo della fonte (*iniusticiam Glauco*) sia inavvertitamente caduta, inducendo Baeza ad attuare una connessione tra gli estremi superstiti *Isocrates* e *Thersiten*, ulteriormente agevolata dal fatto che, seppure in rispetto di un diverso meccanismo logico, i due nomi erano già predisposti nel contesto originale al nominativo il primo e in accusativo l'altro. Ecco il transito del testo con arrivo incompleto e conseguente distorsione del messaggio: *Cum ... laudarit ... Isocrates iniusticiam Glauco Thersiten et quartanam febrim Favorinus* → *Cum ... laudarit ... Isocrates Thersiten et quartanam febrim Favorinus*. Ancor più mi convincono che l'incidente sia da addebitare all'autore del *Panegyricus* piuttosto che al trascrittore tanto la diversa dislocazione del riferimento a Isocrate rispetto al posto che esso occupa nella fonte, quanto l'elaborato riarrangiamento dei dati tratti, malamente, da quest'ultima; da notare, infine, l'integrazione del contraltare Achille, che Erasmo, e a risalire Gellio, non esplicitano. Tirando dunque le somme, tutto sembra ricondurre a un tentativo di *variatio* volta a sviare l'uditore/lettore dall'ope-

¹⁶² Com'è del tutto naturale anche considerando la posizione collaterale e la conseguente opportuna cursorietà, nel discorso del nostro umanista, del motivo che nella prefazione al *Moriae encomium* ha, al contrario, un ruolo basilare: quello di difendere l'opera ponendola entro il solco di una folta e nobile tradizione di genere.

ra che sta a monte della rassegna erudita; a rafforzare questa impressione concorre il fatto che Baeza non chiuse la sequenza degli elogi paradossali con il caso 'per eccellenza', cioè l'*Elogio della follia*, suo modello per l'intero passo, ma abbia preferito optare per un meno calzante apologo, che, non richiamando alla mente del pubblico colto l'altro e più famoso scritto erasmiano, dava forse al nostro autore la speranza di far passare inosservata l'appropriazione.

Torniamo adesso a quella particolarità poc'anzi incontrata in capo a una citazione letterale da Strabone: l'aggiunta del gentilizio *Claudius* davanti al nome dello scrittore. Mi riferisco al passo che costituisce la prova linguistica del primo dei tre autori greci adottati a sostegno della forma classica del nome di Cagliari tramite altrettante citazioni di identica struttura (si veda sopra, p. 79).

Ora, se ci limitassimo a considerare il caso in discussione, la genesi dell'errore parrebbe del tutto ovvia, essendo presente il nome *Claudius*, connesso correttamente a Tolomeo, subito dopo la citazione riguardante Strabone e nella stessa posizione all'interno dello schema. Due dati complicano però, e non poco, la questione: il primo è che tale errore non rappresenta sul nostro codice un episodio isolato ma vi si riscontra due volte su un totale di tre menzioni dell'autore greco; il secondo è che la sua comparsa nell'orazione avviene due carte prima del passo sopra segnalato, là dove non c'è traccia di personaggi che portino il nome Claudio o di elementi in grado di favorire l'arbitraria associazione. Una ricostruzione che, nonostante tutto, voglia vedere la scaturigine dell'errore in quel *Claudius Ptolemaeus* contiguo alla seconda citazione del nome *Strabo*, oltre ad apparire oltremodo macchinosa presupponendo più persone e più passaggi¹⁶³, si scontra col fatto che i nomi *Claudius* e

¹⁶³ Un primo individuo incorre in fallo per salto di riga / un secondo

Strabo, quando compaiono per la prima volta, sono inframezzati dall'avverbio *tamen* (§ 13: *Claudius tamen Strabo ante Graecos et Arcades Thuscos fuisse huius urbis indigenas asserit*) in virtù di quella che sembra una precisa scelta di natura stilistica, e perciò da ascriversi più verisimilmente all'autore del *Panegyricus* che non al trascrittore.

Poiché nessuna stampa, sia essa in lingua originale o in traduzione, è portatrice dell'inconsueta attribuzione¹⁶⁴, l'enigma sembrerebbe destinato a rimanere senza risposta. Nondimeno è proprio l'esame delle edizioni antiche della *Geografia* a far azzardare una diversa soluzione del problema, che mi sembra soddisfi anche la questione del verificarsi dell'errore fin dal primo momento in cui Baeza si accosta al testo di Strabone: all'origine dell'intruso *Claudius* potrebbe esservi l'equivocazione di un particolare simbolo grafico/tipografico, il cosiddetto "piè di mosca" o "piè sporco", il cui aspetto, in alcuni caratteri di stampa, è molto somigliante a quello di una *C* maiuscola seguita da una *l* per via dell'asta verticale che taglia la prima lettera sulla sua parte destra¹⁶⁵; ebbene, questo elemento dalla forma decisamente ambigua precede il nome di Strabone all'esordio dei singoli libri della *Geografia* in diverse diffusissime stampe della traduzione

prende per buono ciò che legge e tornando indietro aggiunge il nome anche alla prima citazione di Strabone / un terzo, nel vergare una nuova copia, trasporta l'integrazione interlineare, o marginale che fosse, in corpo di testo. Una ricostruzione inverosimile anche perché il nostro codice è tratto sicuramente da una stesura autografa.

¹⁶⁴ È importante scongiurare l'eventualità di un sempre potenziale asse ereditario dell'errore. Basti ricordare i casi di *Maccius* (*Plautus*) sdoppiato in *Marcus Accius* e di *Crispus* (*Sallustius*) grecizzato in *Chrysippus* su manoscritti e stampe antiche.

¹⁶⁵ Sviluppatosi dall'evoluzione della *C* di *caput/capitulum* e usato spesso nei manoscritti e nei testi a stampa a denotare una suddivisione del testo, oppure in funzione di riempispazio o come puro elemento esornativo.

latina dell'opera attribuita a Guarino Veronese e Gregorio Tifernate, come ad esempio quelle uscite nel 1510 a Venezia per i tipi di Filippo Pincio Mantovano¹⁶⁶ e nel 1512 a Parigi per i tipi di Claude Chevallon.

Fra i luoghi problematici del *Panegyricus* va infine segnalato un passo in parte sfigurato per mano del copista, il quale sembra non avere afferrato il senso di ciò che leggeva in quel frangente. Si tratta della prosecuzione di quanto sopra riportato (si veda p. 83) sull'esatta grafia del nome Cagliari concernente le prove linguistiche desunte dagli autori latini. La corruzione testuale si trova nel cuore di una concatenazione di riflessioni di natura linguistica apparentemente elementari, la cui logica si sviluppa però col fluire del ragionamento in modo estemporaneo, e dunque non del tutto prevedibile (c. 92r = § 22):

Antiqui quoque libri in membranis scripti, qui elogium sanctorum martyrum Sardiniae continent: ubicunque urbis huius nomen referendum est Karalis scriptum invenias, ita ut nullibi fallat †at cui potius scripturae ꝛꝛꝛꝛ† iustius assentiendum quam huius urbis vernaculae pariter et antiquae.

Nel tentativo di dare alla frase compromessa una logica con il minimo intervento, che comunque non appiana del tutto le criticità del testo, mi è parso opportuno espungere il forse dittografico *at* e recuperare la parola rigettata dal copista (la traduzione è necessariamente libera)¹⁶⁷:

¹⁶⁶ Ritengo non inutile ricordare che in quell'epoca la stampa veneziana del 1510 circolava sicuramente a Cagliari, visto che un esemplare di essa confluì nella biblioteca di Monserrat Rosselló (cfr. LANERI, *Umanisti*. 3. (Rosselló), vol. 2, p. 634 e n.° 4202).

¹⁶⁷ Ringrazio uno dei due revisori anonimi per avermi gentilmente suggerito una via di emendamento consistente nella sostituzione dell'avver-

... ita ut nullibi fallat cui potius scripturae recenti iustius assentiendum quam huius urbis vernaculae pariter et antiquae.

... “così che in nessun caso si possa essere ingannevolmente indotti a preferire come più esatta la scrittura recente piuttosto che la vernacola di questa città, che è anche la scrittura antica”.

Contenuti e fonti

L’orazione esordisce con un elaborato preambolo (§§ 1-9) mirato a enfatizzare il valore degli elogi inconsueti, a condizione però che questi siano finalizzati alla riabilitazione di cose meritevoli fatte ingiustamente oggetto di diffamazione. Baeza puntualizza infatti che non è sua intenzione cimentarsi in uno di quei bizzarri esercizi d’acume tesi a lodare circostanze e personaggi universalmente biasimati o ad esaltare temi sorprendenti per futilità o meschinità; è dunque per dare più incisività alla sua dichiarata presa di distanze da un certo utilizzo dell’*ars rhetorica* – ma lo scopo è soprattutto quello di rendere dotto il relativo argomentare – che Baeza ci rammenta alcuni fra i più noti encomi paradossali e i rispettivi autori.

bio *potius* col verbo *putas*, che però non mi sento di accogliere per diverse ragioni: a) mi pare che il testo così modificato non si innesti felicemente con quanto lo precede; b) ritengo che il passo sia più corrotto di quanto potrebbe apparire: esiste un *recen* sicuramente derivante dal modello (nei pressi non si riscontrano termini graficamente simili che inducano a ipotizzare un erroneo salto), al quale l’aggiustamento non dà una spiegazione. L’assenza del termine “recente” fa infatti mancare il contraltare negativo, la cui aspettativa è indotta dal verbo *fallat*; c) *potius* è palesemente correlato al successivo *quam*, che rimarrebbe a questo punto senza un ruolo.

Sulla provenienza da Erasmo della rassegna letteraria (§ 4) e sulle intricate questioni che essa pone s'è già detto nella parte di questo lavoro dedicata alle problematiche del testo¹⁶⁸, per cui mi limiterò qui a osservare che le due citazioni legate all'autore fiammingo, quella sottaciuta dal *Moriae encomium* e l'altra esplicita dello *Scarabaeus*, riescono a dare soltanto qualche indicazione di massima circa le edizioni che Baeza dovette avere scorso nel primo caso ed evocato nel secondo. Per ciò che attiene al *Moriae encomium*, l'analisi dei suoi stadi di revisione permette di stabilire il limite cronologico oltre il quale non possiamo risalire, dal momento che il riferimento a Tersite e l'esempio relativo a Isocrate vennero aggiunti soltanto a partire dall'edizione pubblicata a Strasburgo, da Matthias Schürer, nel novembre del 1514¹⁶⁹. Lo *Scarabaeus*, già presente nell'edizione aldina degli *Adagia* del 1508¹⁷⁰ fra altri proverbi e con un commento filologico-erudito di poche righe, assunse forma di un vero e proprio saggio di trattatistica politica nell'edizione ampliata della raccolta pubblicata nel 1515 a Basilea¹⁷¹, dove due anni dopo questa versione arricchita del

¹⁶⁸ Si veda *supra*, pp. 84-89.

¹⁶⁹ *Litterary and Educational Writings 6, Ciceronianus. Notes. Index*, edited by A.H.T. Levi, in *Collected Works of Erasmus*, vol. 28, Toronto 1986, p. 467.

¹⁷⁰ Erasmi Roterodami *Adagiorum Chiliades tres, ac centuriae fere totidem...* Venetiis in aedibus Aldi mense sept. MDVIII. Questa edizione era stata preceduta da due parigine contenenti un numero minore di proverbi: Desyderii Herasmi Roterodami *Veterum maximeque insignium paroemiarum id est adagiorum collectanea...* Parisiis, Iohannes Philippus Alemannus, 1500 e Desiderii Herasmi Roterodami *Veterum maximeque insignium paroemiarum id est adagiorum collectanea...* Parisiis, Iohannes Philippus Alemannus, 1505.

¹⁷¹ Erasmi Roterodami *Proverbiorum Chiliades...* apud inclytam Basileam ex aedibus nostris (scil. Ioannis Frobenii), An. MDXV.

pezzo uscì anche in veste di pubblicazione autonoma¹⁷²: forma sotto la quale sembra che lo scritto erasmiano venga qui considerato.

La seconda autorità alla quale Baeza si rivolge è Dione Crisostomo, con la sua celebre orazione 11: opera nella quale – come è noto – il letterato bitinio si ingegna a dimostrare, tramite la tecnica della *recusatio*, che quanto Omero e la tradizione da lui discesa tramandano in merito alla presa di Troia non corrisponde alla realtà dei fatti (§§ 7-8). A motivare la scelta di questo testo quale modello ideale di rigore metodologico per il suo *Panegyricus* è, se teniamo per buona la posizione appena espressa, un ragionamento del tutto inconsequente: Baeza riconoscerebbe infatti in tale orazione di Dione un precedente legittimante, a suo modo di vedere irrefutabile, che varrebbe sia a sostegno di quanto egli ha proclamato fin dall'inizio in questa premessa di metodo (il suo elogio di Cagliari non sarà un esercizio retorico appartenente al genere di quelli poc'anzi menzionati) sia a rassicurare della bontà del procedimento che verrà da lui seguito nell'intero impianto argomentativo. Per farla breve, l'equazione che propone il nostro autore è questa: come Dione riuscì per primo a provare con stringenti e inoppugnabili argomentazioni che furono i Troiani a vincere sui Greci e non viceversa, così Baeza sarà il primo a ristabilire la verità storica riguardo alla città di Cagliari e a celebrarne il grande passato. Ma Dione non è anch'egli un rappresentante della Seconda sofistica al pari degli appena ricordati Favorino, Sinesio e Luciano, con la prassi dei quali Baeza ci garantisce che il suo discorso non avrà niente a che fare? Francamente riesce molto difficile pensare che il nostro umanista igno-

¹⁷² *Scarabeus. Per Des. Eras. Roterodamum. Cum scholiis in quibus Graeca potissimum, quae passim inserta sunt, exponuntur...* Basileae apud Ioan-nem Frobenium Mense Maio An. MDXVII.

rasse l'appartenenza dell'orazione 11 dionea al campo tematico dei *paradoxa*, come altrettanto arduo è credere che non si sia reso conto di cadere qui platealmente in contraddizione rispetto a quanto egli stesso aveva dichiarato programmaticamente appena poche righe sopra; a meno che il voler celebrare la gloria di Cagliari non fosse un'impresa da lui ritenuta degna di figurare in quella parata di 'dimostrazioni impossibili' di cui s'è disquisito finora... In definitiva, sembra non vi sia una chiave di lettura in grado di restituire coerenza logica a un ragionamento che, come alcuni già visti e altri che s'incontreranno, porta la firma inequivocabile dell'improvvisazione.

Dai pochi cenni all'assunto dell'orazione di Dione non emergono appigli utili a tracciare un possibile profilo del materiale noto a Baeza. Del resto l'opera era al tempo talmente conosciuta che un insegnante di lettere umane non poteva ignorarne i contenuti, e questo a prescindere dal fatto che ne avesse affrontato direttamente il testo; testo che per tutta la prima metà del XVI secolo poteva leggeresi a stampa soltanto nella celeberrima traduzione latina di Francesco Filelfo *Ad Ilienses*, pubblicata postuma nel 1492 e riproposta in varie edizioni negli anni a seguire: il discorso 11 non conobbe infatti altra veste tipografica fino all'uscita a Venezia, per Federico Torresano e con i tipi degli eredi di Aldo, dell'*editio princeps* delle ottanta orazioni nella loro lingua originale¹⁷³.

Conclusa la premessa metodologica, si entra nel vivo dell'elogio di Cagliari partendo dalle sue origini, che Baeza

¹⁷³ Senza data, ma collocabile in base a criteri interni dopo il 1551: S. MINON, Dion de Pruse, *Iliion n'a pas été prise. Discours «Troyen» 11*, Introduction, traduction et notes coordonnées par S. MINON avec la collaboration de D. AUGER, Ch. BRÉCHET, M. CASEVITZ, E. OUDOT et R. WEBB, Paris 2012, pp. LXVII-LXIX.

ripercorre sulla base delle narrazioni dei mitografi. Veniamo così a sapere che a fondare la città fu Aristeo, figlio di Apollo e della ninfa Cirene: costui, giunto in Sardegna con Greci e Arcadi e nominato re dell'intero territorio, unì i suoi uomini agli abitanti di Nora (centro fondato da Norace), che di quelle contrade erano stati i primi coloni, facendo di Cagliari la città più importante dell'isola (§§ 10-11); a riprova della validità di tale ricostruzione segue, regolarmente virgolettato, un brano ripreso dai *Collectanea rerum memorabilium* di Giulio Solino (§ 12)¹⁷⁴. Ma osserviamo nel dettaglio i referenti del brano.

Nella sintesi che precede la citazione da Solino, l'umanista esordisce con un generico richiamo ad *auctores probatissimi* per la figura di Aristeo, i suoi ascendenti e le imprese in Sardegna (in effetti ne parlano diversi scrittori greci e latini) e a *poetae e historici* nel ricordare due versioni del mito per quanto attiene all'identificazione di Peneo; la concatenazione organica degli accadimenti, di seguito tracciata nelle sue grandi linee, si dichiara invece desunta da Solino (§ 13), del quale – s'è detto – è riportato *ad verbum* subito dopo il passo pertinente. Tutto ciò farebbe pensare a un Baeza immerso nel vaglio di una miriade di fonti antiche. In realtà questa trama di citazioni alluse sembra piuttosto mirata a dare un'immagine ingannevole del lavoro svolto, dal mo-

¹⁷⁴ Questo è il brano secondo l'edizione MOMMSEN (C. Iulii Solini *Collectanea rerum memorabilium*, iterum recensuit Th. MOMMSEN, Berolini apud Weidmannos MDCCCXCV, p. 146) 4, 1-2: *Nihil ergo attinet dicere [ut] Sardus Hercule, Norax Mercurio procreati cum alter a Libya, alter ab usque Tartesso Hispaniae in hosce fines permeavissent, a Sardo terrae, a Norace Norae oppido nomen datum, mox Aristaeum regnando his proximum in urbe Caralis, quam condiderat ipse coniuncto populo utriusque sanguinis, seiuges usque ad se gentes ad unum morem coniugasse, imperium ex insolentia nihil aspernatas. Sed ut haec et Iolaum, qui ad id locorum agros ibi insedit...*

mento che nessuno dei dati offerti a introduzione e a corollario della citazione letterale proviene da scrittori del mondo classico (*auctores probatissimi, poetae e historici*), sia che si vogliano intendere acquisiti per via diretta o attraverso l'opera di Solino, come Baeza pare voglia dare a intendere al termine della parte in esame (§ 11: *Testis horum quae hactenus rettuli Iulius Solinus*): quanto leggiamo in questa sezione del *Panegyricus* (§§ 10-12) deriva infatti integralmente dall'ampio commento ai *Collectanea rerum memorabilium* messo insieme da Giovanni Ricuzzi Vellini, dotto classicista conosciuto nella letteratura come Giovanni Camers o Camerte (1448-1546), che dell'opera di Solino curò in parallelo l'edizione¹⁷⁵. L'elemento che dichiara inequivocabilmente la provenienza dei dati riportati da Baeza, e di conseguenza l'esatta edizione di Solino da cui è tratta la citazione letterale, è un dettaglio di carattere genealogico: la nascita di Norace dal 'quinto Mercurio' (§ 11). Una precisazione che non si trova nei *Collectanea rerum memorabilium* né in altra fonte antica conosciuta, ma nel commento all'opera di Solino del Camers¹⁷⁶, il quale a sua volta prende tacitamente l'informazione dalle *Genealogiae deorum gentilium* di Giovanni Boccaccio (cfr. 7,37)¹⁷⁷, dove compaiono per la prima

¹⁷⁵ Ioannis Camertis Minoritani... In C. Iulii Solini ΠΟΛΥΙΣΤΩΡΑ enarrationes. Additus eiusdem Camertis index, tum literarum ordine, tum rerum notabilium copia per commodum Studiosis... Viennae Pannoniae VI Calendas Februarii, anno post Christi natalem MDXX. Calcographus Ioannes Singrenius Viennensis. Fra le edizioni di Solino uscite entro il XVI secolo, quella del Camers palesa il più alto grado di compatibilità con il testo offerto da Baeza registrandosi tre sole differenze, di carattere puramente grafico (si indica per prima la lezione del codice): *Lybia* per *Libya* / *Tarthesso* per *Tarteso* / *iis* per *his*.

¹⁷⁶ Questo è il commento del Camers (opera citata nella nota precedente), p. 74, ll. 43-44: «Norax - Mercurio. Fuit hic, si Theodontio credimus, quinti Mercurii et Oschyrae nymphae filius».

¹⁷⁷ O da uno scritto che si rifaceva a queste.

volta sia la discendenza di Norace dal quinto Mercurio sia la sua fonte Teodonzio¹⁷⁸: un mitografo altrimenti ignoto le cui attestazioni in materia il Certaldese sostiene (*Geneal. deor.* 15,6) di avere estratto dalle *Collectiones* di Paolo da Perugia¹⁷⁹. L'utilizzo, da parte di Baeza, del testo di Solino

¹⁷⁸ Anche Boccaccio (si veda qui di seguito) argomenta in riferimento al dettato di Solino. Traggo il testo dall'edizione: Ioannis Bocatii ΠΕΡΙ ΓΕΝΕΑΛΟΓΙΑΣ *Deorum, libri quindecim, cum annotationibus Iacobi Micylli. Eiusdem de montium, sylvarum, fontium, lacuum, fluviorum, stagnorum et marium nominibus liber I. Huc accessit rerum, et fabularum scitu dignarum copiosus index.* Basileae apud Io. Hervagium mense Septembri anno M.D.XXXII, lib. VII, cap. XXXVII, p. 188: «De Norace Mercurii quinti filio. Norax, ut dicit Theodontius, filius fuit Mercurii quinti ex Oschyra nympha Pyrrhenei filia. Quod etiam testari videtur Solinus ubi de mirabilibus mundi, qui aequae cum Theodontio dicit hunc Noracem a Tharsalo Hispaniae oppido venisse Sardiniam, ubi cum Sardus Herculis filius universam insulam ex suo nomine dixisset Sardiniam, ipse oppido constructo de suo nomine nuncupavit».

¹⁷⁹ Da dove egli avrebbe ricavato una certa quantità di appunti in gioventù, ma l'opera sarebbe andata perduta nel 1348 con la morte del suo autore; circostanza, questa, che preclude ogni possibilità di accertare l'effettiva esistenza di tale fonte (messa perlopiù in dubbio dagli studiosi moderni), il cui scopo parrebbe quello razionalizzante di fornire spiegazioni dei miti qualora non se ne rinvenissero di soddisfacenti nella tradizione antica. Con ben 241 riferimenti, Teodonzio rappresenta l'autore più citato nelle *Genealogiae* dopo Ovidio; gli scrittori che lo menzionano si muovono tutti sulla scorta diretta o indiretta di Boccaccio. Su questo oscuro personaggio si rimanda in particolare a H.D. JOCELYN, *The Sources of Boccaccio's Genealogiae deorum gentilium Libri and the Myths about Early Italy*, in *Il mito nel Rinascimento*, a c. di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano 1993, pp. 7-26; M. PADE, *The fragments of Theodontius in Boccaccio's «Genealogie deorum gentilium libri»*, in *Avignon and Naples. Italy in France - France in Italy in the fourteenth century*, a c. di M. Pade, H. Ragn Jensen, L. Waage Petersen, Roma 1997, pp. 149-166; M. PASTORE STOCCHI, *Teodonzio, Pronapide e Boccaccio*, «Quaderni Petrarqueschi» 12-13 (2002-2003), pp. 187-211; M.P. FUNAIOLI, *Teodonzio: storia e filologia di un personaggio*, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee» 32/2 (agosto 2011), pp. 207-218.

stabilito dal Camers e dell'apparato esegetico-erudito che lo correda trova conferma persino nella specularità delle grafie oscillanti¹⁸⁰. Questa edizione con commento, che fu data alle stampe per la prima volta nel 1520, come s'è già detto ha una certa importanza nell'ambito della discussione preliminare sulla cronologia del nostro autore trattandosi della fonte letteraria più recente individuabile, su basi di assoluta certezza, all'interno del *Panegyricus*¹⁸¹.

Esaurito il resoconto dei fatti riferibile a Solino, che vede appunto Aristeo quale fondatore di Cagliari e primo re di tutta l'isola, Baeza avverte che però, a detta di Strabone¹⁸², già prima dell'arrivo di Greci e Arcadi si trovavano a Cagliari abitanti "indigeni etruschi" (§ 13): una chiosa non molto centrata, considerato che il geografo parla assai più genericamente di genti stanziato nel territorio dell'isola (cfr. 5,2,7)¹⁸³, senza nominare la città (d'altronde al tempo cui si riferisce Strabone Cagliari non esisteva ancora) o fare riferimento specifico al suo sito o ad altro elemento che possa instaurare un'effettiva relazione in merito ad esso e ai suoi primitivi occupanti.

Ad ogni modo, Baeza ravvisa a questo punto l'esigenza di interrompere la concatenazione delle vicende narrate dal mito per dare spazio a una riflessione personale e dall'esito a dir poco sconcertante. Con il chiaro obiettivo di conferire maggiore lustro all'oggetto delle sue lodi e immemore del

¹⁸⁰ Per es., il fratello di Ercole compare tanto nel nostro codice quanto nel commento del Camers prima come *Iphiclus* e dopo un paio di righe come *Iphicles* (si veda la riproduzione del passo *infra*, al paragrafo *Criteri di edizione e traduzione*, nota 269).

¹⁸¹ Cfr. *supra*, pp. 24-25.

¹⁸² Per la questione circa la forma onomastica in cui è citato Strabone si rimanda alla trattazione specifica, dove si avanza anche un'ipotesi su quale potrebbe essere stato il testo scorso da Baeza (cfr. *supra*, pp. 89-91).

¹⁸³ Strab. 5,2,7. Per il relativo testo greco si veda *supra*, nota 150.

fatto di aver basato il precedente discorso metodologico sul disvelamento del vero operato da Dione di Prusa grazie ad argomentazioni dichiarate inattaccabili, e cioè che “furono i Greci ad essere sbaragliati e sottomessi dai Troiani e a doversene andare esuli per il mondo”, Baeza si abbandona compiaciuto alla seguente considerazione (§ 14): “Risulta che questo Aristeo avesse regnato molte generazioni prima della fondazione di Roma, per cui è a buon diritto che possiamo celebrare l’origine di Cagliari e anteporla alla venerabilissima nascita dei Romani, i quali, oltre tutto, si gloriano di discendere dai Troiani, un popolo barbaro e per giunta sconfitto, mentre Cagliari fu fondata e abitata dai Greci più antichi, non barbari bensì nobili e potenti, e per di più vittoriosi”. Dunque, quanto Baeza aveva affermato con forza nella premessa per persuadere che la verità può essere rivendicata per quanto riguarda Cagliari esattamente come si era fatto per Troia (“Chi, infatti, sulla fede di tanti scrittori stimatissimi non avrebbe creduto che Troia fosse stata distrutta e annientata dai Greci? Nondimeno il nostro Dione, proprio indagando la verità, dimostrò con argomentazioni fondatissime e congetture che le cose andarono in tutt’altro modo”) viene completamente sovvertito, e quelli che poc’anzi erano i veri trionfatori dell’epico conflitto le prendono ora di santa ragione! Come si è già osservato, la coerenza – perlomeno a basarci sul *Panegyricus* – non sembra essere stata il punto di forza del nostro scrittore.

Quindi l’esposizione riprende con il regno di Iolao, eroe dalla paternità controversa che Solino ritiene figlio di Aristeo quando tutti gli altri scrittori, storici e poeti, lo dicono figlio di Ificle, il quale era a sua volta fratello di Ercole per parte della madre comune Alcmene (§ 15). In relazione a queste nozioni Baeza dichiara di rifarsi a Solino per la nascita di Iolao da Aristeo (il dato è contenuto nella parte

finale del passo dei *Collectanea rerum memorabilium* riportato *ad verbum* poche righe sopra nell'orazione e di cui s'è detto), mentre per la versione del mito che potremmo definire vulgata, ovvero quella che accredita la nascita di Iolao da Ificle, l'autore fa dapprima uso di un'indicazione generica collettiva che sembra sottintendere familiarità con fonti diverse (si fa criptico riferimento a *poetae* e *historici*, secondo una formula già vista), per concludere con la chiamata in causa di Aristotele e del trattato *De admirandis in natura auditis*. Di quest'opera pseudoepigrafa, ma allora ritenuta autentica, viene offerto di seguito un ampio stralcio in traduzione latina (§§ 16-17), perché – spiega Baeza – esso costituisce anche un'importante celebrazione dell'antica civiltà della Sardegna (§ 15) (si tratta della nota descrizione dei monumenti megalitici a *thòlos* eretti da Iolao, con notizie sulla stirpe e le imprese di quest'ultimo). Anche la sezione del *Panegyricus* or ora sintetizzata farebbe dunque presupporre che a monte della sua organizzazione vi sia stato il contatto con un certo numero di *auctores*, e ovviamente con l'opera pseudo-aristotelica da cui Baeza avrebbe estratto la sezione utile dopo averla volta in latino al fine di facilitarne la comprensione (§ 15: l'umanista introduce la citazione come se si trattasse di una traduzione data all'impronta: *ille quidem Graece, sed hoc sensu*). Ebbene, ancora una volta niente di tutto quello che Baeza sembra voler far credere regge all'atto della verifica: le informazioni presenti in questo blocco testuale, compreso l'accento all'esistenza di una versione del mito diversa da quella registrata da Solino e riferibile a non precisati poeti e storici, derivano integralmente – come già nel blocco su Aristeo e la fondazione di Cagliari e ricalcando pressappoco le stesse modalità d'utilizzo – dal solito commento ai *Collectanea rerum memorabilium* di Giovanni Camers, da dove viene prelevato di peso persino il riferimento ad Aristotele comprensivo del

testo ad esso correlato, nella medesima traduzione latina che leggiamo nel *Panegyricus*¹⁸⁴.

Dall'età del mito si giunge agli albori della storia. In questo snodo temporale in cui le due realtà narrative si confondono e si compenetrano, trova posto un'ampia trattazione sul nome della città (§§ 18-26).

Stando a Baeza, il poleonimo *Caralis* deriverebbe dalla parola *kara*, che in greco significa “capo”, perché – spiega l'umanista – questo centro fu fin dalla sua fondazione il più grande e importante dell'isola (§ 18). Una paretimologia inedita, a quanto ci consta, forse pensata per l'occasione dallo stesso Baeza¹⁸⁵, il quale d'altronde mostra di nutrire un interesse particolarmente spiccato per l'osservazione linguistica. La diagnosi etimologica è infatti il primo passo di una meticolosa disquisizione che impegna ben due delle complessive diciassette carte del *Panegyricus*, tesa a dimostrare la correttezza della forma *Karalis/Caralis* in opposizione alla dizione *Callaris* corrente al tempo. Quanto a quest'ultima, secondo Baeza essa non sarebbe che una deformazione dovuta a quella propensione allo scambio delle consonanti (l'autore fa qui riferimento al fenomeno fonetico della metatesi) che egli rileva nella parlata popolare sarda, e che impu-

¹⁸⁴ Camers (opera citata *supra*, nota 175), alla p. 74, ll. 44-52 del commento, riporta il testo dello pseudo-Aristotele, che ovviamente corrisponde in misura pressoché perfetta a quanto si legge nel nostro codice, con queste sole differenze (la prima è la lezione del codice): la grafia *adfines* in luogo di *affines* e l'omissione di *tunc* tra *Hercules* e *universas*; alle ll. 56-57, sempre del commento del Camers, si trova invece il riferimento agli storici e ai poeti assertori della versione vulgata della leggenda, individuati in Aristotele (il testo spurio di cui s'è detto), in Diodoro Siculo, in Silio Italico e nel medesimo Solino, ma in altro luogo della stessa opera enciclopedica.

¹⁸⁵ Come già supponeva ALZIATOR, *Il “Caralis panegyricus”*, p. 9: «Vera-mente singolare l'etimologia che l'autore tenta del nome Caralis».

ta alla sua particolare pronuncia (§ 19)¹⁸⁶. A certificazione di tutto ciò l'umanista invoca l'autorità degli antichi attraverso la testimonianza dei codici manoscritti e delle epigrafi; ed è a questo proposito che si innestano le prove linguistiche relative agli autori del passato, greci (Strabone, Claudio Tolomeo e Stefano di Bisanzio) e latini (*Codex Theodosianus*, *Itinerarium Antonini*, Pomponio Mela), delle quali s'è parlato in altra parte della discussione (§§ 20-21)¹⁸⁷.

Nello stesso contesto appare degna di nota la menzione di *antiqui ... libri in membranis scripti, qui elogia sanctorum martyrum Sardiniae continent* (§ 22) – che, come accerteremo fra poco, Baeza ebbe modo di vedere a Cagliari – perché essa conferma la sopravvivenza, ancora intorno alla metà del XVI secolo, di un certo numero di codici membranacei di epoca medievale (il nostro umanista li definisce “antichi”¹⁸⁸) contenenti le passioni dei martiri sardi. Come è risaputo, di simili manufatti, la cui esistenza si desume da copie tarde e da riscritture rinascimentali, in Sardegna non è rimasto alcun esemplare¹⁸⁹. Ostacolano una piena e sicura

¹⁸⁶ Sulla pronuncia dei Sardi Baeza tornerà con interessanti considerazioni più avanti: si veda *infra*, pp. 133-136.

¹⁸⁷ Si veda *supra*, pp. 79-84.

¹⁸⁸ Se da una parte si potrebbe obiettare che la definizione di *antiquus* può, specie tra Quattro e Cinquecento, avvicinarsi al nostro concetto di “vecchio” e perciò riferirsi anche a entità librerie che hanno solo qualche lustro, per la Sardegna il ragionamento viene invalidato quando si parla di manoscritti in pergamena: in questo caso abbiamo infatti la certezza che si tratta di codici di epoca medievale.

¹⁸⁹ Già ALZIATOR, *Il “Caralis panegyricus”*, p. 8, colse l'importanza di questa notazione in quanto essa testimoniarebbe l'esistenza di «opere assai più numerose che non gli avari relitti a noi pervenuti dell'agiografia sarda, poiché quegli *antiqui libri* finirono assai probabilmente in parte in un incendio ed in parte dispersi da vicissitudini diverse».

comprensione del prosieguo un paio di periodi sfigurati e fors'anche lacunosi¹⁹⁰.

Ma quando il discorso sul nome della città sembra concluso, inaspettatamente l'autore sfodera la sua *vis* polemica. Viene da pensare che nei primi mesi di vita cagliaritano Baeza si fosse trovato a dibattere animatamente la questione con persone del luogo, e che queste non si fossero dimostrate tanto propense a mettere in discussione le proprie idee, se in un pubblico discorso l'umanista non riesce ad esimersi dal rimarcare che, nonostante ogni ragionamento convalidi l'esattezza della forma *Karalis/Caralis* contro la deformazione *Callaris*, ci sono ancora individui ottusamente convinti del contrario (§ 23). Per costoro viene allora prodotta un'ultima prova: un'epigrafe che Baeza reputa importante far conoscere anche perché vi si elogerebbe un nobilissimo cittadino di Cagliari (§ 24). Ma il manufatto dà all'autore soprattutto l'opportunità di manifestare il suo sdegno nei confronti di quegli irragionevoli interlocutori, e lo fa offrendo lo spunto per un ironico gioco verbale attraverso il quale Baeza prospetta una sorta di rapporto dialogico privilegiato tra materiali particolarmente duri: quello dell'epigrafe, il marmo, e quello di cui sono fatte le teste dei cocciuti, ossia la pietra (§ 25) (*Haec antiquissimi marmoris verba ... vel lapidi persuadere possent ... Karalis non Callaris dicendum esse*).

Questo è il testo dell'epigrafe, oggi perduta¹⁹¹, della qua-

¹⁹⁰ Si veda *supra*, pp. 91-92.

¹⁹¹ Tutti i materiali epigrafici presenti nel *Panegyricus* sono studiati in IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra: brevi note di un umanista spagnolo nella Caller del XVI secolo* (contributo citato *supra*, nota 4), al quale si rimanda per un esame maggiormente tecnico e più ampia bibliografia. Il testo è giunto per tradizione indiretta: cfr. *CIL* 6,210 = *ILS* 2103 (si veda anche PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, p. 187). Si tratta di un'iscrizione votiva del 208 d.C.: A. MASTINO, *Le titolature di Caracal-*

le Baeza ci dà anche la collocazione fisica: *hic referre libuit marmoream inscriptionem quae est Romae in domo Pomp. Laeti* (si adotta qui l'impaginazione restituita in *CIL* in luogo del testo scritto per esteso su nove linee che troviamo nel nostro codice) (§§ 23-24):

PRO SALVTE DD NN AVGG
 HERCVLEM DEFENSOREM
 GENIO CENTYRIAE EX VOTO POSVIT
 L DOMITIVS VALERIANVVS
 DOMO KAPITOLIA DE STIP XVIII
 MIL COH X PR P V FL KARALITANI
 LECTVVS IN PRAETORIO DD NN
 EX LEG VI FERR F C
 MISSVS HONESTA MISSIONE
 VII IDVS IANVAR DD NN
 IMP ANTONINO PIO AVG III ET
 GETA NOBILISSIMO CAES II COS

Quanto alla fonte del testo epigrafico, questa fu assai

la e Geta attraverso le iscrizioni: indici, Bologna 1981, p. 41 e nota 101. Sul finire del '400 l'ara faceva mostra di sé nella collezione lapidaria di Pomponio Leto a Monte Cavallo, dove rimase ancora nei primi anni del XVI secolo, per essere poi variamente spostata all'interno dell'Urbe fino a che se ne persero le tracce. Le notizie relative in *CIL* 6 I (*Inscriptiones urbis Romae Latinae*, sub *Sacrae*, edd. E. BORMANN et G. HENZEN, Berlino 1876) 210. Su Pomponio Leto epigrafista, sul museo lapidario da lui costituito nelle due case sul Quirinale, sulle sillogi e le fonti per studiare consistenza e materiali della collezione: V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*, II, Grottaferrata 1912, pp. 186-194. Una ricostruzione di tale raccolta privata, che doveva contare un'ottantina di pezzi, è stata tentata da S. MAGISTER, *Pomponio Leto collezionista di antichità. Note sulla tradizione manoscritta di una raccolta epigrafica nella Roma del tardo Quattrocento*, «Xenia Antiqua» 7 (1998), pp. 167-196 e EAD., *Pomponio Leto collezionista di antichità. Addenda*, in *Antiquaria a Roma. Intorno a Pomponio Leto e Paolo II*, Roma 2003, pp. 51-124.

probabilmente la silloge di Giacomo Mazzocchi pubblicata a Roma nel 1521¹⁹², come sembrano testimoniare tre elementi congiuntivi: la forma grafica CENTYRIAE (l. 3), l'erronea separazione KAPITOLIA DE (l. 5)¹⁹³ e l'omissione del simbolo 7 (= centuria) tra V e il *nomen* FL. E fu proprio l'assenza di tale simbolo a trarre in inganno Baeza, inducendolo a presentare l'iscrizione come *nobilissimi cuiusdam huius urbis civis elogium* e costui, cioè il *Fl. Caralitanus* menzionato in essa, come *praefectus cohortis decimae praetoriae* (si veda

¹⁹² Iacobi Mazochii *Epigrammata antiquae Urbis, Romae*. In aedib. Iacobi Mazoch. Romanae Acad. Bibliopolae. MDXXI. Men. April. L'opera, che fu la prima raccolta epigrafica pubblicata a stampa, costituisce la prima edizione tipografica anche del titolo in esame, che si legge al f. XLIIIIr, nel mezzo di una serie di iscrizioni situate «in domo Pomponii Laeti viri doctissimi» (*ibid.* f. XLIIr). Su Mazzocchi e il suo volume cfr. I. CALABI LIMENTANI, *Andrea Fulvio alter homo doctus, autore degli Epigrammata Antiquae Urbis?*, «Epigraphica» 31 (1969), pp. 205-212; D.E. RHODES, *Further Notes on the Publisher Giacomo Mazzocchi*, «Papers of the British School at Rome» 40 (1972), pp. 239-242; MAGISTER, *Pomponio Leto*, p. 171; M. CERESA, *Andrea Fulvio erudito, antiquario e classicista*, in *Roma nella svolta tra Quattro e Cinquecento. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma 28-31 ottobre 1996*, a c. di S. Colonna, Roma 2004, pp. 144-146; M. BUONOCORE, *Sulle copie postillate vaticane degli Epigrammata Antiquae Urbis*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XIII, Città del Vaticano 2006, pp. 91-102; G. VAGENHEIM, *Piero Vettori e l'epigrafia: l'edizione (Epigrammata antiquae Urbis, Romae 1521), le schede (Firenze, BNC cod. Magliab. XXVIII, 29) e le lapidi*, «La Bibliofilia» 110/2 (2008), pp. 146-148; C. BIANCA, *Giacomo Mazzocchi e gli Epigrammata antiquae Urbis*, in *Studi di antiquaria ed epigrafia per Ada Rita Gunnella*, a c. di C. Bianca - G. Capecchi - P. Desideri, Roma 2009, pp. 107-116.

¹⁹³ Capitolas era una città della Coele Syria, tra Adraa e Gadara, spesso ricordata nelle lapidi come patria di pretoriani e legionari: *R.E.*, II,2, Stuttgart 1899, p. 1529, s.v.; E. DE RUGGERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, II,1, rist. anast. Roma 1961, p. 85, s.v.; R. STILLWELL (ed.), *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, Princeton (New Jersey) 1979², p. 194, s.v.

infra, § 43) e non, quale di fatto era, come il comandante della centuria nella quale il dedicante militava. Tra fonte e testo si rileva un'unica differenza, ovvero la grafia KARALITANI in vece di CARALITANI (l. 6), che pare piuttosto rientrare in quella fluttuazione grafica *Karalis/Caralis* osservabile in tutta l'estensione dell'opera e della quale non è chiara la dinamica¹⁹⁴.

Prima di chiudere definitivamente la questione, Baeza tiene però a far presente che spesso gli scrittori più dotti citano la città al numero *multitudinis* (§ 26). Fra questi Giulio Cesare, come dimostrerebbero due brevi passaggi che egli estrapola dal paragrafo 98 del *De bello Africo* (opera la cui attribuzione non era al tempo messa in dubbio), dove in effetti si ha la testimonianza più antica della forma plurale *Carales*. Tuttavia, ancora una volta, Baeza dà prova di fare eccessivo affidamento sulla memoria, in particolare nel richiamare a mente quei testi che doveva sentire familiari per averli maneggiati durante il suo lavoro di insegnante; lo manifesta il modo in cui troviamo riportata la prima delle due citazioni, che nella sua fisionomia canonica suona a *Caralibus secundum terram provectus*, mentre nel *Panegyricus* è mutata, per evidente suggestione del verbo, in *a Caralibus in altum provectus*: lettura ovviamente inattestata, nel *De bello Africo*, per il passo in esame.

Ed ecco finalmente la descrizione di Cagliari (§§ 27-28), argomento che ha destato l'interesse di storici e archeologi per la presenza di una serie di notizie di carattere antiquario. A portare l'attenzione su tale aspetto del *Panegyricus* fu lo stesso Francesco Alziator, che non esitò a dichiarare l'orazione di Baeza «la più vasta testimonianza antica della storia e della topografia cagliaritana», riconoscendole per questo «un posto di primissimo ordine nel *corpus* dei

¹⁹⁴ Si veda *infra*, al paragrafo *Criteri di edizione e traduzione*, pp. 148-149.

documenti della storia civica della città»¹⁹⁵. Naturalmente il discorso sarà qui circoscritto agli aspetti funzionali all'inquadramento biografico e culturale dell'umanista, del quale si tenterà di seguire i passi alla scoperta della città sarda senza alcuna presunzione di approfondimento o di dibattito su versanti già ampiamente noti.

La prima notazione sull'assetto urbanistico di Cagliari riguarda il porto, che Baeza descrive come un approdo assai frequentato, racchiuso entro un'incantevole insenatura naturale. Fu infatti a ridosso di questo magnifico golfo che Aristeo, l'ecista della città secondo la versione accolta dal nostro autore¹⁹⁶, scelse di gettare le sue fondamenta; fondamenta che si portavano, muovendo da oriente a occidente, dal luogo detto *cimeterium D<ivi> Saturni* a quello detto *cimeterium D<ivi> Venerii*¹⁹⁷ (le denominazioni, ci avverte Baeza, sono quelle usate al suo tempo) (§ 27); fra i suddetti due estremi si ergeva il colle, in cima al quale era la rocca (*arx*). Questo primo assaggio di topografia antica viene però rapidamente accantonato in ragione del fatto che, essendo trascorso ormai troppo tempo, è difficilissimo rilevare tracce riferibili con certezza all'epoca della prima fondazione della città, tant'è che anche i dati relativi all'estensione della Cagliari più arcaica – ammette l'umanista – sono dedotti per congettura (§ 28). Quanto all'effettivo valore della testimonianza, mi sembra che in questo passo dell'orazione non vi sia niente di rimarchevole: ciò che è detto a contorno del mito di Aristeo pare talmente generico da potersi presume-

¹⁹⁵ Il "*Caralis panegyricus*", p. 8.

¹⁹⁶ Tramandata dal passo di Solino (4,2) che Baeza riporta in citazione letterale. Questa versione, che come si è visto è in aperta contraddizione con le dichiarazioni dell'*exordium*, viene abbracciata in tutte le altre parti dello scritto.

¹⁹⁷ Più avanti incontreremo quest'ultimo sito anche come *cimeterium D<ivi> Beneri*.

re alla portata di chiunque si fosse dato il compito di accompagnare un forestiero in giro per la città (denunciano una fonte orale sia la nota di Baeza circa l'attualità delle denominazioni sia il suo cauto dissociarsi dalle notizie offerte con la precisazione dell'origine congetturale delle stesse), mentre la rappresentazione visiva di Cagliari palesa una qualche consonanza con la panoramica della città fissata in versi da Claudiano, che l'umanista sfrutterà con maggiore aderenza più avanti (cfr. §§ 44-45).

L'esposizione delle vicissitudini storiche riprende con il declino del potere dei Greci sull'isola e la sua conquista da parte dei Cartaginesi (§ 29), i quali – sostiene Baeza – si limitarono a riedificare le città da loro stessi rase al suolo nel corso di estenuanti assedi. Anche Cagliari, la più importante di tutte, avrebbe subito tale sorte (*It ergo, cum diuturnis obsidionibus urbes huius insulae essent dirutae et adflictae, restituerunt praecipuas, inter quas et Caralim ut totius insulae culmen*). Com'è evidente, l'*escamotage* di relegare i Cartaginesi al ruolo di semplici riparatori dei danni arrecati permette al nostro autore di conservare ai Greci il primato nella fondazione di Cagliari e, nel contempo, di offrire una spiegazione razionalmente accettabile per le analisi di segno opposto come quella di Claudiano (*Propterea Claudianus poeta in De bello Gildonico a Carthaginiensibus conditam credidit*) e, forse, quella che egli aveva idea di sviluppare mentre appuntava il nome di Strabone. Suppliscono ai testi degli autori or ora ricordati i primi due vuaci del codice (§ 30)¹⁹⁸.

Strabone è la fonte dichiarata anche per la sintesi relativa alla conquista romana della Sardegna (§ 31), ma l'apporto di quest'autore si circoscrive al solo esordio della sezione¹⁹⁹,

¹⁹⁸ Si veda *supra*, pp. 76-77.

¹⁹⁹ Si veda *supra*, testo alla nota 150.

che prosegue con l'attribuzione dell'impresa a Marco Cecilio Metello (è la versione dei fatti che si legge in Eutropio e in Rufio Festo²⁰⁰, della quale potrebbero essere stati il tramite i notissimi *Commentarii urbani* di Raffaele Maffei da Volterra²⁰¹) e con la trasformazione dell'isola in provincia dopo la cacciata dei Cartaginesi. A Strabone si torna subito dopo con il ricordo delle due "colonie" (in realtà municipi²⁰²) di Cagliari e Sulci, che però nella loro unica menzione all'interno della *Geografia* sono designate col semplice nome di "città"²⁰³. E a proposito dell'erezione di Cagliari a colonia, *ut nobilitas huius urbis rectius percipiatur* viene inserita una corposa disquisizione (§§ 32-36) sullo *status* giuridico delle colonie in epoca romana derivata in larga misura da un brano di Gellio (16,13). Baeza chiude l'ampia parentesi rammentando che della distrutta Sulci non rimane oggi che il nome.

Questa digressione, che nell'economia dello scritto appare pletorica e un po' pretestuosa, cela in realtà una doppia funzione: accentuare quella patina di erudizione accademica-

²⁰⁰ Eutr. 4,25: *C. Caecilio Metello et Cn. Carbone consulibus duo Metelli fratres eodem die, alterum ex Sardinia, alterum ex Thracia, triumphum egerunt, nuntiatumque Romae est Cimbros e Gallia in Italiam transisse*; Ruf. Fest. (ed. R. Mecenate) 4: *Sardiniam et Corsicam Metellus vicit: qui et triumphavit de Sardis, qui rebellavere saepe.*

²⁰¹ Cfr. R. Volaterrani *Commentariorum Urbanorum libri XXXVIII*, Romae, per Ioannem Besicken Alemanum, 1506, p. LXXXVII: *de iisque varii sunt annales: in aliis Caecilium Metellum vicisse Sardos et Corsos legimus...*

²⁰² R. ZUCCA, *Gli oppida e i popoli della Sardinia*, in A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Recco (Ge) 2005, pp. 205-332 (in partic. pp. 217-230 per *Carales* e pp. 240-250 per *Sulci*). Sul discorso è tornato ultimamente F. PORRÀ, *Ancora sull'iscrizione IlSard I 52*, in *Itinerando. Senza confini dalla preistoria ad oggi. Studi in ricordo di Roberto Coroneo*, a c. di R. Martorelli, 1.1, Perugia 2015, pp. 163-175 (in partic. p. 172 ss.).

²⁰³ Si veda *supra*, il testo alla nota 148.

ca imprescindibile in un discorso che di fatto costituiva il biglietto da visita del nuovo insegnante di fronte alla comunità e, nello stesso tempo, fungere da riempitivo. Perché, a ben vedere, Baeza non risulta disporre di quella ricca messe di materiali sulla storia di Cagliari annunciata da Alziator²⁰⁴; anzi, la penuria di informazioni in suo possesso è tale da costringerlo a riprendere concetti di carattere generale già in buona parte espressi e che nel prosieguo troveremo ribaditi ancora, come quello della grande importanza che Cagliari rivestì durante l'impero di Roma, della bellezza, della funzionalità e dell'intensità di traffici del suo porto e, poiché la città era a quel tempo costituita da cittadini romani, dell'antichità, dell'ingegno e della nobiltà dei suoi abitanti. È con ragione, dunque, che essa fu detta "l'emporio delle due province più importanti del mondo" (*Nam certe duarum provinciarum quae totius orbis principes sunt emporium dici potuit*) (§ 37). Così sentenza Baeza riferendosi a Cagliari e non all'isola, come verrebbe più logico pensare, senza peraltro darci modo di capire da chi avrebbe udito o dove avesse letto un simile riconoscimento, dato che egli parla della città sarda come se volesse sottoscrivere un punto di vista altrui o confermare un luogo comune, seppure inteso male o scientemente spostato sull'oggetto dell'encomio; come è risaputo, infatti, in alcuni testi classici è decantata la feracità cerealicola della Sardegna, che viene spesso abbinata alla Sicilia come risorsa per l'approvvigionamento di Roma. Permane dunque il dubbio su cosa qui l'umanista intendesse effettivamente dire e se questo provenisse in qualche modo da una fonte.

Ovviamente l'elogio di una città non può prescindere dall'aspetto forse più saliente: i suoi *viri illustres*. Alla ricerca di coloro che dettero lustro a Cagliari in età romana, dopo

²⁰⁴ Cfr. testo in corrispondenza della nota 195.

la premessa che nell'Urbe, durante l'impero, molti Cagliaritari assursero a grande fama, Baeza inaugura la sua piccola rassegna col ricordo del musico Tigellio (§ 38). Qui l'umanista tende comprensibilmente a sorvolare su quei commenti dei contemporanei di Tigellio che rischiavano di risultare imbarazzanti e, citando quale fonte le *Satire* di Orazio²⁰⁵, pone l'accento sull'alta considerazione di cui lo stravagante personaggio godeva durante il principato di Augusto (*divi Augusti principatus*) ma con un evidente slittamento temporale dei fatti descritti dal poeta, atteso che Tigellio morì intorno al 39 a.C. e fece parte della cerchia dei familiari di Cesare prima e di quella del giovane Ottaviano poi. Comunque, tale era il potere di questo artista presso Cesare Augusto (da intendersi Ottaviano), che – afferma Baeza rifacendosi a *Satira* 1,3 – se questi lo implorava di cantare in nome di quel sentimento di amicizia che in passato l'aveva legato al padre (Giulio Cesare) e che ora lo legava a lui, il più delle volte Tigellio neppure l'ascoltava.

Di fronte all'oggettiva impossibilità di reperire notizia di tutti quei Cagliaritari che si sarebbero distinti all'epoca di Roma, la lista delle celebrità prosegue con *L. Cassius Philippus* (l'umanista lo chiama erroneamente *L. Atilius Philippus*) e con la moglie *Atilia Pomptilla* (§§ 39-40), destinataria quest'ultima di un complesso di eleganti carmi greci e latini scolpiti nelle pareti della tomba a *naiskos* detta oggi comunemente Grotta della vipera, fatta eseguire da *Philippus* per consegnare ai posteri l'estremo atto d'amore di *Pomptilla*,

²⁰⁵ Com'è noto, Tigellio il musico compare nelle *Satire* 1,2, e 1,3 oraziane, in alcune epistole di Cicerone (*Att.* 13,49 e 52 e *fam.* 7,24) e in un frammento del poeta Licinio Calvo (frag. 3), oltre che nei commenti a Orazio di Acrone e Porfirione. Il personaggio evocato da Baeza non va confuso con Marco Tigellio Ermogene, forse un liberto del primo, anch'egli musico e ricordato da Orazio nelle *Satire* 1,4, 1,9 e 1,10.

che – dicono i versi – non esitò a offrire agli dèi la propria vita per salvare quella dello sposo²⁰⁶. A detta di Baeza un monumento commisurabile a questo, e per il numero e per la qualità dei componimenti lirici che lo tappezzano, non esiste in nessun'altra provincia romana e neppure nella stessa capitale dell'impero; fatto che deve servire a ricordare ai Cagliariitani quanto grande fosse a quel tempo l'erudizione e quanto profondo l'amore per le lettere nella loro città (§ 39). Le parole di Baeza, che rappresentano la prima segnalazione di cui si abbia oggi contezza riguardo al tempio funerario scavato tra il I e II secolo d.C. nella falda occidentale del colle di Tuvixeddu, presso la necropoli di Sant'Avendrace (*ad cimeterium quod D<ivi> Beneri dicitur*), pur con qual-

²⁰⁶ Il personaggio è dai più identificato come un congiunto di Gaio Cassio Longino, il famoso giurista esiliato da Nerone in Sardegna e qui costretto dall'imperatore a sposarsi nel 65 d.C. Di Lucio Cassio Filippo seguì la sorte (i *graves casus* ricordati nei versi, cioè condivise l'esilio nell'isola) la moglie Atilia Pomptilla. Cfr. MASTINO, *La Sardegna terra d'esilio*, in ID., *Storia della Sardegna antica*, pp. 127-128. Né l'uomo né la donna erano dunque Cagliariitani. Le 16 iscrizioni (14 metriche più 2 in prosa) equivalgono a CIL 10,7563-7578 e godono di una vasta letteratura che non è il caso di richiamare in questa sede: per un approfondito consuntivo con bibliografia si rimanda a P.G. FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni funerarie pagane di Karales*, Cagliari 2005, pp. 51-96. Dei versi si occupò anche P. CUGUSI, *Carmina Latina Epigraphica Provinciae Sardiniae. Introduzione, testo critico, commento e indici*, Bologna 2003, pp. 63-67, 105-138 n. 6 A-P, 190-192. Su tutto il materiale epigrafico individuabile nel *Panegyricus* si veda il già citato IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, in partic. p. 315 ss. e sul tema specifico pp. 318-319. Vale la pena ricordare che, definendo questo monumento *celeberrimum*, Baeza conferma il parere degli archeologi moderni circa il fatto che esso fu da sempre accessibile alla vista: cfr. R. ZUCCA, *Il complesso epigrafico rupestre della «Grotta delle vipere»*, in *Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri in Età romana in Italia, Roma-Bomarzo 13-15 X 1989*, a c. di L. Gasperini, Roma 1992, pp. 503-540: in partic. p. 506.

che imprecisione²⁰⁷ offrono una descrizione del manufatto degna di un vero classicista e costituiscono forse il passaggio più alto e originale dell'intera orazione.

Sia qui sufficiente sottolineare che Baeza ebbe sicuramente modo di esaminare autopticamente l'ipogeo e di scorrere il ciclo dei suoi carmi direttamente sulla roccia, come si deduce dal giudizio (§ 40) che egli dà circa la qualità dell'esecuzione grafica (*epigrammata ... pulcherrimis characteribus exarata*), dalla constatazione che alcune iscrizioni risultassero consunte dal tempo e ormai illeggibili (*praeter ea quae tempus abstulit*) e dall'indicazione del marito di *Atilia Pomptilla* come *L. Atilius Philippus* (*Filippus* nel manoscritto) al posto del corretto *L. Cassius Philippus*; infatti, come è già stato rilevato, l'errore si può ascrivere soltanto a chi visitò materialmente l'ipogeo visto che *Lucius* è il *praenomen* di *Cassius Philippus* ma anche di due liberti, *L. Atilius Felix* e *L. Atilius Eutyclus*, menzionati in una *tabella inscripta* sull'architrave della parete posta tra il pronao e la prima camera funeraria²⁰⁸. Anche in questo caso, come in quello del passo letterario tratto da Erasmo, possiamo ipotizzare che Baeza abbia equivocato nel decifrare i propri appunti. Resta in ultimo da segnalare l'uso non tecnico del rango di *vir clarissimus* assegnato a *Philippus*, conformemente a un *cliché* che d'ora in avanti vedremo applicato ogni qual volta il nostro autore intende enfatizzare il ruolo sociale di individui vissuti in epoca romana.

Secondo la ricognizione storica operata da Baeza, Caglia-

²⁰⁷ Ad esempio, Baeza conta 12 *carmina* invece che 14, ma dobbiamo considerare che egli osservò le pareti del monumento con mezzi e sistemi non equiparabili ai moderni; si aggiunga a questi limiti oggettivi il fatto che la leggibilità di alcune iscrizioni – come dichiara lo stesso Baeza – risultava già allora gravemente compromessa (vd. *infra*).

²⁰⁸ Questa convincente spiegazione dell'errore è di PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, pp. 184-185.

ri conobbe il suo momento di massimo splendore sotto gli imperatori Traiano, Adriano e gli Antonini, quando la città sarda diede ampio sostegno all'esercito romano (§ 41: *Sub Caesaribus Traiano, Hadriano et Antoninis maxime claruisse hanc urbem invenio: exercitum enim Ro<manum> diu aluit*). L'enunciato sembra però trovare il suo solo appoggio nella notizia di un *C. Rufus* procuratore di Adriano e della moglie di Traiano Plotina, che avrebbe governato Cagliari con tanto onore da meritare l'erezione di una statua nel foro della sua città; ma del monumento a *Rufus* – si precisa – non rimaneva che l'*elogium*. Questo *elogium* è stato identificato in un'iscrizione (*CIL* 10,7587 = *ILS* 1402) rinvenuta a Cagliari su di un masso squadrato, plausibilmente proprio il basamento di una statua, recante informazioni dettagliate circa la carriera del titolare²⁰⁹; informazioni interpretate dal nostro panegirista con una certa libertà, considerato che la procuratela di *C. Rufus* si limitava *ad ripam*, cioè al porto, e che il porto non è neppure detto fosse quello cagliaritano. Dove Baeza abbia visto l'iscrizione non è chiaro: il luogo indicato nell'orazione non corrisponde infatti a quello del suo ritrovamento tardo-ottocentesco²¹⁰; ma potrebbe anche

²⁰⁹ IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, pp. 319-322; A. MAGIONCALDA, *Rufus, proc(urator) Caes(aris) Hadriani ad ripam*, in *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione. Atti del convegno Ferrara-Voghera, 3-4 giugno 2005*, a c. di D. Pupillo, Firenze 2007, pp. 205-219; PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, pp. 181-183. Sorvolo, qui e altrove, ogni aspetto o dettaglio che non abbia rilevanza nell'ambito del discorso su Baeza.

²¹⁰ G. SPANO, *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1871*, Cagliari 1872, p. 21: «... nella via dei Genovesi, a destra, scendendo alla chiesa di Santa Croce, in un angolo della casa dell'antico feudatario Candia...». Da notare che la chiesa di S. Croce era la sede della Scuola di grammatica dove risiedeva e svolgeva la professione Baeza (cfr. *supra*, nota 125 e contesto), dato che fa ritenere plausibile la visione dell'epigrafe in tale sito anche da parte dell'umanista.

darsi che per accentuare la caratura del personaggio l'autore abbia voluto concedere alla perduta statua un'ideale sistemazione in quella che si presumeva fosse, ai tempi di *Rufus*, la zona più importante del *municipium*: ovvero *in foro Caralitano*²¹¹. A parte il dettaglio circa il posizionamento vero o immaginario della pietra, il passo di Baeza offre due particolari in più rispetto al testo epigrafico che verrà recepito in *CIL*: il *praenomen*, che forse nel medio '500 ancora si leggeva, e la dicitura *vir clarissimus*, per la quale si rammenti la già rilevata disinvoltura dell'umanista nell'assegnare senza alcun appiglio storico o documentale questo e altri titoli anche ad individui che, come nel caso appena visto (*Rufus* apparteneva alla classe equestre), mai li avrebbero potuti possedere; così accade per i nomi che nel *Panegyricus* vengono citati subito dopo il passaggio dedicato a *C. Rufus*, tutti indiscriminatamente riuniti sotto la definizione di *viri foeminaeque clarissimi*, benché le epigrafi relative non contenessero alcun ragguaglio in merito. Tali nomi – a parte quello del magistrato municipale *C. Quin<c>tius* (era un *IIIvir aedilicia potestate* al quale, in ogni caso, il titolo non spettava) – appartengono infatti a persone comuni e provengono non da *marmoreae inscriptiones*, ma da modestissimi epitafi nel cosiddetto “calcere di Bonaria”. Ecco quanto si legge nel *Panegyricus* (§ 42):

Floruerunt et alii viri foeminaeque clarissimi, quorum nomina in marmoreis inscriptionibus s<a>epissime reperimus: Dorotia Simplicissima, C. Quin<c>tius v<ir> cl<arissimus>, Papyrius Festus, Manlia Ingenua, Clodius Benerianus, Gabinius Bassus, Gabinia Leda, Gabinius Felix, Octavia Heuresis cum filia Iulia Heurese.

²¹¹ *Calaritano* nel manoscritto.

Sul piano strettamente epigrafico, l'interesse di questo passo si concentra sui nomi provenienti da titoli dispersi: nel caso di iscrizioni rilevate nel XVIII secolo e oggi non più rintracciabili, Baeza ci offre infatti una lettura anteriore di duecento anni rispetto a quella che ne dettero gli 'scopritori' più tardivi, e dunque teoricamente in grado di restituire quegli elementi onomastici che subirono un deterioramento materiale nell'arco di quei due secoli o che non furono decifrati con la dovuta cura; nel caso di iscrizioni che sparirono prima dell'attività di rilevamento degli eruditi posteriori a Baeza, la lettura del nostro umanista verrebbe a costituirne l'unica tradizione. Poiché, però, in questa sede preme principalmente stabilire la veridicità delle informazioni contenute nel *Panegyricus* e capire dove e come Baeza ebbe modo di acquisirle, il discorso che segue si limiterà ai dati utili in questa direzione. Partiamo dai personaggi di cui si ha immediato riscontro per finire con i più problematici.

Dorotia Simplicissima appare in un'iscrizione (CIL 10,7646)²¹² incisa su un cippo a botte murato nell'antica Salita del Balice (attuale via M. De Candia), dove sicuramente la vide anche Baeza; la sua lettura è identica a quella che ne diede più tardi Mommsen e migliore di quella che fornì Giuseppe Dani al Muratori²¹³. Il nome di *C. Quin<c>tius* (CIL 10,7603)²¹⁴ si legge sulla parte centrale di un frammen-

²¹² IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, pp. 322-323; PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, p. 186; FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni*, pp. 415-417 n. 162.

²¹³ Cfr. IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, p. 322. Giuseppe Dani è il giurista torinese che nel 1739 inviò a Ludovico Muratori copia da lui effettuata di svariati titoli cagliaritari, ma – mette in guardia Theodor Mommsen in CIL 10, p. 780 (*Provincia Sardinia - Auctores Sardi*) e così confermano riletture posteriori di iscrizioni conservate – senza essere all'altezza del compito che si diede.

²¹⁴ IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, pp. 323-325; PORRÀ, *Osservazioni*

to di architrave che subì vari reimpieghi edilizi prima di giungere alla sua sistemazione attuale nel giardino epigrafico del Museo Archeologico Nazionale; non si ha, agli atti, cognizione certa di dove la pietra si trovasse nella metà del '500²¹⁵. In una tomba rupestre a lato della Grotta della vipera era inciso l'epitafio di *Gabinia Leda* posto dal marito *C. Gabinius Felix* (*CIL* 10,7675 = 7719)²¹⁶; il testo dell'iscrizione, oggi irreperibile ma rimasta *in situ* almeno sino al periodo in cui il medico Michele Piazza svolse il suo insegnamento a Cagliari (1760-1789), è trådito nella sua forma più corretta da un manoscritto di quest'ultimo, che però non riuscì o non poté decifrare il *cognomen* della donna, *Leda*, ancora leggibile al tempo di Baeza. *Manlia Ingenua* è attestata su un'iscrizione (*CIL* 10,7688)²¹⁷ rinvenuta nel secolo XVIII in piazza S. Giacomo, nel quartiere di Villanova, e oggi perduta. Di *Octavia Heuresis* e della figlia *Iulia Heuresis* parla

sul materiale epigrafico, p. 186; FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni*, pp. 468-470 n. 188. Poiché l'architrave era parte di un edificio funerario di grandi dimensioni, forse Baeza pensò che il tutto appartenesse a un personaggio altolocato e volle sottolineare ciò denotandone il rango con la solita aggiunta non tecnica del titolo di *vir clarissimus*. L'iscrizione registra anche il nome della moglie di *Quinctius, Vateria*, la cui assenza sul nostro codice può dipendere tanto da una distrazione dell'autore del *Panegyricus* quanto da quella del suo trascrittore.

²¹⁵ IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, p. 324 e nota 48.

²¹⁶ IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, pp. 326-327; PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, p. 186; A. MASTINO, *Le iscrizioni rupestri del templum alla Securitas di Tito Vinio Berillo a Cagliari*, in *Rupes loquentes*, pp. 541-578: in partic. 542-546; FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni*, pp. 106-108 n. 20.

²¹⁷ IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, pp. 325-326; PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, p. 186; FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni*, pp. 462-464 n. 184.

un'iscrizione, anch'essa perduta (*CIL* 10,7686)²¹⁸, il cui contesto di rinvenimento purtroppo non è noto.

Per gli altri personaggi la questione è più complessa. Il nome *Papyrius Festus* non sembra aver riscontro, tuttavia a un *M. Papyrius* (la *-y-* del codice è un ipercorrettismo umanistico) è dedicata la già menzionata epigrafe perduta dove compare *Manlia Ingenua*, sua madre e dedicante (si veda sopra *CIL* 10,7688)²¹⁹: è dunque presumibile che a lui ci si riferisca. Quanto al *Festus* che troviamo sul nostro codice (il *cognomen* è già testimoniato a Cagliari da due iscrizioni²²⁰), è assai probabile che tale elemento seguisse effettivamente il gentilizio *Papyrius* anche sulla pietra e che la sua assenza nel fac-simile che la tramanda sia da attribuirsi a un'omissione di Giuseppe Dani²²¹ al quale dobbiamo, in esclusiva, la nostra conoscenza dell'epitafio. D'altro canto, nel nostro codice i nomi di *Papyrius Festus* e di *Manlia Ingenua* sono citati l'uno di seguito all'altro e nello stesso ordine di successione in cui i due individui, figlio e madre, sono disposti nel testo dell'epigrafe²²²; inoltre questa ricostruzione vedrebbe sfruttare entrambi i nomi veicolati dalla pietra, ciò che Baeza sembra fare di regola (si vedano i casi dei *Gabinii* e delle *Heuresis*); in ultimo, senza la lettura di Baeza ci troverem-

²¹⁸ IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, pp. 327-328; PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, p. 186; FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni*, pp. 547-548 n. 228.

²¹⁹ *D(is) M(anibus) / M(arco) Papyrio Sp(uri) f(ilio) / vix(it) ann(os) XXXII / Manlia Inge/nua mater / [---]*. L'errore divulgato da Francesco Alziator (*Il "Caralis panegyricus"*, p. 40), che lesse *C. Quintius, Cl. Papyrius, Festus* (cfr. *infra*, paragrafo *Criteri di edizione e traduzione*, p. 156) ha condotto gli epigrafisti alla ricerca di un *Claudius Papyrius* di pura astrazione. Cfr. IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, pp. 325-326.

²²⁰ Cfr. FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni*, pp. 219-222 n. 67 e 368-370 n. 126.

²²¹ Cfr. *supra*, nota 213.

²²² Si veda *supra*, nota 219.

mo di fronte a un personaggio che non ha *cognomen* (come avveniva prima del principato di Claudio) ma le cui spoglie sono dedicate agli dèi Mani (come avveniva dal principato di Nerone in poi): sarebbe l'unico caso noto, a memoria, di un simile attardamento. A un errore di Baeza parrebbe invece potersi ricondurre il nome *Clodius Benerianus*, che sembra sorto dalla fusione di quanto si leggeva sui due registri di un cippo a botte (*CIL* 10,7712)²²³ murato all'interno della porta dell'Aquila, uno degli accessi al quartiere di Castello: in pratica Baeza potrebbe aver prelevato per sbaglio il *nomen* dalla donna (*Clodia Beneria*) citata sul secondo registro e il *cognomen* dall'uomo (*M. Valerius Benerianus*) citato sul primo²²⁴; del resto – s'è ricordato più volte – l'autore poteva fare affidamento soltanto sugli appunti che dovette raccogliere cursoriamente e in condizioni di fortuna mentre perlustrava Cagliari alla scoperta delle cose notevoli della città. Nessun ricordo si possiede invece di *Gabinius Bassus*, che potrebbe far pensare a una lettura frettolosa o comunque poco puntuale di Baeza, oppure a un travisamento del copista²²⁵; sebbene non esista una ragione valida per esclu-

²²³ *D(is) M(anibus) / M(arcus) Valerius B(enerianus) / vixit an(nos) XVII / fecit mater // D(is) M(anibus) / Clodia Beneria / vixit an(nos) / LXXX*. IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, p. 326. FLORIS, *Catalogo delle iscrizioni*, pp. 493-496 n. 198a-b, non coglie, come neppure PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, p. 186, la possibile connessione tra l'iscrizione in oggetto e il *Clodius Benerianus* di Baeza, ma entrambi in maniera del tutto incolpevole, giacché fuorviati dalla lettura imprecisa e forse inconsciamente regolarizzante di Francesco Alziator (*Il "Caralis panegyricus"*, p. 40), che consegnò alla comunità scientifica un *Clodius Venerianus* (cfr. *infra*, paragrafo *Criteri di edizione e traduzione*, p. 156).

²²⁴ Un errore che ricorda la contaminazione del nome di *L. Cassius Philipus* con quelli dei due liberti *L. Atilius Felix* e *L. Atilius Eutyclus* incisi in una parte diversa dello stesso monumento: cfr. *supra*, testo in corrispondenza della nota 208.

²²⁵ Ad es., per quel *Gabinius Faust*[---] di *CIL* 10,7645 attestato in una

dere che il nostro codice conservi un'informazione genuina, desunta da un'epigrafe sparita prima che i solerti antiquari settecenteschi ne potessero duplicare il testo.

Come si è già segnalato a suo luogo, a questo punto dell'orazione (§ 42) si evidenzia – terzo e ultimo caso sul nostro esemplare – uno spazio bianco di due righe destinato ad accogliere altri nomi 'di spicco' che Baeza evidentemente sperava di rintracciare su ulteriore documentazione epigrafica²²⁶; nondimeno, forse conscio di non riuscire a documentare con un numero sufficiente di dati le proprie affermazioni, l'umanista vide bene di predisporre ai piedi del vacuo una lucida uscita dall'*impasse*: ...*atque alii quorum nomenclaturae nunc non suppetunt, qui omnes elogiis perennibus suam nobilitatem testati sunt.*

La carenza di personalità d'effettiva rilevanza storica costringe Baeza a chiudere questa sezione dedicata ai cittadini illustri di epoca romana con un ritorno a quel *Flavius Caralitanus* (l'epigrafe recante il suo nome – si ricorderà – era stata trascritta integralmente nel *Panegyricus* per una dimostrazione di natura linguistica)²²⁷ che, seguendo la prassi qui più volte osservata delle promozioni e delle onorificenze indebite, da centurione è trasformato in *praefectus cohortis decimae praetoriae*, conquistando di riflesso il rango di *vir perfectissimus* (§ 43).

Data la penuria di argomenti utili alla costruzione dell'e-logio, il nostro umanista tenta ancora una volta di superare l'imbarazzo con la riproposizione di cose già dette, o sotto

lastra di marmo mutila sul lato destro, proveniente dalla chiesa di San Lucifero e ora al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Anche se, contrariamente alla tendenza rilevabile nell'orazione, Baeza non avrebbe in questo caso utilizzato gli altri nomi presenti nel titolo funerario.

²²⁶ Si veda *supra*, p. 78.

²²⁷ Cfr. *supra*, pp. 104-105.

forma di semplice parafrasi o nella veste di avanzamento del discorso, nello sforzo di farne percepire un approfondimento o uno sviluppo (§§ 44-45). A lasciare interdetti non è dunque la ripresa di temi e concetti già espressi, del tutto usuale in ambito retorico, ma la povertà, l'irrilevanza o l'assoluta genericità dei contenuti che nello specifico fanno da motore al procedimento. E così, dopo la ricomparsa già di per sé eloquente di *Flavius Caralitanus*, Baeza ribadisce (§ 44) che in nessuna epoca Cagliari fu più fiorente di quanto lo sia stata sotto l'impero romano e ci ricorda ancora che le reliquie dell'antico insediamento ne indicano come limiti il *cimeterium D<ivi> Venerii* ad occidente, il *cimeterium D<ivi> Saturni* ad oriente, mentre a sud fungeva da confine il mare. Unico elemento nuovo di queste righe è la constatazione che Cagliari non si era sviluppata verso l'entroterra ma piuttosto seguendo la linea di costa, motivo per cui venne ad assumere quella forma allungata resa celebre da Claudiano nel *De bello Gildonico*²²⁸, del quale sono riportati (§ 45) i soli versi 521-522 (*Tenditur in longum Caralis, tenuemque per undas / obvia dimittit fracturum flamina collem*) fatti seguire dal convenzionale *etc.*; il che può far pensare o al proposito dell'autore di dare compiutezza alla citazione in un'eventuale stesura definitiva, o piuttosto a un invito, se si fosse desiderosi di conoscere la visione claudiana nella sua interezza, a rivolgersi alla fonte, visto che Baeza dimostra qui di essere interessato soprattutto al "colle" menzionato al verso 522, che farà infatti da cerniera con quanto segue (*In ipso colle...*).

Su questo colle – prosegue l'umanista – era l'*arx*, dalla

²²⁸ La descrizione di Cagliari si trova ai vv. 521-524: *Tenditur in longum Caralis, tenuemque per undas / obvia dimittit fracturum flamina collem. / Efficitur portus medium mare: tutaque ventis / omnibus, ingenti mansuescunt stagna recessu.*

quale scendeva verso il mare una via dritta, detta via Sacra o di Apollo. Il tempio principale, intitolato a Giove Ottimo Massimo, si trovava nei pressi del porto, ma vi erano a Cagliari diversi altri templi, ad esempio quello di Esculapio Augusto, dedicato da un *L. Iulius Mario accensus consulum*. Ovviamente, conclude Baeza, erano a Cagliari molte altre cose degne di rilievo, ma o non se ne ha più memoria o nell'orazione si sorvolano per dare spazio al resto (§ 46).

Lo spunto del discorso – abbiamo visto – è offerto ancora dall'opera di Claudiano con il ricordo del “colle” di Cagliari. Ma il colle di cui si parla al verso 522 del *De bello Gildonico* è chiaramente un promontorio, mentre Baeza, pur riagganciandosi al vocabolo usato nel poema (la connessione diretta è instaurata dall'aggettivo determinativo *ipse*), si riferisce con altrettanta evidenza alla parte più elevata della città, vale a dire al colle dello storico quartiere di Castello. Questo colle, che da rilievo proteso nel mare si tramuta in uno spazio interno cittadino, dà il via a un cambio di fonti e prospettiva: infatti, se la descrizione visiva della Cagliari romana era finora perlopiù debitrice dei versi di Claudiano, ovvero della proiezione poetica di un panorama della città osservato dal mare, le notazioni che seguono ci portano nel cuore del tessuto urbano. L'illustrazione di Cagliari in età antica e tardoantica si riduce tuttavia a pochissime informazioni, tratte solo in minima parte da documenti di sicura valenza storica.

Su base epigrafica è la notizia di una dedica ad Esculapio Augusto effettuata a Cagliari da *L. Iulius Mario*, un *magister Augustalium* ricordato sulla pietra come *accensus consulum* (*CIL* 10,7552)²²⁹, che Baeza mette in relazione

²²⁹ *Aesculapio Aug(usto) sacrum / L. Iulius Mario mag(ister) Augustal(ium) / accensus consulum / [de pec]unia sua posuit*. Cfr. PORRÀ, *Osservazioni sul materiale epigrafico*, pp. 187-188.

con un tempio locale intitolato alla divinità salutaria; per la precisione, l'autore ci presenta poco verosimilmente il personaggio citato nell'iscrizione come colui che avrebbe dedicato ad Esculapio Augusto il tempio stesso. Ovviamente è difficile che Baeza abbia potuto vedere coi propri occhi quell'edificio sacro o le sue rovine monumentali, possiamo piuttosto immaginare che ne avesse supposto l'esistenza dal testo dell'epigrafe; anche se non è impossibile che nel '500 permanesse a Cagliari una qualche sorta di evidenza o di ricordo di quel luogo di culto, delle cui tracce si è oggi acclarata l'effettiva sussistenza²³⁰. Quanto alla via Sacra o di Apollo, che dalla rocca scendeva in linea retta verso il mare, già Francesco Alziator individuò correttamente come fonte dell'informazione la cosiddetta *Legenda sancti Saturni*²³¹, senza però accorgersi che dallo stesso testo agiografico, e sostanzialmente dallo stesso passo, l'umanista aveva potuto

²³⁰ Nel tempio, che si ipotizza fosse situato nei pressi dell'attuale chiesa della SS. Annunziata, si praticava il culto fenicio di Eshmun, assimilato in età romana con quello di Esculapio: cfr. e.g. M.A. IBBA, *Nota sulle testimonianze archeologiche, epigrafiche e agiografiche delle aree di culto di Karalì punica e di Carales romana*, «Aristeo» 1 (2004), pp. 113-143: in partic. 117-119. IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, p. 329-330.

²³¹ ALZIATOR, *Il "Caralis panegyricus"*, p. 13 nota 1. Il santo, che nell'orazione si incontra più volte per avere dato il nome a una basilica e a un cimitero e che Baeza cita sempre e soltanto come *divus Saturnus*, è chiamato, a seconda delle fonti, Saturno o Saturnino, ma c'è da credere che quest'ultima sia la forma onomastica corretta; perlomeno è quella attestata dalla documentazione più antica a noi nota, ovvero i codici della *Vita Fulgentii*: la lezione *Saturninus* è infatti confermata da tutti e cinquantadue i manoscritti che trasmettono l'opera a partire dall'VIII secolo (solo un testimone del XIII porta la lezione *Saturnus*, ma *ante correctionem*): cfr. A. ISOLA, *Vita Fulgentii*, Turnhout 2016 (Corpus Christianorum. Series Latina XCI F), XXIV, 51, p. 210. La vicenda del martire sardo è tramandata da due componimenti letterari: la *Passio sancti Saturnini* e la più tarda *Legenda sancti Saturni* che qui interessa (si veda *infra*, in partic. le due note seguenti).

inferire sia la notizia di un non meglio documentato tempio di Giove Ottimo Massimo sito nei dintorni del porto sia, di conseguenza, la direzione della via Sacra o di Apollo, che conducendo a quel tempio e quindi al porto doveva necessariamente discendere verso il mare²³²:

Congregata est itaque maxima multitudo paganorum, ut Iovi animales hostias, in Capitolio quod est vicinum litori maris et portae Kalaritanae²³³, solemniter immolarent.

²³² Cito la *Legenda sancti Saturni* e, alla nota seguente, la *Passio Sancti Saturnini* dalle rispettive edizioni critiche curate da A. PIRAS, *Passio Sancti Saturnini* (BHL 7491), Roma 2002: il testo sopra riportato si trova alla p. 104 (lect. 7). La *Passio sancti Saturnini*, composta non oltre l'VIII secolo, è tramandata da quattro codici, i più antichi dei quali sono custoditi a Como (Biblioteca del Seminario Maggiore, 5 [XIII-13] e 6 [XIV-2], entrambi membranacei e copiati tra XII e XIII secolo), uno a Roma (Biblioteca Vallicelliana, H.09, cartaceo del secolo XVII), e uno presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. lat. 650, cartaceo anch'esso del secolo XVII): nessuno proviene dalla Sardegna o risulta avervi stazionato. Del Mombrizio è l'*editio princeps* del 1480 circa. La redazione della *Legenda sancti Saturni* (BHL 7490), articolata in nove lezioni, è invece da porsi a cavallo tra l'XI e il XII secolo ed è tramandata attualmente da due codici cartacei del XV e del XVI/XVII conservati a Cagliari, il primo nell'Archivio Arcivescovile (*Diversorum A, liber I*) e l'altro nell'Archivio Capitolare (vol. 173, n. 23).

²³³ Come fa notare Pier Giorgio Spanu (p. 54 del lavoro citato alla nota seguente), *litori maris et portae Kalaritanae* è un palese fraintendimento di *portui maris Caralitanae civitatis* della *Passio sancti Saturnini* (cfr. PIRAS, *Passio Sancti Saturnini*, p. 39 = § 12: *Contigit autem in diebus illis nefandissimo Iovi... annua sacrificia fieri in Capitolio, quod portui maris Caralitanae civitatis vicinum est*). Poiché Baeza conobbe la *Legenda sancti Saturni* da un manoscritto pergameneo oggi deperdito, è probabile che questo esibisse la lezione corretta, poi riflessasi nel suo dettato. Se così fu, si può pensare che l'umanista abbia sfogliato la sola *Legenda*. Ciò troverebbe riscontro sia nel fatto che – come s'è detto – il nome del santo martire cagliaritano si ritrova, nel *Panegyricus*, soltanto nella forma *Saturnus* (cinque occorrenze in parti diverse dell'orazione), mai invece

Quidam vero per sacram viam, quae dicebatur Apollinis...
secundum suam consuetudinem procedebant exultan-
tes...

Stabilire se a Cagliari fossero realmente esistiti un tem-
pio di Giove Capitolino (che in un *municipium* doveva
pur esserci) e la via Sacra o di Apollo²³⁴ non è ovviamen-
te compito che pertiene alla nostra indagine, per la quale è
di gran lunga più rilevante la certezza del fatto che tali no-
zioni Baeza le acquisì *in loco* da quei manoscritti membra-
nacei considerati “antichi” già nel medio ‘500 (cfr. al § 22:
*antiqui ... libri in membranis scripti, qui elogium sanctorum
martyrum Sardiniae continent*) e oggi perduti, che furono i
modelli delle tarde trascrizioni conservate nelle biblioteche
e negli archivi dell’isola.

A riprova della provenienza diretta dei dati topografici
di questa parte dell’orazione dalla letteratura agiografica di
ambito locale depone il fatto che il tema affrontato nel *Pa-
negyricus* immediatamente dopo riguarda proprio i martiri
cagliaritari (§§ 47-48). Siamo infatti giunti alla fase storica
in cui il potere di Roma volgeva ormai al tramonto, nell’im-
pero andava affermandosi la fede in Cristo e molte grandi

in quella della *Passio, Saturninus* (cfr. *supra*, nota 231); sia nel fatto che
nessuno dei codici oggi noti della *Passio sancti Saturnini*, né la sua *editio
princeps*, porta il nome della città sarda con l’iniziale K come, secondo
quanto egli stesso proclama (cfr. § 22: *Antiqui quoque libri in membranis
scripti, qui elogium sanctorum martyrum Sardiniae continent: ubicunque
urbis huius nomen referendum est Karalis scriptum invenias, ita ut nullibi
fallat...*), Baeza avrebbe visto su quell’esemplare in pergamena, dove do-
veva anche comparire la grafia *Karal-* e non la grafia *Kalar-* rilevabile nei
due tardi codici superstiti e accreditata nell’edizione curata da Piras, che
su quelli, ovviamente, si basa.

²³⁴ Per queste problematiche si rinvia a P.G. SPANU, *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi*, Oristano 2000 (*Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche*, 15), pp. 53-57.

personalità ottennero la palma del martirio. A tali sintetiche considerazioni introduttive segue una lista di quelli che sarebbero, secondo le deduzioni di Baeza, i martiri cagliaritari più gloriosi: Saturno, Simplicio, Restituta, Lussorio, Cesello, Camerino, Felice, Bonifacio. Una lista di fatto alquanto strana, del cui criterio si può venire a capo solo con una valutazione caso per caso dei nomi che la compongono e del loro ordine nell'elencazione (§ 47).

Il primo martire, peraltro l'unico, insieme a Bonifacio, il cui nome venga accompagnato da qualche rapida informazione, è proprio il più volte chiamato in causa san Saturno: un cittadino romano – precisa Baeza – nato a Cagliari, che fu martirizzato quando amministrava la Sardegna il *praeses* Barbaro, al tempo degli imperatori Diocleziano e Massimiano. Il suo inserimento nella lista è ineccepibile, e non poteva essere altrimenti dal momento che il nostro umanista ne dovette apprendere la *Legenda* da un antico manoscritto in pergamena²³⁵.

Simplicio appare invece fuori luogo, non avendo alcun rapporto con la città di Cagliari. La sua collocazione nel novero dei martiri cagliaritari di seguito a Saturno si spiega, però, col fatto che la passione di Simplicio è narrata all'interno della *Legenda sancti Saturni* fin qui sfruttata, alla *lectio VIII*, paragrafo 10²³⁶; è dunque comprensibile che Baeza, non conoscendo la località citata nel racconto (*Fausina/Fausiana*, cioè Olbia) e indirizzato da questa tradizione agiografica condivisa (ad accomunare i due santi nella

²³⁵ La sintesi della questione nelle note 232-233.

²³⁶ La passione di Simplicio ci è nota unicamente proprio grazie alla sintesi che ne offre la *Legenda sancti Saturni*. I due martiri vengono nuovamente abbinati alla *lectio IX*, paragrafo 14, al termine dell'opera: *Post finem vero sanctorum martyrum, beati quidem Saturni vicesimo tertio die mensis Novembris, sancti autem Simplicii martyris et episcopi quinto decimo Maii mensis...*

Legenda è soltanto il carnefice, ovvero il *praeses Sardiniae* Barbaro)²³⁷, avesse ritenuto di dover inserire Simplicio al fianco di Saturno come martiri riconducibili allo stesso contesto territoriale.

Legittima è la presenza di Restituta, la madre di Eusebio di Vercelli. Il luogo di prigionia e di morte della martire venne infatti individuato, nella tradizione popolare, a Cagliari nel quartiere di Stampace, in un ambiente ipogeico riutilizzato in età medievale come chiesa: la cosiddetta Cripta di Santa Restituta, che l'umanista ebbe probabilmente l'opportunità di visitare.

Corretta si può dire anche la menzione dei tre martiri successivi: Lussorio, Cesello e Camerino. È vero che l'origine di Lussorio non è nota e che il luogo del suo supplizio è a *Forum Traiani* (Fordongianus), ma è pur vero che a Cagliari costui subì il processo e la detenzione, durante la quale convertì i due fanciulli Cesello e Camerino – la loro storia è appunto narrata insieme a quella di Lussorio – che in questa città patirono il martirio. Certo, Baeza poteva aver sentito evocare quei nomi da chiunque, ma con almeno un manoscritto della *Passio* di Lussorio egli entrò in contatto, e doveva trattarsi di un esemplare assai antico. Infatti, per indicare il martire l'umanista non usa il nome corrente di *Luxorius/Luxurius*, bensì quello di *Ruxurius*, che nell'ambito della tradizione del testo della *Passio* caratterizza, insieme alla forma *Ruxorius*, la recensione più prossima all'originale, detta appunto “Ruxoriana”²³⁸, a fronte della recensione

²³⁷ Infatti alla *lectio IV* è inclusa anche una breve storia dei martiri turriniani. Colui che redasse la *Legenda*, testo strutturato in *lectiones* per l'ufficio monastico, volle infatti portare anche un ricordo degli altri santi martirizzati in Sardegna al tempo del governatore Barbaro.

²³⁸ Ne sono testimoni i seguenti manoscritti: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 225 (sec. XI); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 6453 (sec. XII) e 6458 (secc. XVI-XVII), Cagliari, Archivio Arci-

“Luxoriana”²³⁹ che ne è un rimaneggiamento decurtato; ora, a Cagliari si conserva un testimone della prima recensione (Archivio Arcivescovile, *Liber diversorum A*, del XVII secolo) che Baeza ovviamente non poté aver veduto per questioni di cronologia, ma che lo scriba seicentesco dichiara di aver copiato *ex codice vetustissimo manu in pergamena carta scripto legendas sanctorum continente recondito in archivio sedis Calaritanæ*²⁴⁰: verisimilmente il manoscritto che ebbe sotto gli occhi il nostro autore.

Contrariamente agli altri sei, i nomi di Felice e Bonifacio non sembrano richiamare figure che la letteratura agiografica o la tradizione riconosce come martiri sardi; possiamo tuttavia intuire la logica della loro inclusione in questa scelta di locali campioni della fede grazie ad alcuni dati riferiti a Bonifacio, ma capaci di farci inquadrare anche il personaggio che lo precede. Ecco cosa dice Baeza a proposito dell'ultimo della lista (§ 48): *Passus est etiam hic pro Christo d<ivus> martyr Bonifacius, urbis huius episcopus, cuius marmoreus*

vescovile, *Liber diversorum A* (sec. XVII). Cfr. S. TUZZO, *Le Passioni latine di S. Lussorio martire in Sardegna. Classificazione e edizione dei testi*, «Analecta Bollandiana» 126 (2008), pp. 5-29: in partic. pp. 9-11.

²³⁹ Ne sono testimoni i seguenti manoscritti: Heiligenkreuz, Zisterzienserstifts Bibliothek, 13 (sec. XII); Lilienfeld, Zisterzienserstifts Bibliothek, 60 (sec. XIII); Melk, Benediktinerstift Bibliothek, 16 (sec. XV); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 650 (sec. XVI); Roma, Biblioteca Vallicelliana, H 7 (sec. XVII). Cfr. TUZZO, *Le Passioni latine di S. Lussorio*, pp. 9-11.

²⁴⁰ B.R. MOTZO, *La Passione di S. Lussorio o S. Rossore*, «Studi Sardi» I, Cagliari 1934 (XII), pp. 1-11 (= ID., *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, a c. della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1987, pp. 259-267). Nell'ambito della *recensio Ruxoriana*, il codice cagliaritano appartiene, insieme al manoscritto F (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 225, dell'XI secolo) alla famiglia ζ, che conserva lo stato del testo più antico e fededeigno dell'intera tradizione: TUZZO, *Le Passioni latine di S. Lussorio*, pp. 9-11.

cippus adhuc in D<ivi> Saturni aede extat. Stando dunque alle indicazioni fornite dall'umanista, sarebbe un cippo di marmo collocato nella chiesa di San Saturno ad informarci del martirio che Bonifacio avrebbe subito a Cagliari, città nella quale il soggetto citato ricopriva a quel tempo la carica di vescovo. L'iscrizione che vide Baeza è con ogni evidenza quella incisa su di un sarcofago mutilo databile tra il IV e il V secolo, rinvenuto per l'appunto all'interno della chiesa di San Saturnino dove era riutilizzato come altare (CIL 10,7753 = Corda 1999, CAR014)²⁴¹: *In hoc tumulo requiescit s(anctae) m(emoriae) Bonifatius episcopus / qui vixit annis pl(us) m(inus) LX et se/dit cathedra annis VII, m(ensibus) IIII / quievit in pace sub d(ie) XV kal(endas) Septembres*²⁴². Il fatto che questo vescovo venga classificato come martire risiede nella ben nota equivocazione della sigla S M, ovvero sia *s(anctae) m(emoriae)*, sciolta come *s(anctus/a) m(artyr)* dietro la spinta di quella generalizzata caccia alle reliquie incentivata in Sardegna dalla rivalità che, fin dal 1539²⁴³, era sorta tra Cagliari e Sassari e che raggiungerà il suo apice nei primi decenni del secolo successivo con la ricerca dei "corpi santi" nelle aree cimiteriali paleocristiane dell'isola: ciò che induceva a individuare reliquie di martiri in qualunque

²⁴¹ A. CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo*, Città del Vaticano 1999, pp. 56-57: «Grazie a S. Esquirro sappiamo che tale sarcofago venne scoperto in un periodo antecedente gli scavi iniziati il 6 novembre 1614 nella *Capilla maior* e che venne riutilizzato come altare nella cappella a sinistra dell'abside»; M. DADEA, *Il primo scavo "archeologico" in Sardegna. Il sarcofago di Bonifatius episcopus nella basilica di San Saturnino a Cagliari*, «Archivio Storico Sardo» XLVI/2 (2011), pp. 855-896. Porrà non rileva nel *Panegyricus* questo accenno all'iscrizione, che quindi non viene considerata nel suo lavoro sul materiale epigrafico citato da Baeza. Per ulteriori informazioni e bibliografia cfr. IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, p. 434.

²⁴² SPANU, *Martyria Sardiniae*, p. 213 n. 3.

²⁴³ TURTAS, *Storia della Chiesa*, p. 375.

spoglia mortale giacente in prossimità di un santuario e a vedere precisi riferimenti allo *status* di eroi della fede in sigle di tutt'altro significato presenti su epitafi che con quei resti, e più in generale con l'atto del martirio, nulla avevano a che spartire²⁴⁴. Tornando all'iscrizione richiamata nel *Panegyricus*, non attribuirei la sua lettura in chiave 'martiriale' al nostro autore, che finora ha dimostrato di possedere una discreta padronanza in materia di epigrafia; penso piuttosto che la storia del vescovo-martire Bonifacio (storia ben consolidata presso i Cagliariitani, se più tardi questi la esibirono come argomento a proprio favore nella contesa fra le due città²⁴⁵) sia stata riferita da chi, nella chiesa di San Saturnino, mostrò a Baeza quel sarcofago frammentario usato a mo' di altare²⁴⁶. Che poi, nel suo elogio di Cagliari pronunciato innanzi ai cittadini cagliariitani, l'insegnante abbia preferito propalare una notizia marchianamente falsa pur di non alienarsi la simpatia della comunità ospitante, mi pare una scelta che può essere compresa senza sforzo.

Partendo dal presupposto che Felice e Bonifacio, oltre ad

²⁴⁴ Cfr., e.g., D. MUREDDU - D. SALVI - G. STEFANI, *Sancti innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*, Oristano 1988. Per le linee generali della questione si rimanda a TURTAS, *Storia della Chiesa*, pp. 35-47 e 373-382.

²⁴⁵ TURTAS, *Storia della Chiesa*, p. 377: «La ricerca di quelle ineffabili prove portò alla creazione di un nuovo filone letterario... che si orientò in tre diverse direzioni. La prima mirava ad affermare l'apostolicità della sede (contro Cagliari, che si era attribuita come primo vescovo s. Clemente, discepolo di s. Pietro e futuro papa, Sassari rispose che Torres era stata visitata da s. Paolo, giuntovi dalla Corsica durante il suo viaggio verso la Spagna e che, poco dopo questa visita, Torres aveva avuto come primo vescovo lo stesso Clemente, prima che fosse trasferito a Cagliari e, di lì, a Roma; forse fu a seguito di questa reazione di Sassari che Cagliari si dette come primo vescovo, e fin dal 47, un Bonifacio – ovviamente santo e martire – di cui era stata appena rinvenuta l'epigrafe)».

²⁴⁶ Si veda *supra*, nota 241.

apparire affiancati al termine dell'elenco, sono accomunati dall'assenza di un loro culto o, quantomeno, di una qualche leggenda che li veda attori, viene automatico sospettare che la qualifica di martiri sia loro pervenuta in modo analogo²⁴⁷. Ad ulteriori suggerimenti di lettura di testi epigrafici con correlata moltiplicazione di martiri sembra si cerchi comprensibilmente di sfuggire con la formula di chiusura posta dopo l'ultimo nome della rassegna: *et alii viri celebres qui martyrii palmam hic sunt consecuti, quorum mentio in sacris elogiis s<a>epissime reperitur*²⁴⁸.

Incalzato a questo punto dall'esigenza di trattare delle epoche successive, Baeza liquida rapidamente anche le altre grandi figure della sfera religiosa, come vescovi e papi nativi di Cagliari o supposti tali (§ 49)²⁴⁹: *Quid referam hic episcopos, pontif<ices> max<imos> qui ex hac urbe educti ad summum dignitatis gradum pervenere? Quos omnes si nunc referre vellem, multum verborum faciendum esset. Sed temporum successionem sequamur.*

La stessa stringatezza investe il prosieguo dell'orazione, tant'è che il resoconto delle invasioni barbariche si risolve con un accenno alle devastazioni subite dai territori dell'impero d'Occidente (fra le isole – osserva Baeza – la Sardegna

²⁴⁷ Prevedibilmente, data anche la banalità del nome, sono tanti i *Felices* ricordati su iscrizioni cagliaritanee (*CIL* 10,1199*, 1201*-1206*, 1242*, 1267*, 1396*), per i quali si veda IBBA - LANERI, *L'epigrafe in mostra*, p. 331 nota 74.

²⁴⁸ Il vocabolo *elogium* è utilizzato nel *Panegyricus* altre sei volte, in quattro delle quali sta a indicare testi epigrafici: quelli relativi a *Flavius Karalitanus*, a *L. Cassius Philippus* e *Atilia Pomptilla*, a *C. Rufus*, per finire con una formula conclusiva simile a quella in esame (cfr. testo in corrispondenza con la nota 226).

²⁴⁹ Come s'è già avuto modo di osservare, Baeza allude qui a Ilaro e Simmaco, papi di V-VI secolo nati in Sardegna ma in località che nessuna fonte specifica.

fu quella che ne uscì con minor danno) e al loro quasi integrale recupero per mano di Narsete, sotto il *catholicus* e *victoriosissimus* imperatore d'Oriente Giustiniano, il quale consegnò la Sardegna ai suoi soldati (§ 50). Ciò che però in questo estremo sforzo di sintesi l'umanista non intende sacrificare è l'aspetto più strettamente culturale; e così, come già per la Grotta della vipera e per le epigrafi latine di Cagliari, anche per quanto riguarda le epigrafi greche e la documentazione scritta sardo-greca di età bizantina il *Panegyricus* rappresenta la più antica menzione, e interpretazione, di cui si abbia attualmente conoscenza (§§ 51-52).

La prima osservazione di Baeza al proposito è che in siffatta temperie *huius insulae ec<c>lesiae Graecis tumultis sunt insignitae*, con evidente riferimento a iscrizioni in lingua greca presenti al tempo nelle chiese dell'isola²⁵⁰. A documenti in lingua sarda ma in caratteri greci egli sembra invece alludere quando fa presente che allo stesso periodo

²⁵⁰ Considerando solo le iscrizioni su pietra in lingua e caratteri greci posteriori al VI secolo e provenienti da edifici ecclesiastici, si ha notizia di una trentina di pezzi, pertinenti tutti, tranne uno (l'epigrafe della basilica di San Gavino di Torres), al meridione dell'isola, ovvero a Cagliari e ai territori del suo Giudicato; di quelle attualmente reperibili almeno tre provengono con certezza dalla città di Cagliari. Se ne veda la rassegna in M. ORRÙ, *Le fonti greche di età bizantina per lo studio della Sardegna altomedievale (VI-XII secolo)*, Università degli Studi di Cagliari, tesi di Dottorato di Ricerca in "Fonti scritte della civiltà mediterranea", Ciclo XXVI (a.a. 2012-2013), pp. 130-173. È interessante notare come l'epigrafe segnata nel lavoro succitato con la sigla E 1 «potrebbe far parte di materiale proveniente dalla basilica di San Saturnino»: *ibid.*, p. 131. Cfr. anche: R. CORONEO, *Marmi epigrafici mediobizantini e identità culturale greco-latina a Cagliari nel secolo X*, «Archivio Storico Sardo» XXXVIII (1995), pp. 103-121. Va comunque detto che all'epoca delle osservazioni di Baeza poteva essere disponibile un numero di iscrizioni maggiore rispetto agli esemplari sopravvissuti o di cui possiamo avere notizia a quasi cinque secoli di distanza.

sono riferibili *monumenta... litteris semigraecis ac barbaris exarata, quae barbariem eorum temporum denotant quoniam bonae omnes litterae perierant*, ovvero documenti redatti in un misto di alfabeto greco imbastardito e di volgare²⁵¹, che denotano la barbarie di quei tempi e il connesso

²⁵¹ Con l'aggettivo *semigraeca* ritengo che Baeza intendesse connotare quella che ai suoi occhi di classicista doveva apparire una scrittura scorretta o inquinata (cfr. nota seguente); a maggior ragione se, come in questo caso, la grecità del documento si limitava alla veste esteriore e la lingua era un'altra del tutto estranea, per l'appunto "barbara". Come anticipato, si fa qui riferimento a una particolare tipologia documentale che utilizza i caratteri dell'alfabeto greco ma la lingua sarda campidanese, con l'uso della lingua greca limitato ad alcune espressioni eucologico-liturgiche; i primi documenti del periodo giudiciale si pensa siano stati redatti proprio sotto questa forma, seguendo una consuetudine inaugurata a Cagliari, capitale dell'omonimo Giudicato. Attualmente si conoscono due soli esempi di questo tipo: la carta sardo-greca di Marsiglia (fine XI secolo) in scrittura greca minuscola su pergamena, conservata a Marsiglia, Archives Départementales des Bouches-du-Rhône, Saint-Victor 1, H 88, n. 427, e la carta sardo-greca di Pisa (inizi XII secolo), in scrittura greca maiuscola su pergamena, conservata a Pisa, Archivio Capitolare, Diplomatico n. 110. Anche nel caso di questi particolari documenti è lecito ipotizzare che Baeza avesse l'opportunità di visionare anche materiale oggi scomparso. Per il primo documento qui citato: E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Atti del I° Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1997), a c. di G. Mele, Oristano 2000, pp. 313-422; E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, I, Nuoro 2003 (Officina linguistica, IV, n. 4), doc. IV, pp. 51-62; L. PERRIA, *La carta sarda di S. Vittore di Marsiglia. Scrittura e tradizione bizantina in Sardegna nell'età giudiciale*, in *Chiesa, potere politico e culturale in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, a c. di G. Mele, Oristano 2005, pp. 361-366; O. SCHENA, *La carta sarda in caratteri greci. Note paleografiche e diplomatistiche*, in *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in Onore di Francesco Cesare Casula*, Cagliari 2009 (Pubblicazioni dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea - CNR di Cagliari, 18), pp. 461-473. Per il secondo documento: A. SODDU - P. CRASTA - G. STRINNA, *Un'inedita carta sardo-greca del XII*

generale decadimento della cultura scritta (§ 51); meritevole dell'approfondimento da parte di un linguista è la considerazione conseguente, relativa all'impronta che la lingua greca avrebbe lasciato in quella sarda (dovremmo pensare che ciò riguardi la varietà campidanese, dato il punto d'osservazione), sia in campo lessicale sia nella stessa sua sonorità (*et ipse quoque sermo Sardorum adhuc retinet non pauca verba sermonis Graeci atque ipse loquentium sonus Graecisantem*²⁵² *quendam prae se fert*). Ma il fenomeno appare del tutto scontato all'umanista, il quale ci ricorda che anche nel *Codice giustiniano* e in alcuni autori coevi molte parole "semigreche e barbare" si inframmezzano al latino²⁵³;

secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa, «Bollettino di Studi Sardi» III/3 (2010), pp. 22-39. Per entrambi i testi: P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari 2012 (2007¹) (Centro di Studi filologici sardi. Strumenti, 5), pp. 93-140 e 157-160. Più di recente, l'argomento è stato trattato e ulteriormente approfondito in un saggio di G. STRINNA, *Litteris semigraecis ac barbaris exarata monumenta. Sulla scripta sarda in caratteri greci*, «Archivio Storico Sardo» LII (2017), pp. 9-47, che prende lo spunto e le mosse proprio dall'analisi di questo passo dell'orazione di Baeza.

²⁵² *Graecisanum* nel manoscritto.

²⁵³ Come è noto, il *Codice giustiniano* è costituito da una stesura latina di base, esito di una revisione dei codici legislativi di Roma, cui si aggiunsero le cosiddette *Novellae constitutiones*, leggi promulgate perlopiù dallo stesso Giustiniano, in lingua greca. Il messaggio adombrato con *semigraecus*, aggettivo dalla *nuance* convenzionalmente negativa, credo pertenga qui al concetto di lingua tarda come pregiudiziale rispetto a un ideale di purezza: pertanto direi che con *verba semigraeca* Baeza voglia in questa occasione semplicemente indicare il greco bizantino. Quanto invece all'aggettivo *barbarus*, che come sopra ritroviamo in binomio con *semigraecus*, esso caratterizza per il nostro autore ciò che non è greco e non è latino; ovviamente l'interpretazione che di *barbarus* è scontato proporre alla prima occorrenza (la lingua sarda) non può valere per la seconda, dove la sua presenza sembra determinata da una riproposizione acritica della formula.

fatto che egli interpreta come il naturale riflesso di quanto accadde sotto il profilo antropico con le genti di Costantinopoli che si erano ormai mescolate con quelle di Roma (*sicut in Codice Iustiniani et eiusdem temporis auctoribus complura verba semigraeca et barbara invenimus Latino sermoni admixta, ut ipsi<s> Ro<manis> Constantinopolitani commixti*) (§ 52).

I Bizantini amministrarono la città sino all'arrivo dei Pisani (§ 53), che con la loro *superbia* – afferma Baeza, incurante o ignaro di quelle entità statuali che furono i giudicati – predominavano al tempo sulla terraferma e sul mare. Costoro conquistarono Cagliari dopo averla rasa al suolo nel corso di un lunghissimo assedio, e rinnovata fin dalle fondamenta la ribattezzarono “Castro pisano”²⁵⁴. Il dato è di un certo interesse perché ci porta a presupporre ancora una volta la consultazione diretta di materiali storici, in questo caso di carte d'archivio: l'umanista precisa infatti che nei documenti pisani Cagliari è chiamata *Castellum Castris*²⁵⁵, mentre – avverte – non vi compare mai con la denominazione corrente alla sua epoca (*ut nunc dici solet*) di *Castellum Callaris*. Al di là di una certa acrimonia nei confronti dei Pisani, l'autore riconosce comunque loro il merito di aver eretto opere degne di memoria (§ 54), fra cui “la bellissima chiesa di San Saturno, rifatta sui resti di una precedente bizantina” – si tratta probabilmente di dati che rispecchiano l'opinione comune cinquecentesca sulla storia dell'edificio – e la chiesa di santa Cecilia, sita nel centro della città; e an-

²⁵⁴ Il nome “Castro pisano” è appropriatamente dato da Baeza in italiano (unico caso di parola in questa lingua all'interno dell'orazione), come si evince dal fatto che esso non soggiace alle regole della flessione nominale latina.

²⁵⁵ Che Baeza avesse avuto l'opportunità di vedere proprio il *Breve Castellis Castris*, ossia lo statuto della città pisana oggi perduto?

cora, di aver munito la rocca con mura e torri solidissime²⁵⁶. In ultimo, si dà atto ai Pisani di aver ampliato la città con tre estesi sobborghi²⁵⁷ destinati ad accogliere gli abitanti che, accresciuti di numero per via della vivace attività portuale, il Castello non era più in grado di contenere.

Ma Cagliari – prosegue Baeza – “non gioì (*gavisa est*) a lungo della dominazione pisana”, infatti non passò molto che la Sardegna fu presa dai re d’Aragona (§ 55). Il tono ironico della prima affermazione e, dunque, l’uso in senso antifrastico del verbo *gaudere* mi pare fuori discussione sia perché alla condizione di ‘gaudio’ cui si allude pose rimedio l’avvento dei sovrani aragonesi, sia perché, immediatamente dopo la *boutade*, l’autore, memore di quanto appena detto a proposito delle loro importanti opere di edilizia, si trova costretto a concedere ai coloni pisani di essere stati *alioqui non poenitendis*: ovvero che, “per altri versi”, questi esecrati occupanti qualcosa di non riprovevole, per la città, la fecero.

La storia di Cagliari si dirige dunque verso il suo gran finale con l’*auspicatissima totius insulae victoria* degli Spagnoli, sulla quale l’autore reputa superfluo dilungarsi in quanto l’evento sarebbe ampiamente celebrato nei *vulgaria elogia*: componimenti poetici in catalano o castigliano (in

²⁵⁶ Da notare, nel testo latino, l’assenza di alcuni verbi strutturalmente necessari: *Hi, inter caetera memoria digna, templum D<ivo> Saturno pulcherrimum ex reliquiis Constantinopolitanorum ac Divae Caeciliae in medio urbis, moenibus arcem atque turribus fortissimis munivere*. Nel dubbio che quanto leggiamo sia effettivamente fedele alla stesura dell’autore, si è preferito non manomettere il dettato.

²⁵⁷ Sono i quartieri di Stampace, Villanova e Marina (o Lapola / La Pola) fondati dai Pisani nel secolo XIII. Marina venne concepita proprio come zona di servizio al porto, deputata ad ospitare magazzini e abitazioni per coloro che vi lavoravano.

questa sede si è già avuto modo di accennarne)²⁵⁸ che sembrano rientrare in un genere ben rappresentato e ancora attuale al tempo di Baeza, di sicuro sufficientemente familiare al pubblico cui il *Panegyricus* si rivolgeva. Dunque, ottenuta l'isola, i re di Spagna vi inviarono gruppi di uomini d'arme catalani che vi dedussero le colonie – l'autore usa ora a ragion veduta le denominazioni correnti – di *L'Alguer* e *Càller*, facendo di esse i due centri più fiorenti dell'isola (§ 56). Quanto segue è stato in parte e in vario modo oggetto di precedente discussione. È infatti in questo contesto che Baeza ricorda agli uditori/lettori del trasferimento a Cagliari di alcune fra le famiglie catalane più nobili e conosciute e della loro discendenza impiantatasi nella città sarda²⁵⁹, cercando di infiammare l'orgoglio del suo pubblico con l'enumerazione delle maggiori imprese coloniali condotte dai Catalani, per la certificazione delle quali l'autore evoca l'autorità dell'umanista quattrocentesco Jeroni Pau (§ 57)²⁶⁰.

²⁵⁸ Cfr. *supra*, pp. 27-28.

²⁵⁹ Cfr. *supra*, pp. 33-35.

²⁶⁰ Barcellona 1458c/a-1497. Svolti gli studi in Italia, dove conseguì – non si sa presso quale Ateneo – la laurea *in utroque iure*, intraprese la carriera ecclesiastica: canonico di Vic e in seguito della sua città, ricoprì alti incarichi presso la Curia pontificia agli ordini del cardinale Roderigo Borgia, dal quale ebbe l'ufficio di *cubicularius*. Durante il suo lungo soggiorno romano fu *litterarum apostolicarum abbreviator*, e poi *corrector* sotto Sisto IV; una tradizione non confermata lo vorrebbe, nel 1492, prefetto della Biblioteca Vaticana. Appassionato di archeologia ed esperto epigrafista, Pau stabilì stretti contatti con i più noti intellettuali del tempo. Delle sue numerose opere in prosa e in versi soltanto tre videro la stampa lui vivente: *De fluminibus et montibus Hispaniarum* (Roma 1491), *Practica Cancellariae Apostolicae* (Roma 1493) e quella utilizzata nel *Panegyricus*: *Hieronimi Pauli Libellus inscriptus Barcino ad Paulum Pompilium...* (Barcellona 1491). Cfr. M. VILALLONGA (a c. di), Jeroni Pau, *Obres*, II voll., *Autors Catalans Antics*, Barcelona 1986 e EAD., *La literatura llatina a Catalunya al segle XV. Repertori bio-bibliogràfic*, Barcelona 1993, pp. 181 ss. Il testo di Pau nell'edizione Vilallonga 1986 si può leggere anche

Si giunge così alla *peroratio* (§§ 58-66), l'epilogo dell'orazione attraverso cui Baeza tenta di catturare il suo uditorio elevandone il livello di partecipazione emotiva. Perfettamente in linea con i dettami della retorica, questa parte finale del componimento procede su due piani: la ripresa e la sintesi di quanto fin qui detto (l'*enumeratio* e la *rerum repetitio*) e la sollecitazione dei sentimenti (la *ratio posita in affectibus*). Escluse le righe finali, contenutisticamente essa non presenta significativi elementi di novità.

Ricorrendo a un gioco di parole, nell'introdurre il sunto dei punti salienti dell'elogio Baeza si dichiara ammirato della "felicità antica" o della "felice antichità" di Cagliari. E questo perché la città può fregiarsi di una nobilissima origine, della celebrità e di una grande affluenza di genti, ma soprattutto – furbescamente Baeza mistifica quello che di fatto è un destino di servitù facendolo passare come motivo di vanto! – dell'onore di essere stata prescelta da tanti e tanto potenti colonizzatori. Costoro venivano infatti dalle sei nazioni più gloriose e influenti del mondo (§ 58): in origine Cagliari fu fondata e abitata dai Greci, dato che antepone la sua fondazione a quella di Roma; poi la governarono i Cartaginesi, detentori di un grande impero ancor prima dei Romani; quindi fu la volta dei Romani, che si imposero su tutto il mondo conosciuto; decaduta la gloria di Roma vi giunsero da Oriente i Bizantini; e dopo questi i Pisani, per

all'indirizzo http://www3.udg.edu/vell/ilcc/Eiximenis/html_eiximenis/portal_SH/textos/barcino.htm (il passo che qui interessa è al § 83: *Ab his olim gentibus deductae ab Ibero amne usque in Baethicam plures coloniae, quarum plane longe clarior, Valentia, et in Balearibus Maiorica regnorum sedes alio opere celebrandae, et ualidum in Sardinia oppidum Calaris, praeterea et in Graecia quondam percelebres Athenae et Zacynthus insula, et Icosium in Africa Catalanorum coloniae fuerunt. Vnde non temere quidam Valentinos et Maioricenses horumque regnorum incolas ab origine atque lingua Catalanos appellauere*). Su questo autore cfr. *supra*, nota 70.

i quali Baeza cambia decisamente registro (*deinde Pisanis praepollentibus atque orbis imperio inhiantibus, et ipsos nostra urbs recepit*) (59 §). I dominatori del passato più recente vengono infatti qualificati come “potentissimi” (il significato suggerito è però quello di “prepotenti”) quanto “avidì di conquista”. Ma il coinvolgimento dell’autore si coglie soprattutto dal fatto che, mentre alle prime quattro potenze egli accorda un ruolo attivo nella gestione dei rispettivi rapporti con Cagliari (che dai Greci *condita atque habitata fuit*, i Cartaginesi *tenuere*, i Romani *diu habitant* e i Bizantini *dignati sunt habitare*), i Pisani sono relegati a oggetto grammaticale della frase e alla città sarda si affianca uno dei quattro possessivi di prima persona riferiti ad essa nel *Panegyricus*, a sigillo della posizione dello spagnolo Baeza e di quella da lui assegnata alla ‘spagnola’ Cagliari che i Pisani *recepit*, cioè “ammise” / “tollerò”. Un profilo basso, quello conferito ai predecessori, che assolve anche alla funzione di amplificare per contrapposizione di toni la trionfale entrata in scena dell’ultima delle sei potenze, per l’appunto la Spagna, della cui celebrazione si è già ampiamente reso conto²⁶¹. In questo elogio breve ma carico di passione e d’enfasi, connotato altresì da tutta una gamma di mezzetinte suadenti e strumentali, non poteva mancare un’allusione alla conquista più grande, e insieme più stupefacente e attuale, che Baeza potesse portare sul tavolo della discussione: quella del Nuovo Mondo, con una Spagna “vittoriosa e degnissima imperatrice del mondo intero” che, “non paga dei territori conquistati dai Romani, affidò al suo principe terre della cui esistenza si era rimasti all’oscuro per tanti secoli” (§ 60).

Come nell’*exordium*, ora Baeza si rivolge direttamente al suo pubblico esortandolo a non meravigliarsi del fatto che, pur essendo una piccola città, Cagliari abbia esercitato così

²⁶¹ Cfr. *supra*, pp. 28 e 36-37.

forte attrattiva da essere divenuta la dimora di tante potentissime nazioni. Egli spiega infatti che, al contrario di molte altre città che quelle stesse potenze presero, ma soltanto allo scopo di saccheggiarle per poi abbandonarle, Cagliari fu sempre tenuta in grande conto; anzi, tutte le genti che la occuparono, per quanto potenti e gloriose esse fossero (ma è chiaro che si tratta ancora di propaganda a vantaggio dell'ultima in ordine di tempo), la apprezzarono al punto da sceglierla come luogo d'elezione (§ 61). Dopo tanto plauso, Baeza sembra però non poter ignorare una sorta di luogo comune, sul cui carattere poco lusinghiero siamo messi al corrente fin dall'attacco: *Tantum male solet audire quod hic s<a>epissime peregrini detineantur ac, quasi glutino quodam adlecti, vix divelli queant...* Una voce – immaginiamo corrente al tempo – formulata però dal nostro autore in modo tale da prestarsi a una duplice chiave di lettura, veicolando un punto di vista e il suo contrario: “Circola soltanto la cattiva fama che qui spessissimo i forestieri rimangono come detenuti (/vi sono come catturati) e, quasi fossero intrappolati da una pania (/trattenuti da un vincolo), non riescono a liberarsi se non a fatica (/ad allontanarsene se non a malincuore)”. Questa ambiguità, sicuramente ricercata con un'oculata scelta lessicale, permette all'umanista di decretare che un simile giudizio va semmai inteso come lode, dal momento che tale peculiarità accomunerebbe Cagliari alle città di più grande rinomanza. Seguono due interrogative retoriche mirate ad avvalorare la posizione appena espressa (§ 62).

Con una nuova incitazione Baeza invita gli uditori/lettori a non farsi preconcetti malevoli, perché a Cagliari non manca niente di tutto ciò che torna a lode di una città, persino della più importante: l'antichità, la nobiltà, la celebrità, l'affluenza, un sito estremamente ameno e favorevole, un porto trafficatissimo favorito dalla natura e dall'opera dell'uomo,

e ancora svaghi, giardini, spettacoli; e come non bastasse, egli osserva che quanto in una città serve a dare diletto, a Cagliari è calibrato nella giusta misura, così che l'eccesso non rammollisca gli animi o, al contrario, l'assenza li possa sterilire (§ 63). La città – prosegue l'autore – è protetta da torri e artiglierie, il suo suolo fertile dà ogni genere di raccolto, di vino e di carne, ed è saluberrimo, a dispetto (unica allusione al morbo della malaria) della nomea dell'isola (§ 64). I cittadini sono cortesi e ospitali, ben disposti verso gli stranieri e la loro fede cristiana è aliena da eresia; sono uomini d'onore nella vita di tutti i giorni come in guerra, e sono versati nella speculazione e in ogni mestiere, benché dotati di nobiltà e ricchezza. Le donne hanno molte virtù, tra le quali spiccano una notevole bellezza naturale e una straordinaria cortesia (§ 65).

Ma ecco che nel finale dell'orazione Cagliari e i suoi abitanti vengono spinti sullo sfondo per fare spazio a quelli che sono i veri destinatari del *Panegyricus*: il valore aggiunto di una città già così straordinaria consiste infatti – secondo Baeza – nella qualità di chi vi presiede, al punto che i vari *duces, rectores e praefecti iuris* (stiamo ovviamente parlando di Spagnoli) sembrano esserle stati assegnati per dono divino; ragion per cui, conclude l'autore, se anche avesse egli omesso per intero quanto detto sino a questo punto, il fatto di essere governata da personalità tanto eccelse sarebbe già da solo un requisito sufficiente a far guadagnare a Cagliari la reputazione di città migliore del mondo (§ 66).

CRITERI DI EDIZIONE E TRADUZIONE

Gli scritti attribuiti a “Rodrigo Hunno Baeza” ci sono giunti in un unico esemplare apografo. Ma non tutto ciò che nel *Caralis panegyricus* suscita perplessità può essere automaticamente addebitato alla sua tradizione, considerato il vistoso carattere di provvisorietà che doveva connotare il testo di partenza: la copia a noi nota – è necessario ricordare – cristallizza una fase compositiva in *fieri* dell’orazione, la cui incompiutezza è palesata dalla presenza di citazioni mnemoniche non ancora verificate sulla fonte; di citazioni o di ampliamenti rimasti allo stadio di proposito, da integrare all’interno di spazi lasciati appositamente bianchi; di nuclei narrativi da sviluppare o da rifinire, che denunciano chiaramente il loro *status* di meri appunti di lavoro. Da parte sua, colui che trascrisse il *Panegyricus* rimase alieno dalla tentazione di dare una veste ripulita all’opera, come dimostra – fra l’altro – la fedele riproduzione di tre vacui facili da colmare col testo atteso e ancor più facili da obliare; l’estremo rispetto nei riguardi di un elaborato che con tutta verosimiglianza Baeza non portò mai a compimento alimenta la convinzione che dietro quel *Vincentius Spinosa Valentinus iuvenis* della sottoscrizione, cui appartiene quasi per intero la grafia del codice (B), si debba riconoscere la mano devota di un allievo²⁶².

Naturalmente, anche la presente edizione non interverrà sui difetti dell’opera, sugli errori in cui incorse Baeza né su

²⁶² Per la trattazione specifica degli aspetti fin qui richiamati si rimanda ai paragrafi *Il codice*, *La cronologia*, *Una copia allestita per la pubblicazione?* e *Contenuti e fonti*.

quella dote di imprecisioni che l'autore ricevette dalle sue fonti²⁶³.

Escludendo dunque le problematiche che sembrano doversi collocare a monte rispetto al lavoro del copista, i guasti di una certa importanza imputabili con sicurezza a quest'ultimo sono due: il primo è un'impropria *iunctura* onomastica dovuta, come sembra, a una perdita di testo in seno a una sequenza di citazioni (§ 21)²⁶⁴; il secondo è una corruzione forse agevolata dalla mancata comprensione del ragionamento condotto dell'autore (§ 22)²⁶⁵. Gli altri errori che in linea teorica possiamo assegnare a B sono pochi e perlopiù di lieve entità²⁶⁶; fra questi merita una nota, per l'interesse

²⁶³ Tranne nel caso della scrittura *CAPITOLIA DE* per *CAPITOLIAD*E (§ 24). Tutti questi aspetti sono già stati sviscerati in Introduzione, in particolare ai paragrafi *I vacui e altri problemi testuali e Contenuti e fonti*.

²⁶⁴ Si veda *supra*, pp. 82-84.

²⁶⁵ Si veda *supra*, pp. 91-92.

²⁶⁶ Se ne dà qui l'elenco: *oblivere* per *oblevere* (§ 2), *atqui* per *at qui* (§ 3), *per antiquo* per *perantiquo* (§ 16), *Caralim* per *Caralis* (§ 21) [nessuna delle edizioni antiche dell'*Itinerarium Antonini*, una delle quali Baeza dovette avere sotto gli occhi per la citazione *ad verbum*, presenta il nome della città in accusativo], *aliud* dittografico (§ 27), *quodannis* per *quotannis* (§ 33), *quae* per *quam* (§ 35) [l'errore è qui di abbreviatura], *provinciis* per *provinciis* (§ 36), *Filippus* per *Philippus* (§ 39) [B si dimostra poco attento nella conservazione del digramma *ph*, specie nei nomi di persona, come dimostra la forma *Heunofrius* che precede la sottoscrizione: cfr. *supra*, nota 20], un incongruente *totque* aggiunto nell'interlinea (§ 39) [B porta in prima scrittura *cum non modo in ulla provincia sed nec in ipsa metropoli Ro. tamque doctis epigrammatibus constipatum monumentum reperiatur*, aggiungendo in seconda battuta, nell'interlinea, sia un *tot* prima di *tamque* sia un *totque* dopo la stessa parola, senza procedere alla sconfessione di nessuno dei tre elementi coinvolti nella correzione], *Calaritano* per *Caralitano* (§ 41) [è difficile attribuire questo *lapsus* all'autore, dal momento che egli riserva un'ampia e serrata trattazione proprio alla forma corretta del nome latino di Cagliari. Peraltro si tratterebbe dell'unica presenza della forma *Calar-* a fronte delle 30 occorrenze della forma *Caral-/Karal-* (vd. *infra*, note 274-275 e contesto) registrate

del discorso linguistico in cui compare, l'hapax *Graecisandum* (§ 52), evidente fraintendimento di un originale *Graecisantem*: participio/aggettivo del verbo tardo *Graecisare*, dalla voce classica *Graecissare*. Per una trentina di volte è lo stesso scriba a rimediare ai propri falli: si tratta in genere di interventi minimi operati *in scribendo* o *supra lineam* (vd. apparato), tranne nel caso in cui B recupera a margine un segmento di testo omesso in prima scrittura per “saut du même au même” (§ 47).

sul nostro codice; soltanto in tre casi l'umanista usa la forma *Callar-*, ma sempre a ragion veduta o funzionalmente alla dimostrazione: le prime due volte ciò accade nell'ambito del discorso a indicare la dizione che va rigettata (§§ 19 e 25), mentre la terza attestazione è altrettanto coerentemente utilizzata per dare conto del nome moderno, catalano, della città (§ 53)], *Cesellius* per *Cesellus* (§ 47) [il personaggio figura correttamente come *Cesellus* in tutte le fonti attualmente verificabili. Poiché Baeza trasse queste notizie per via diretta da un codice membranaceo cagliaritano di cui possediamo copia, fu forse lo scriba a sovrapporre al nome del martire sardo il ben più noto gentilizio romano (a un classicista erano certamente familiari tanto quel *Caesellius Bassus* che, sulla base di una visione onirica, mosse Nerone verso un'impresa fallimentare in Africa, quanto il grammatico di età adrianea *L. Caesellius Vindex*)], un *e* cancellato seguito da un *hae* del tutto estraneo al contesto (§ 50) [lettura come *ehae* di un probabile *etiam* con *-m* in compendio; la tendenza, non classica, alla posposizione di questo avverbio è un tratto tipico di Baeza: cfr. *e.g.* (§ 65) *foeminae etiam, praeter alias virtutes, nativa pulchritudine atque adfabilitate mirabiles*], *ipsi* per *ipsis* (§ 52) [l'errore si è potuto produrre con facilità per influenza dei nominativi successivi, a maggior ragione mancando l'appoggio del termine dell'enunciato con cui l'aggettivo determinativo dovrebbe concordare giacché abbreviato per troncamento: *ut ipsi Ro. Constantinopolitani commixti*], *continetur* per *concinetur* (§ 55) [*continetur* non trova plausibilità di senso], *Ieronymus* per *Hieronimus* (§ 57) [qui B ha interpretato un originale *Hieronimus* (evidentemente l'iniziale maiuscola si presentava nell'autografo con le aste verticali distanziate e il tratto orizzontale basso) in un *L. Ieronymus*, limitandosi in seconda battuta a cassare la *L* da lui anteposta al nome quale gli risultava dalla scomposizione del primo segno], *quantum vis* per *quantumvis* (§ 61).

Meno netto è il discorso riguardo ad alcune questioni formali e all'aspetto ortografico del codice. L'indisponibilità di scritti autografi di Baeza²⁶⁷ e lo stato ancora molto primitivo di alcuni punti della stesura dell'orazione impediscono, il più delle volte, di discernere fra quanto effettivamente appartenga all'uso (o sia imprecisione) dell'umanista e quanto debba essere invece attribuito all'uso (o a imprecisione) del copista; condizione che ha costretto a operare alcune scelte senza il supporto dell'evidenza.

Per certo possiamo ricondurre alla stesura originale la compresenza delle forme *Iphiclus/Iphicles* (nome che nel nostro testo conta 2 occorrenze, entrambe al genitivo, prima come *Iphicli* e poi come *Iphiclis*: §§ 15 e 16) riferite a uno stesso personaggio²⁶⁸, in virtù della loro perfetta specularità con quanto si legge nel commento a Solino di Giovanni Camers²⁶⁹, fonte – come si è più volte avvisato – di tutta la parte del *Panegyricus* relativa alle vicende narrate dal mito. La

²⁶⁷ A poco o nulla valgono i quattro versi pubblicati nel 1549 (si veda *supra*, p. 57 sia per la quantità minima del testo che ci mettono a disposizione sia perché all'interno di essi non vi sono termini sensibili alla variazione ortografica, e dunque utili al discorso.

²⁶⁸ La mitologia greca contempla infatti un Ificlo, figlio di Filaco e di Climene, sposo di Astioche e genitore di Protesilao e Podarce, e un Ificle, figlio di Anfitrione e Alcmene, fratello gemello di Eracle (il cui padre però era Zeus) e genitore di Iolao, che ebbe da Automedusa. In entrambi i casi presenti nel nostro testo si parla del secondo (*Iphicles*): cfr. nota seguente.

²⁶⁹ Cfr. Ioannis Camertis... in *C. Iulii Solini ΠΟΛΥΙΣΤΟΡΑ enarrationes*, p. 74, ll. 45-49 (esegesi al passo richiamato in commento dalla pericope *Mox Aristaeum regnando*): «Pro hoc et quod sequitur de Iolao Iphicli filio, libuit ascribere Aristotelis verba, ex cap. 87 eius libri, quem De admirandis in natura inscripsit: In Sardinia (inquit) insula multa extare adhuc, inquit, vetustissima quidem monimenta superioris aetatis Graecoque illo perantiquo more laborata, ac inter alia nonnullos etiam fornices et inarcuata domicilia conspici posse modulatis quibusdam sed disparibus confecta numeris, quae ferunt olim ab Iolao Iphiclis filio fuisse constructa...».

strettissima dipendenza dal commento del Camers spiega altresì quell'unica attestazione della forma *monimentum* (§ 16)²⁷⁰ a fronte della forma *monumentum* usata abitualmente nell'orazione (6 occorrenze). Sempre alla stesura originale si devono, con tutta probabilità, sia i due genitivi contratti *Atili* e *Aesculapi* (§§ 39 e 46)²⁷¹, sia lo scarto dal plurale al singolare nella ripresa tramite pronome relativo (§ 51: *monumenta... quae barbariem eorum temporum denotant quo iam bonae omnes litterae perierant*), quest'ultimo forse utilizzato 'a orecchio'²⁷² o in un'inedita veste avverbiale. Genuina sembrerebbe anche la forma tarda *celebris* (§ 61) per il nominativo maschile dell'aggettivo. Ancora all'autore si possono ragionevolmente riferire quelle grafie che, pur non canoniche in senso stretto, oltre a godere di una presenza reiterata e senza eccezioni all'interno del codice, siano correnti negli scritti a mano e a stampa del tempo: è il caso, ad esempio, del dittongato *caeterus* (6 occorrenze) e della forma medievale *cimeterium* (5 occorrenze). Tutto questo si è dunque mantenuto nella nostra edizione, insieme alla preferenza per il gruppo *-nqu-* rispetto all'etimologico *-mqu-*

²⁷⁰ Si trova nello stesso passo di Baeza che attinge al medesimo passo del Camers (testo dello pseudo-Aristotele): si veda alla nota precedente il termine evidenziato con sottolineatura a tratteggio.

²⁷¹ Benché la *-i* della terminazione di questi due nomi non abbia valore consonantico, posto il carattere tecnico dei rispettivi passi (in entrambi si parla di iscrizioni) l'autore potrebbe aver inteso evocare forme proprie del latino epigrafico; prova ne sia che, in altri contesti, per il genitivo dei nomi propri in *-ius* troviamo la regolare uscita *-ii* (cfr. §§ 11, 23, 27, 44: *Mercurii, Pomponii e Venerii*). Mette conto precisare che i due genitivi in questione sono artificiali in quanto le iscrizioni cui si riferisce Baeza non li attestano: il primo nome, oltre tutto, è un errore dell'autore stesso (come s'è detto, il personaggio si chiama Lucio Cassio Filippo e non Lucio Attilio Filippo); nel caso dell'epigrafe che cita Esculapio, il nome del dio è espresso al dativo.

²⁷² Cfr., e.g. (§ 17): *eo potissimum tempore quo...*

(*quicumque, ubicumque, tanquam*) e ad alcuni comunissimi casi di assimilazione consonantica.

Per un criterio di uniformità, si è invece preferito regolarizzare le scritture non supportate dalla prova di un uso sufficientemente diffuso all'epoca e quelle oscillanti all'interno del codice intervenendo sulla dittongazione, sulle consonanti scempie e geminate (e, in un caso, su entrambe le anomalie in combinazione), sulle geminazioni vocaliche, sugli scambi di *c* per *t* quando *-ti-* precede una vocale, sul nesso *-ct-*, sull'uso della *y* e su quello dell'aspirata²⁷³. Si tratta – è bene ribadire – di fenomeni episodici, che il più delle volte convivono nel nostro codice con le grafie esatte o, nel caso di scritture concorrenti, con le grafie più propriamente classiche. Un'idea di questa disomogeneità può darla la presenza o meno della *-h*: l'aggettivo *Carthaginiensis*, ad esempio, occorre nell'orazione 5 volte, di cui 4 con l'aspirata e l'ultima senza, mentre l'aggettivo *Cathalanus* occorre 4 volte, di cui 2 con l'aspirata e 2 senza, in perfetta alternanza.

Motivi specifici hanno invece consigliato di conservare in testo i due casi sicuramente più eclatanti di fluttuazione grafica. Il primo è quello che vede le forme *Caral*-²⁷⁴ e *Karal*-²⁷⁵ dislocate nell'opera senza un preciso criterio, se è con

²⁷³ Cfr. (vd. apparato) *pene* → *paene*, *plaurusque* → *plerusque*, *Ptolaemeus* → *Ptolemaeus*, *amenuis* → *amoenus*, *sepe* → *saepe*, *coenseo* → *censeo*; *eclesia* → *ecclesia*, *peroportunus* → *peroportunus*; *rettuli* → *retuli*, *reffero* → *refero*, *studiosus* → *studiosus*, *ommitto* → *omitto*, *littus* → *litus*, *dimmitto* → *dimitto*, *victoriosus* → *victoriosus*; *atritus* → *atritus*; *hiis* → *his*; *precium* → *pretium*, *preciosus* → *pretiosus*; *expetto* → *expecto*, *Quintius* → *Quinctius*; *Lybia* → *Libya* (per la voce *Papyrius*, quasi sicuramente un ipercorrettismo, si è preferito non manomettere la lezione del codice al fine di non condizionare lo studio specialistico, riferendosi il nome a un'iscrizione perduta); *exhordium* → *exordium*, *catolicus* → *catholicus*, *Cartaginiensis* → *Carthaginiensis*, *Catalanus* → *Cathalanus*.

²⁷⁴ *Caralis/Carales/Caralitanus*: rispettivamente 15, 3 e 6 occorrenze.

²⁷⁵ *Karalis/Karalitanus*: rispettivamente 5 e una.

Caralis, e non con il più ovvio *Karalis*, che Baeza dimostra la derivazione del poleonimo dalla parola greca *kara* (§ 18) e se la lezione *Karalitanus*, relativa al centurione *Flavius*, sostituisce il corretto *Caralitanus* nel testo di un'iscrizione perduta (§ 24), malgrado nessuno dei testimoni manoscritti o a stampa che lo trasmettono porti l'etnico con la *K* (l'atteso *Caralitanus* in effetti nel codice ci sarà, ma in una seconda menzione del medesimo *Flavius*: cfr. § 43): l'assenza di una *ratio* e, dunque, l'alta probabilità che la cadenza delle iniziali *C* e *K* rilevabile sul codice²⁷⁶ ricalchi ciò che *B* leggeva in un'opera composta perlopiù 'a tessere' e non sottoposta a revisione, non permettono alcun tipo di intervento. Il secondo caso riguarda il nome della necropoli detta oggi di Sant'Avendrace, citata per 2 volte come *cimeterium quod nunc D. Venerii dicitur / cimeterium D. Venerii* (§§ 27 e 44) e un'altra volta, in posizione intermedia, come *cimeterium quod D. Beneri dicitur* (§ 39): prova di una più che comprensibile difficoltà di fronte a un termine (l'agiotoponimo sardo "santu Tenneru/Teneru") estraneo all'orizzonte linguistico e culturale dell'autore.

Resta maggiormente nel dubbio un discreto numero di incoerenze grammaticali e sintattiche, che potrebbero anch'esse dipendere tanto da una scrittura autorale non particolarmente curata, quanto da scarsa attenzione del trascrittore. Nei casi più insostenibili si è preferito intervenire, legittimati almeno in parte dalla non autografia del testimone. Se ne mostra qui qualche esempio, partendo dalla lezione del codice:

– (§ 28 e app.) *Haec de primordio urbis huius ac primis*

²⁷⁶ Escludendo le forme indicate da Baeza come scorrette o moderne, troviamo il nome della città e l'aggettivo connesso in questa sequenza: CCCCKCCCCCKKKCCCCCCCCCKCCCC.

cultoribus et regibus ac de primo urbis situ et fundatione memoratis, ad reliquas temporum vicissitudines stilum referamus.

La frase esordisce con *Haec* invece che con l'opportuno *His*. Poiché nell'orazione il dimostrativo nella forma *haec* compare 12 volte, nella metà delle quali proprio in principio di frase, saremmo indotti a credere a un errore del copista; ma data la scrittura estemporanea di molte parti dell'opera, altrettanto probabile è l'ipotesi che l'autore avesse impostato la traduzione latina del suo pensiero con un costruito e che sbadatamente l'avesse proseguita con un altro.

– (§ 29 e app.) *Post Graecos successerunt in regno Carthaginienses* e (§ 57 e app.) *Constat praeterea rerum Hispanarum primordium tunc coepisse pluresque colonias Cathalanorum in diversis provinciis deductas.*

In entrambi i casi ci troviamo innanzi a verbi di movimento seguiti da ablativi, malgrado nel resto dell'orazione il moto a e per luogo, come l'estensione nello spazio e tempo, siano sempre correttamente espressi con l'accusativo.

– (§ 34 e app.) *nam, ut Gellius ait, cum Roma suorum civium numerum non caperent, deducebantur in coloniam novam pars civium.*

Quindi, due verbi al plurale che esprimono l'azione di soggetti al singolare. Ma se per *deducebantur* potremmo pensare a una sillissi (soggetto: *pars civium*; cfr. però § 6: *Maior enim pars rerum ignoratur*), *caperent*, il cui soggetto è *Roma*, non può che classificarsi come errore; come tale è perciò da ritenersi anche il numero del verbo immediatamente successivo, che dell'elemento contiguo ha evidentemente subito l'influenza.

Come si è già precisato in principio di trattazione²⁷⁷, in conformità con i testi latini già pubblicati nella presente Colana si sono adottati i segni *u* e *v* per rappresentare rispettivamente il suono vocalico e quello consonantico della *u* e si è sostituita la *i* al segno *j*, costante nella sequenza *ij*. Si sono adeguati ai criteri moderni l'uso delle maiuscole/minuscole e quello del sistema interpuntivo. Le abbreviature sono state sciolte, tranne nel caso dei *praenomina* romani. Il carattere corsivo è stato utilizzato per i titoli di opere citati all'interno dell'orazione e per marcare quanto non vi è espresso in una delle due lingue classiche (è il caso di alcuni nomi in italiano e in catalano). Per i rimandi in Introduzione e in apparato si è provveduto a paragrafare il testo latino, nel cui margine esterno è segnalata la corrispondenza delle carte nel codice e, in testo, il punto esatto del loro cambio (//).

L'apparato critico è organizzato in due livelli, il primo dei quali rileva le fonti esplicite e implicite dell'opera, il secondo, di tipo positivo, rende conto dello stato del testo e degli interventi dell'editore. Considerato che dell'opera di Baeza si possiede un solo codice e vista la conseguente estrema esiguità dell'apparato, si è deciso di fare un'eccezione alla regola riportando in esso anche tutte le varianti grafiche, così che il lettore possa avere immediata e integrale contezza della *facies* del testimone (limitatamente alle varianti grafiche è parso opportuno, vista la rilevanza minima degli interventi, adottare una segnalazione di tipo sintetico). Si è per contro preferito non riportare le numerose divergenze che corrono con il testo pubblicato da Francesco Alziator (se ne offre uno *specimen* nel paragrafo seguente) al fine di non complicare la fruizione dell'apparato con una teoria di informazioni oziose; naturalmente il nome di Al-

²⁷⁷ Cfr. *supra*, nota 14.

ziator vi troverà posto nel caso di emendamenti condivisi o di proposte che paiono comunque meritevoli di attenzione.

Per la traduzione italiana si è cercato un equilibrio fra la fedeltà a un testo non sempre fluido, la sua leggibilità e la chiarezza; il che, molto spesso, ha reso necessario il ricorso all'esplicitazione. Si sono lasciati nella lingua originale: nomi e vocaboli latini e greci quando la forma utilizzata da Baeza sia strettamente funzionale a un enunciato o a una dimostrazione; titoli e attributi pertinenti a nomi tratti da iscrizioni, se privi di un corrispettivo tecnico sintetico nella lingua italiana, come *accensus consulum*, *vir perfectissimus*, *vir clarissimus*; quest'ultimo, parimenti al titolo di *vir illustris*, è invece tradotto qualora con esso si sia semplicemente inteso denotare l'alto rango dell'individuo. Com'è ovvio, la traduzione asseconda il testo latino anche nei fraintendimenti e negli errori in cui cadde l'autore, per l'illustrazione dei quali si rinvia al discorso introduttivo all'edizione. In casi particolarmente problematici (come, ad esempio, nella scelta di tradurre il nome *Venerius/Benerus* con un Venerio di incerta tradizione a fronte di un Benero senza riscontro, a conoscenza di chi scrive) la resa italiana ha uno scopo puramente orientativo.

L'edizione di Francesco Alziator

Il *Caralis panegyricus* fu pubblicato intorno alla metà del secolo scorso da Francesco Alziator, in un opuscolo che ne offre l'edizione, con traduzione italiana a fronte, preceduta da una breve introduzione²⁷⁸. Sorvolo sul contenuto di

²⁷⁸ F. ALZIATOR, *Il "Caralis panegyricus" di Roderigo Hunno Baeza*, Cagliari, Tipografia mercantile Doglio, 1954, 53 pp. Il testo, con impaginazione facsimilare, si trova alle pp. 20-52.

quest'ultima e sulla traduzione per dare alcuni ragguagli sul testo latino, ovverosia sul dettato cui si sono affidati per oltre sessant'anni filologi, archeologi, storici ed epigrafisti.

L'edizione Alziator si segnala soprattutto per l'elevato numero di imprecisioni, cui si somma una notevole quantità di scritte regolarizzate per le quali resta il dubbio se si sia al cospetto di letture superficiali/intuitive dello studioso o di correttivi che egli trascurò di segnalare. Alziator, inoltre, non dà conto degli interventi attuati su se stesso dal copista e soltanto in tre occasioni ne rettifica gli errori²⁷⁹, mentre non pare accorgersi di quelli commessi dall'autore. Do qui in nota un prospetto delle mende dell'edizione Alziator, sorvolando sui tanti casi di inconscia o tacita regolarizzazione grafica²⁸⁰.

²⁷⁹ Cfr. apparato.

²⁸⁰ Si dà prima la lezione del codice: *quod* (§ 2): *quia* Alz. (20,6); *oblivere* (§ 2 app.): *oblinere* Alz. (20,7); *expettetis* (§ 5 app.): *espettetis* Alz. (20,20 nota); *inventu* (§ 6): *inveta* Alz. (20,23 nota); *Chrysostomus* (§ 7): *Chri-sostomus* Alz. (22,7); *inviae* (§ 8): *minae* Alz. (22,13); *tamen* (§ 13): om. Alz. (24,15); *etiam* (§ 17): *et* Alz. (26,17); *a kara* (§ 18): *Kara* Alz. (26,20); *nativa* (§ 19): *natura* Alz. (28,3); *Ptolaemeus* (§ 20 app.): *Ptolomeus* Alz. (28,7 nota); *etc.* (§ 21): *XC* [numero] Alz. (28,12); *pariter* (§ 22): *paritur* Alz. (28,19); *civis* (§ 23): *cuius* Alz. (28,24); *iacta* (§ 27): *facta* Alz. (32,2) [non si può pensare a un refuso tipografico per il fatto che la stessa lettura compare nella parte introduttiva all'edizione, là dove Alziator richiama il passo per commentarlo (*Il "Caralis panegyricus"*, p. 10)]; *possumus* (§ 27): *possimus* Alz. (32,3); *tamen* (§ 28): *tum* Alz. (32,6); *foederatum* (§ 32): *federatum* Alz. (34,12 nota); *eo quod* (§ 34): *eoque* Alz. (36,1); *numerum* (§ 34): *numerorum* Alz. (36,5); *Beneri* (§ 39): *Veneri* Alz. (38,10); *praeter soluta* (§ 41): *praetersoluta* Alz. (38,19-20); *Pomptillae* (§ 40): *Pomptille* Alz. (40,1 nota); *v. cl.* (§ 42): *Cl.* Alz. (40,12); *Benerianus* (§ 42): *Venerianus* Alz. (40,13); *supra posita* (§ 43): *supraposita* Alz. (40,21); *Ruxorius* (§ 47): *Luxorius* Alz. (44,4-5 nota); *Cesellius* (§ 47): *Cesellus* Alz. (44,4-5 nota); *etiam* (§ 48): *et* Alz. (44,4); *si nunc* (§ 49): *summe* Alz. (44,11); *tamen* (§ 50): *tum* Alz. (44,15); *victoriosissimus* (§ 50 app.): *victor is sum-mus* Alz. (44,17); *atque* (§ 51): *atquae* Alz. (44,21 nota); *quo iam* (§ 51):

Altre inesattezze si rilevano nella decifrazione di vocaboli abbreviati per troncamento: ad esempio, Alziator interpreta sistematicamente la lettera *D*. che precede i nomi di santi e di sante, presente nel *Panegyricus* 15 volte, come *Dominus/Domina* piuttosto che con il classico *Divus/Diva* scelto dall'umanista, e questo nonostante l'esatta lettura si possa trarre direttamente dal testo, in quell'unico passaggio in cui l'attributo è riportato nella sua forma estesa²⁸¹. Numerose sono anche le correzioni inopportune: per limitare l'ampia casistica a tre esempi, Alziator legge *inveta* e corregge in *inventu* (20,23 e nota), benché il codice porti il genuino *inventu* (§ 6); Alziator corregge in *Alcmena* (26,4 e nota) e in *monumenta* (26,9 e nota) i pur classici *Alcumena* (§ 15) e *monimenta* (§ 16) che Baeza, come s'è detto, ripropone pedissequamente dalla fonte; Alziator legge il *si nunc* del codice (§ 49) come *summe* (44,11): l'equivoco costringe lo studioso a integrare la congiunzione *si* che introduce la protasi del periodo ipotetico e a legittimare di conseguenza in testo un tortuoso *summe referre si vellem* in luogo del chiaro e lineare *si nunc referre vellem* di B. Censure fuori luogo coinvolgono persino alcune andate a capo del codice, alle quali lo studioso impone un'impropria sillabazione italiana²⁸².

quoniam Alz. (46,2); *Iustiniani* (§ 52): *Justiniani* Alz. (46,5); *caementis* (§ 53): *coementis* Alz. (46,12); *E. Ieronymus* (§ 57 app.): *L. Jeronimus* Alz. (48,15 nota); *omnium* (§ 58): *omnes* Alz. (48,20); *recepit* (§ 59): *recipit* Alz. (50,7); *a tot* (§ 61): *aliis* Alz. (50,15); *alii* (§ 61): *aliis* Alz. (50,17); *queant* (§ 62): *quaeant* Alz. (50,23); *nativa* (§ 62): *natura* Alz. (52,3); *vinique* (§ 64): *umique* Alz. (52,13).

²⁸¹ Cfr. § 54: *templum D. Saturno pulcherrimum ex reliquiis Constanti-nopolitanorum ac Divae Caeciliae in medio urbis*. Dei termini *dominus* o *domina*, oltre tutto non usuali né appropriati per i santi, non si ha presenza nell'intera opera. Sempre in relazione a vocaboli abbreviati, Alziator scioglie *Ro<manum>* (36,22) per *Ro<mae>* (§ 38), *Aug<usti>* (40,6) per *Aug<ustae>* (§ 41), *Ro<mae>* (40,20) per *Ro<mana>* (§ 43) etc.

²⁸² I corretti *reg-nasse* (91r), *illus-tres* (94r) e *Aus-tri* (95v) vengono mo-

Insomma, le problematiche del testo pubblicato da Alziator sono davvero tante e talvolta tali da pregiudicare un'interpretazione puntuale dell'opera, come si può evincere dagli esempi che seguono. Partiamo da un ritocco minimo, ma capace di alterare un'informazione:

– B (§ 39): *Floruit praeterea hic Atilius Filippus cum Atilia Pomptilla benedicta uxore sua, uterque clarissimus, quorum celeberrimum monumentum adhuc extat ad cimeterium quod D. Beneri dicitur, compluribus inscriptionibus Graecisque et Latinis carminibus in rupe ipsa incisis insigne...*

– Alz. (38,6-11): *Floruit praeterea hic Atilius Filippus cum Atilia Pomptilla benedicta uxore sua uterque clarissimus, quorum celeberrimum monumentum adhuc extat ad coemeterium quod domini Veneri dicitur, compluribus inscriptionibus graecis et latinis carminibus in rupe ipsa incisis insigne...*²⁸³.

Come Alziator avverte nella nota a 38,10, egli elimina di proposito il *-que* di *Graecisque* (elemento però funzionale in quanto Baeza ci dice che il monumento “è insigne per le nu-

dificati in *re-gnasse*, *illu-stres* e *au-stri* (cfr. 24,17-18; 36,21-22; 42,5-6): interventi che Alziator non trascura di segnalare in nota. Come se non bastasse, nelle corrispondenze fra le pagine dell'edizione e le carte del codice, all'indicazione del *recto* con il semplice numero fa sorprendentemente da contraltare l'indicazione del *verso* con la sigla “r”, dando vita alla seguente equivalenza: (p. 20) 90 = 90r; (p. 22) 90r = 90v; (p. 24) 91 = 91r; (p. 26) 91r = 91v; (p. 28) 92 = 92r; (p. 30) 92r = 92v; (p. 32) 93 = 93r; (p. 34) 93r = 93v; (p. 36) 94 = 94r; (p. 38) 94r = 94v; (p. 40) 95 = 95r; (p. 42) 95r = 95v; (p. 44) 96 = 96r; (p. 46) 96r = 96v; (p. 48) 97 = 97r; (p. 50) 97r = 97v; (p. 52) 98 = 98r.

²⁸³ Come si è già fatto notare nelle pagine che precedono, Alziator introduce la forma classica *coemeterium* (cfr. 38,9 nota); inoltre interpreta la *D.* di *Divus* come *dominus* e modifica il *Beneri* del codice in *Veneri*, senza darne comunicazione.

merose iscrizioni e per i carmi greci e latini incisi sulla viva roccia”), oscurando in questo modo la prima parte del resoconto, quella cioè che informa della presenza di iscrizioni non metriche. Nell’edizione, quindi, il monumento diventa (traduzione dello stesso Alziator, p. 39) “insigne per le numerose iscrizioni in versi greci e latini, incise sulla roccia” in aperto disaccordo con quanto si afferma anche nel prosieguo, allorché l’umanista precisa meglio sia la consistenza sia la tipologia delle epigrafi: (§ 40) *Sunt enim ibi (praeter ea quae tempus abstulit) sex Latina epigrammata carminibus hex<ametris> et pent<ametris> constantia totidemque Graeca et eodem pacto pulcherrimis characteribus exarata, praeter soluta oratione diversa elogia in eodem monumento...*

Vediamo ora una sequenza di nomi che Baeza trasse da epigrafi viste a Cagliari:

- B (§ 42): *Dorotia Simplicissima, C. Quintius v. cl., Papyrius Festus, Manlia Ingenua, Clodius Benerianus...*
- Alz. (40,11-13): *Dorotia Simplicissima, C. Quintius, Cl. Papyrius, Festus, Manlia Ingenua, Clodius Venerianus...*

Alziator confonde l’abbreviatura del titolo di *vir clarissimus*, pertinente nel testo a *C. Quin<c>tius*, con un presunto nome *Cl(audius)* che egli assegna a *Papyrius*; ciò che ha indotto gli epigrafisti a ricercare senza successo un *Claudius Papyrius*, un *Festus* singolo, giacché preceduto dalla virgola (il personaggio risulterebbe in questo modo designato col solo *cognomen*), e per finire un *Clodius Venerianus* (ancora una volta non siamo in grado di dire se Alziator legga proprio così o modifichi arbitrariamente l’iniziale del nome senza darne avvertenza) in luogo del *Clodius Benerianus* del codice.

Concludo questa rassegna esemplificativa con quel *Hieronymus* dell’antigrafo (§ 57 e app.), che B interpreta

dapprima come *L Ieronymus* e poi corregge in *Ieronymus* tramite cassazione della *L*²⁸⁴: lettera che Alziator ripristina senza alcuna evidente ragione, per di più passando sotto silenzio l'intervento dello scriba²⁸⁵ e dotando quel nome di una *J* iniziale inesistente sul codice, dove invece è regolarmente presente la *y* interna che l'editore non vede e dunque integra (cfr. nota a 48,15 la lezione che l'editore attribuisce al copista: *L. Jeronimus Paulus Barc.*). Così leggiamo a testo nell'edizione:

– Alz. (48,15): *ut refert L. Ieronymus Paulus Barc.*

Ed ecco la traduzione dello studioso (p. 49): “secondo quanto riferisce L. Gerolamo Paolo Barc.” e il corrispondente commento in Introduzione (p. 15) «il Baeza... perde perfino la vigile scelta delle fonti. Erronea infatti o per lo meno non confermata è, ad esempio, la notizia di una colonia catalana in Zante, che l'autore riferisce sulla testimonianza di un oscuro L. Gerolamo Paolo Barcellonese».

²⁸⁴ Per la genesi dell'errore si veda *supra*, nota 266.

²⁸⁵ Come più volte si è avuto modo di sottolineare, qua Baeza cita *Hieronimus Paulus*, ovvero Jeroni Pau, rilevante umanista catalano di fine '400: cfr. *supra*, note 70 e 260 con relativi contesti.

CARALIS PANEGYRICUS
CIVIBUS CARALITANIS DICTUS

90r

CARALIS PANEGYRICUS
CIVIBUS CARALITANIS DICTUS

I. [1] Etsi quadam naturae vi ea libentius audire cupimus quae tum nobis tum patriae usui et voluptati futura sint, praecipue tamen ea ardentius expetimus quae patriam ab infamia vindicant eamque, veritate detecta, celebriorem efficiunt. Quis enim vestrum non minus avido animo Romae laudes quam Caralis auditurus sit? [2] Non tam quia haec urbs vestra est, cuius laudes vestras esse ducitis, quam quod illius encomia passim, omnibus nota, omnes fere auctorum paginas oblevare; huius vero non obviae cunctis atque ideo pluris faciendae. [3] Parum enim laudis meretur qui rem tot nominibus ac sine controversia celebrem laudare suscipit. At qui rem conviciis obnoxiam laudare nititur, is, me hercule, vel solo argumento pretium operae attendentium absolvit, praecipue cum rei novitas non tam ad ingenii exercitationem quam ad reipublicae utilitatem deflecti videtur.

[4] Karalis enim laudes dicturus, non ad vos declamatorium specimen adfero, ubi scholastica disciplina laudem illaudatis et labem probatis conatur adfigere ut ingeniorum vires experiatur, inde nobis Favorinus philosophus febrem quartanam commendavit, calvitium suum Synesius comis praeposuit, sed et Thersitem Achilli praeponendum Isocrates rhetor paene persuasit, ut muscam Luciani et nuper scarabaeum Erasmicum praeteream. [5] Nihil huiusmodi a me nunc expectetis: illa enim propria virtute contenta sunt quae vero ad vos adfero, vel sola veritatis indagatione a livore ipso laudem extorquebunt.

4. Erasm. Rot. *Mor. enc., ep. ad Thom. Mor.* (Fav. or. frg. Gell. 17,12,2, Syn. *Opusc.* 5, Isocr. 11 et Lucian. 7 *apud* Erasm., *loc. cit.*) || Erasm. Rot. *Scar.*

2. oblevare *scripsi*: oblivere *cod.* 3. At qui *scripsi*: atqui *cod.* || precium *cod.* 4. philosophus *ead. m. ex* philosopus *eff.* || pene *cod.* 5. expettetis *cod.*

PANEGIRICO DI CAGLIARI
DECLAMATO INNANZI AI CITTADINI CAGLIARITANI

I. Sebbene, per una sorta d'impulso naturale, ben volentieri ci disponiamo all'ascolto di ragionamenti tesi ad arrecare a noi e alla patria utilità e piacere, agogniamo tuttavia con particolare ardore quelli che riscattano la patria dal disonore e, svelata la verità, ne divulgano la fama. D'altronde, chi di voi ascolterebbe con animo più smanioso le lodi di Roma piuttosto che quelle di Cagliari? Non tanto per il fatto che, essendo questa la vostra città, ne percepite le lodi come fossero rivolte a voi; quanto perché gli encomi di Roma, universalmente noti, hanno riempito pressoché tutte le pagine degli scrittori, mentre le lodi di Cagliari non sono altrettanto ovvie ed è per questo che vanno tenute in maggior pregio. È davvero scarso il merito di colui che si assume il compito di lodare ciò la cui fama è tanto diffusa e incontrastata. Chi invece si adopera nel lodare ciò che è fatto oggetto d'ingiurie, costui, senza dubbio, già col solo argomento ripaga dell'attenzione l'uditorio; soprattutto se la scelta inconsueta non paia il pretesto per un mero esercizio d'ingegno, ma sia volta all'interesse dello Stato.

Con le lodi di Cagliari che mi appresto a declamare, dunque, non intendo offrire a voi un saggio di quel genere d'eloquenza attraverso il quale, usando gli ammaestramenti della retorica, si tenta di assicurare la lode a cose indegne e marchiare d'infamia le stimate, giusto per misurare le capacità del proprio ingegno; è così che il filosofo Favorino ci decantò la febbre quartana, che alle chiome Sinesio preferì la sua calvizie e che il retore Isocrate arrivò quasi a convincerci che l'eroe fu Tersite e non Achille, per non parlare della mosca di Luciano e, ai nostri giorni, dello scarabeo di Erasmo. Non aspettatevi da me, adesso, niente di simile, perché le prove che porto a voi si basano, al contrario, sulla loro intrinseca validità, ed è soltanto nella ricerca della verità che esse riusciranno a cavar fuori dal malanimo la lode.

[6] Scitis enim quae minus nota ea esse cognitu digniora. Cum
 90v difficile inventu // sit veritas, mendacium in unaquaque re
 promptissimum; nam cum ipsa veritas sit rerum humanarum
 pretiosissimum, ita non facile neque a quovis deprehenditur. Ma-
 ior enim pars rerum ignoratur, mendacia circumferuntur; quae-
 dam vero ita sunt sepulta atque oblitterata ut nec tempus ipsum,
 omnium rerum destructor, inventor atque detector, ad eorum
 veritatem eruendam sufficiat. [7] Ostendit id mirifice Dion ille
 Prusiensis, qui merito Chrysostomus ab ore aureo dictus est, in
 oratione *Pro Iliensibus*: quis enim tot scriptoribus probatissimis
 non credidisset Troiam a Graecis dirutam atque deletam? Atta-
 men noster Dion, veritatem ipsam indagans, verissimis rationibus
 atque coniecturis diversum fuisse persuasit: Graecos videlicet a
 Troianis profligatos atque devictos atque inde per totum orbem
 exules. [8] Animadvertite ergo quanta sit veritatis subtilitas, quam
 inviae latebrae; nam, nisi Dion ille, meliore doctrina atque mente
 praeditus, veritatem iam conclamata eruisset, hoc tam insigne
 mendacium apud omnes studiosos ita ut apud vulgus invaluis-
 set. [9] Propterea favere totis viribus vos aequum est cuicumque
 huiusmodi provinciam capesserit, ut veritatem sepultam in lucem
 educat quae publicae utilitatis et voluptatis respectum habeat. Ur-
 bem ergo nostram celebraturi, ab eius prima origine exordium
 capiamus.

II. [10] Karalis totius Sardiniae urbs metropolis, ut ab auctoribus
 probatissimis traditur, condita primum fuit ab Aristaeo, Apollinis
 et Cyrenes nymphae filio, quae, ut poetae volunt Penei fluminis
 filia fuit, ut vero historici tradunt Penei Arcadiae regis antiquissi-
 mi. [11] Hic, inquam, Aristaeus, cum Graecis atque Arcadibus in

7. D. Chr. 11 10-11. Sol. 4,2 || Ioh. Cam., Sol., p. 74

6. preciosissimum *cod.* 7. *post exules, aliquid del. ead. m.*

Saprete certamente che le cose meno note sono le più meritevoli d'essere indagate. Ma poiché la verità è difficile da scoprirsi, la menzogna sta in agguato in ogni dove; la verità, infatti, pur essendo il bene umano più prezioso, non viene colta tanto facilmente né da chiunque. E così la maggior parte delle cose non si conosce e vengono provalate falsità; alcune poi sono sepolte e obliterate al punto che neppure il tempo, che tutto distrugge, scopre e rivela, è sufficiente a far emergere la verità. Dimostra ciò mirabilmente quel famoso Dione di Prusa che, per il suo aureo parlare, a buon diritto fu detto Crisostomo, nell'orazione *In difesa degli Illiesi*. Chi, infatti, sulla fede di tanti stimatissimi scrittori, non avrebbe creduto che Troia fosse stata distrutta e annientata ad opera dei Greci? Nondimeno il nostro Dione, proprio indagando la verità, dimostrò con argomentazioni fondatissime e congetture che le cose andarono in altro modo, e cioè che furono i Greci ad essere sbaragliati e sottomessi dai Troiani e a doversene andare esuli per il mondo. Ebbene, considerate a qual punto sia sfuggevole la verità, quanti i misteri impenetrabili. Infatti, se Dione non avesse estirpato (dotato com'era di un'istruzione e di un'intelligenza superiore) una verità ormai conclamata, una così sfacciata menzogna avrebbe preso il sopravvento presso tutti gli studiosi come fra il volgo. Per questo è giusto che voi sosteniate con tutte le forze chi voglia assumersi un compito di tale fatta, che permetta di trarre in luce quella verità sepolta capace di recare vantaggio allo Stato e a noi piacere. Ordunque, giunta l'ora di celebrare la nostra città, prendiamo le mosse dalla sua prima origine.

II. Cagliari, città madre di tutta la Sardegna, come tramandano autori stimatissimi fu fondata in origine da Aristeo, figlio di Apollo e della ninfa Cirene, la quale a detta dei poeti era figlia del fiume Peneo, secondo quanto narrano gli storici, invece, di Peneo antichissimo re dell'Arcadia. Costui (Aristeo, intendo), sospinto

insulam delatus, Caralim urbem condidit ac caeteris totius insulae oppidis praeposuit; nam rex totius insulae dictus, coniunxit suos iis qui in Nora oppido erant, a Norace quinti Mercurii et Oschyrae
 91r nymphae // filio condito: hi enim primi in hac insula coloni fuere. Testis horum quae hactenus rettuli Iulius Solinus, non minus diligens quam doctus auctor; sic enim in suo *Polyhistore*: [12] «Nihil – inquit – attinet dicere ut Sardus ab Hercule et Norax a Mercurio procreati, cum alter a Libya alter abusque Tarthesso Hispaniae in hosce fines permeavissent, a Sardo terrae, a Norace Norae oppido nomen datum. Mox Aristaeum regnando iis proxime in urbe Carali quam condiderat ipse, coniuncto populo utriusque sanguinis, seiuges usque ad se gentes ad unum morem coniugasse imperium ex insolentia nihil aspernatas. Sed et hic Aristaeus Iolaum creat, qui ad id locorum agros ibi insedit». [13] Haec Solinus, ex cuius verbis perspicue ostenditur Aristaeum primum huius urbis conditorem ac totius insulae regem. Claudius tamen Strabo ante Graecos et Arcades Thuscos fuisse huius urbis indigenas asserit. [14] Constat praeterea hunc Aristaeum multis saeculis ante Romam conditam regnasse, unde merito huius urbis originem extollere licet ac augustissimo Romanorum exordio praeponere, cum hi a Troianis sed barbaris sed victis originem ducere se gloriantur, haec a Graecis antiquissimis non barbaris sed nobiles sed regibus atque victoribus condita atque habitata sit. Fuit ergo Aristaeus
 91v // primus urbis conditor atque totius insulae rex.

[15] Post Aristaeum regnavit Iolaus, ut Solino placet Aristaei filius, sed ut caeteri tam poetae quam historici asserunt Iphicli filius, qui Herculis frater fuit ex Alcumena. Denotat hoc inter alia Aristoteles in opere *De admirandis in natura*, cuius verba, quia

11-12. Sol. 4,2 || Ioh. Cam., *Sol.*, p. 74 13. Strab. 5,2,7 15-17. Sol. 4,2 || Sol. 4,1-2 et (ps.) Aristot. *Mir.* 100 *apud* Ioh. Cam., *loc. cit.*

12. *Lybia cod.* || *Tarthesso*] *Tartesso scripserim* || *Norace ead. m. ex Norare em. in scribendo* 13. *Claudius] non recte a.* 14. *exordio cod.* || *post nobiles, v (pro victoribus) ead. m. del.* 15. *Iphicli] pro Iphiclis non recte a. ex Camerte*

sull'isola insieme a Greci e Arcadi, fondò Cagliari e la pose a capo di tutte le città colà esistenti; quindi, nominato re dell'intera isola, unì i suoi uomini a quelli che abitavano Nora, città fondata da Norace, figlio del quinto Mercurio e della ninfa Oschira: furono infatti questi i primi colonizzatori dell'isola.

Testimone di tutto ciò che ho riferito fin qui è Giulio Solino, autore diligente non meno che erudito; così infatti egli dice nel suo *Polistore*: «Non importa di come Sardo procreato da Ercole e Norace da Mercurio arrivassero in queste contrade, il primo dalla Libia, l'altro fin da Tartesso in Spagna, e di come da Sardo fosse dato il nome alla terra, da Norace il nome alla città di Nora; e di come subito Aristeo, regnando vicino a questi nella città di Cagliari che egli stesso aveva fondato, congiunta la popolazione dell'uno e dell'altro sangue, avesse unificato il costume di vita di genti fino ad allora del tutto estranee, ma non refrattarie a farsi governare per via della loro inesperienza. E in più questo Aristeo generò Iolao, che in seguito si stabilì là nelle campagne». Ciò riferisce Solino, dalle cui parole si evince chiaramente che Aristeo fu il primo fondatore di Cagliari e primo re di tutta l'isola. Nondimeno [Claudio] Strabone asserisce che, prima di Greci e Arcadi, ci furono quali indigeni della città gli Etruschi. Risulta inoltre che questo Aristeo avesse regnato molte generazioni prima della fondazione di Roma, per cui è con ragione che si può celebrare l'origine di Cagliari e anteporla alla venerabilissima nascita dei Romani, dal momento che questi si gloriano di discendere dai Troiani, barbari e perdenti, quella fu invece fondata e abitata dai Greci più antichi, non barbari bensì nobili e in più re e vincitori. Aristeo fu dunque il primo fondatore della città e il primo re di tutta l'isola. Dopo Aristeo regnò Iolao, figlio di Aristeo secondo l'opinione di Solino, ma secondo quanto asseriscono tutti gli altri, tanto i poeti come gli storici, figlio di quell'Ificle che fu fratello di Ercole per parte di Alcmena. Rileva ciò, tra l'altro, Aristotele nell'opera *Le meraviglie della natura*, le cui parole, poiché aiutano a ricostruire

et ad Sardiniae antiquitatem et laudem attinent, huc adferre volui (ille quidem Graece, sed hoc sensu): [16] «In Sardinia insula multa extare adhuc iniquiunt vetustissima quidem monimenta superioris aetatis Graecoque illo perantiquo more laborata, ac inter alia nonnullos etiam fornices et inarcuata domicilia conspici posse, modulatis quibusdam sed disparibus confecta numeris, quae ferunt olim ab Iolao Iphiclis filio fuisse constructa [17] eo potissimum tempore quo ille Thespiades, quos ab Hercule commissos acceperat, illuc deduxerat tanquam qui sibi adfines essent ob eam qua cum Hercule coniunctus erat propinquitatem, tum etiam ob id quod Hercules universas ad occidentem regiones subegerat» et reliqua quae idem auctor in Sardiniae celebritatem prosequitur. Nunc ad nomen urbis veniamus.

III. [18] Dicta fuit Caralis Graeco nomine a “kara”, quod Graece caput significat: nam, ut retuli, caput et metropolis totius insulae ab origine prima semper fuit et in primordio suo nullum maius
 92r oppidum in Sardinia conditum erat. // [19] Nec admittendum est quod aliqui, ex vulgi sermone corrupto, Callaris dicendum censent immutatis litteris, cum hoc ex nativa Sardorum pronuntiatione procedat ut consonantes in plerisque dictionibus immutent et auctoritas veterum auctorum, codicum, marmorum huic opinioni refragetur. [20] Sic Claudius Strabo Graecus cosmographus Κάραλις πόλις, id est Caralis urbs; sic et Claudius Ptolemaeus et ipse Graecus Καραλιτανὸς κόλπος, id est Caralitanus sinus; sic Stephanus Graecus in opere *De urbibus*: ****

[21] Latini quoque correcti codices idem probant. Theodosius ****; Antoninus Augustus in *Itineribus Sardiniae* sic incipit: «A portu Tibulas, Caralis m.p. etc.»; Mela Pomponius: «antiquissi-

20. Strab. 5,2,7 || Ptol. *geog.*, tab. 7 || Steph. K71 (Billerbeck), p. 34 21. Cod. Theod. 1,16,2; 2,8,1; 8,5,1 || Itin. Anton. Aug. (Wesseling), p. 81 || Mela 2,108

16. per antiquo *cod.* 18. rettuli *cod.* 19. plerisque *cod.* 20. Claudius] *non recte a.* || Ptolemaeus *cod.* || *post urbibus, lacunam statui* 21. *post Theodosius, lacunam statui* || Caralis *scripsi*: Caralim *cod.*

il passato glorioso della Sardegna, ho voluto riportare qui (egli lo dice in greco, ma il senso è questo): «Si narra che nell'isola di Sardegna siano ancora in piedi monumenti senza dubbio vetustissimi, di un'epoca remota, eseguiti con una tecnica greca molto arcaica, e che si possano vedere, fra gli altri, anche alcune arcate e abitazioni con copertura a volta, realizzate con elementi di una certa armonia seppure diseguali; si racconta che queste siano state costruite in antico da Iolao figlio di Ificle, per lo più nel tempo in cui egli, proprio come se si trattasse della sua prole, condusse colà i Tespiadi che gli erano stati affidati da Ercole in ragione di quel vincolo di parentela che lo legava a lui e, in particolare, per il fatto che Ercole aveva sottomesso tutte le regioni ad occidente» e altre cose che lo stesso autore descrive nel celebrare la Sardegna. Veniamo ora al nome della città.

III. Il nome di matrice greca *Caralis* deriva da *kara*, che in quella lingua significa “capo”: infatti, come ho detto, Cagliari fu sempre capitale e metropoli di tutta l'isola fin dalla prima origine, visto che al tempo della sua fondazione non vi era in Sardegna città più importante. E non è ammissibile che taluni sostengano, ricavando ciò dalla parlata corrotta del volgo, che si debba dire con lettere invertite *Callaris*, sia perché è la pronuncia nativa dei Sardi a produrre il fenomeno dell'inversione delle consonanti in moltissime dizioni, sia perché una simile opinione è smentita dalla testimonianza degli antichi autori, dei codici e dei marmi. Così il cosmografo greco [Claudio] Strabone: *Κάραλις πόλις*, cioè città di *Caralis*; così pure Claudio Tolomeo, anch'egli greco: *Καραλιτανός κόλπος*, cioè golfo *Caralitanus*; ugualmente Stefano greco nell'opera *Sulle città*: ****

Anche i codici latini, se corretti, provano la stessa cosa. Teodosio ****; Antonino Augusto così esordisce negli *Itinerari di Sardegna*: «Dal porto di Tibula, *Caralis* miglia etc.»; Pomponio Mela dice:

mae – inquit – in ea Caralis et Sulci»; sic denique omnes qui circumferuntur, si modo correctus sit codex. [22] Antiqui quoque libri in membranis scripti, qui elogia sanctorum martyrum Sardiniae continent: ubicunque urbis huius nomen referendum est Karalis scriptum invenias, ita ut nullibi fallat cui potius scripturae recenti iustius assentiendum quam huius urbis vernaculae pariter et antiquae. [23] Sed quia sunt etiam aliqui tam crassae cervicis ut et haec contemnant, hic referre libuit marmoream inscriptionem quae est Romae in domo Pomponii Laeti, tum propter huius nominis mentionem, tum quod nobilissimi cuiusdam huius urbis civis elogium est. Ea est huiusmodi: // [24]

92v PRO SALVTE DD NN AVGG HERCVLEM DEFENSOREM GENIO CENTYRIAE EX VOTO POSVIT L DOMITIVS VALERIANVS DOMO CAPITOLIADAE STIP XVIII MIL COH X PR P V FL KARALITANI LECTVS IN PRAETORIO DD NN EX LEG VI FERR F C MISSVS HONESTA MISSIONE VII IDVS IANVAR DD NN IMP ANTONINO PIO AVG III ET GETA NOBILISSIMO CAES II COS

[25] Haec antiquissimi marmoris verba (quibus in ambiguis studiosi omnes solent adquiescere) vel lapidi persuadere possent, ut reliqua omittam, Karalis non Callaris dicendum esse. Sed quia neminem studiosorum futurum credo qui deinde non mecum sentiat, non plura de hoc verba faciam. [26] Notatum velim, licet minimum, auctores doctissimos non Caralim numero singulari, sed Caraleis numero multitudinis saepissime protulisse; sic Caesar in

24. *CIL* 6,210 = *ILS* 2103 26. *Bell. Afr.* 98

22. *post* fallat, at *seclusi* || *recenti scripsi*: *recen ead. m. del.* 23. *referre cod.* 24. *KAPITOLIADAE correxi*: *KAPITOLIA DE a. fort. ex Mazochio* 25. *studiosi cod.* || *adquiescere ead. m. ex adquiessere eff.* || *ommittam cod.* || *post deinde, non ead. m. ex nom eff.* || *hoc em. Alziator*: *hac cod.* 26. *sepisime cod.*

«In essa le città più antiche sono *Caralis* e Sulci»; così infine tutti gli autori che si conoscono, sempreché il codice non abbia errori. Allo stesso modo gli antichi libri scritti su pergamena che contengono gli elogi dei santi martiri di Sardegna: ovunque va fatto il nome di questa città, trovi la forma *Karalis*, così che in nessun caso si può essere ingannevolmente indotti a preferire come più esatta la scrittura recente piuttosto che la vernacola della città, che è anche la scrittura antica.

Ma poiché ci sono ancora persone dalla testa così ottusa da sprezzare perfino queste argomentazioni, ho voluto riportare qui un'iscrizione marmorea che si trova a Roma nella casa di Pomponio Leto, sia per la menzione del nome di Cagliari, sia perché è l'elogio di un cittadino nobilissimo di questa città. L'iscrizione è la seguente:

PRO SALVTE DD NN AVGG HERCVLEM DEFENSO-
REM GENIO CENTYRIAE EX VOTO POSVIT L DO-
MITIVS VALERIANVS DOMO CAPITOLIADE STIP
XVIII MIL COH X PR P V FL KARALITANI LECTVS
IN PRAETORIO DD NN EX LEG VI FERR F C MISSVS
HONESTA MISSIONE VII IDVS IANVAR DD NN IMP
ANTONINO PIO AVG III ET GETA NOBILISSIMO
CAES II COS.

Queste parole dell'antichissimo marmo (alle quali, seppure intendendole in vario modo, tutti gli studiosi sono soliti prestare fede) potrebbero persuadere anche le pietre, per tralasciare il resto, che si deve dire *Karalis* e non *Callaris*. E poiché credo che d'ora in avanti non ci sarà un solo studioso che non concordi con me, su questo non mi dilungherò oltre. Vorrei tuttavia segnalare, benché sia solo un dettaglio, che spessissimo gli autori più dotti hanno menzionato la città non come *Caralis*, al numero singolare, ma come *Caraleis*, al numero plurale; così dice Cesare nei *Commen-*

Commentariis: «a Caralibus – inquit – in altum provectus» atque «ad Caraleis in Sardiniam etc.». Haec licet minima discutere libuit et quia hoc gratum praesertim huius urbis studiosis scio fore et minimarum etiam rerum dulcis cognitio est. Nunc ad inceptum revertamur.

IV. [27] Condita igitur urbs nostra est ab Aristaeo Arcadum rege, ut supra diximus, in sinu qui ab urbe Carali dictus est Caralitanus; qui portum efficit // amoenissimum et multis nominibus celebrem, iuxta quem urbis sunt iacta fundamenta, ut coniectura assequi possumus, distantia a cimeterio quod nunc Divi Saturni dicitur, versus orientem, usque ad aliud cimeterium quod nunc Divi Venerii dicitur. [28] Collis erat medius in quo urbis summitas et arx erat; huius tamen primae foundationis vix superesse ullum vestigium credendum est, cum longa saeculorum series id minime patiatur. His de primordio urbis huius ac primis cultoribus et regibus ac de primo urbis situ et foundatione memoratis, ad reliquas temporum vicissitudines stilum referamus.

[29] Post Graecos successerunt in regnum Carthaginenses. Cum enim hi terra marique victores essent, praeter Hispaniam quam diu tenuerant, omnes Tyrrheni maris insulas imperio suo adiecere: Siciliam, Corsicam, Sardiniam et Baleares. Ii ergo, cum diuturnis obsidionibus urbes huius insulae essent dirutae et adflictae, restituerunt praecipuas, inter quas et Caralim ut totius insulae culmen. [30] Propterea Claudianus poeta in *De bello Gildonico* a Carthaginensibus conditam credit; sic enim ait: «urbs Libyam contra» [...] // Strabo quoque [...]

[31] Post Carthaginenses, ut idem inquit, omnium rerum potiti sunt Romani. Ii primum per Metellum insulam Sardiniam te-

30. Claud. *Gild.* 520 || Strab. *non inv.*, cf. *potius* Paus. 10,17,9 31. Strab. 5,2,7 || cf. Eutr. 4,25 et Ruf. Fest. 4 (*fort. apud* Raph. Volat. *Comm.*, p. LXXXVII)

26. in altum] secundum terram *Bell. Afr.* 98 27. aliud *bis repet. seclusi* 28. His *correx*: Haec *cod.* 29. regnum *correx*: regno *cod.* || terra *ead. m. ex terras eff.* || diu *ead. m. ex diut eff.* 30. in *ead. m. add. s.l.* || *Lybiam cod.* || *post contra, vacuum* || *post quoque, vacuum*

tari: «da Caraleis spinto in mare aperto» e «a Caraleis in Sardegna etc.». Ho voluto discutere tali cose, seppure di minimo momento, sia perché so che ciò sarà particolarmente gradito agli amanti di questa città, sia perché si ha anche il gusto di conoscere le questioni più minute. Ma ora ritorniamo al tema.

IV. La nostra città fu dunque fondata da Aristeo re degli Arcadi, come abbiamo detto sopra, nel golfo dal suo nome detto Cagliaritano; questo golfo forma un porto bellissimo e molto rinomato, nei cui pressi furono gettate le fondamenta che, per quanto possiamo ritenere su base congetturale, si estendevano dal cimitero ora detto di San Saturno, a oriente, fino all'altro cimitero detto ora di San Venerio. Al centro si trovava il colle, sul quale era la parte più elevata della città e la rocca; è però difficile credere che sia rimasta qualche traccia della sua prima fondazione, dal momento che una così lunga successione di secoli non potrebbe assolutamente consentirlo. Richiamati questi dati sulla nascita della città, sui suoi primi abitanti e i suoi re, nonché sulla posizione delle sue prime fondamenta, volgiamo la penna alle vicissitudini dei tempi a seguire.

Dopo i Greci subentrarono al potere i Cartaginesi. Costoro infatti, conquistata l'egemonia sulla terra e sul mare, oltre alla Spagna, che già occupavano da molto tempo, aggiunsero al loro impero tutte le isole del Mar Tirreno: la Sicilia, la Corsica, la Sardegna e le Baleari; e dato che per i lunghi assedi le città della Sardegna erano state distrutte e andarono in rovina, ne ricostruirono le principali, e tra queste Cagliari, in quanto culmine di tutta l'isola. Perciò il poeta Claudiano, ne *La guerra gildonica*, la crede fondata dai Cartaginesi e questo è appunto ciò che egli dice: «città di fronte alla Libia» [...] Anche Strabone [...]

Dopo i Cartaginesi, come afferma lo stesso autore, a impadronirsi di tutto furono i Romani. Questi dapprima occuparono la Sar-

nuere ac pulsus Carthaginiensibus colonias duas deduxere, Caralim et Sulcos, quae celebres prae caeteris in hac insula fuerunt. Sed ut nobilitas huius urbis rectius percipiatur, rem altius repetam ac de statu et iure coloniae aliquid referam.

[32] Regiones quae populo Romano subiectae erant aut regna aut provinciae dicebantur: regna habebant proprium regem populi Romani aut foederatum aut stipendiarium; provinciae sine rege erant et a Romanis proconsulibus vel praetoribus per singulos annos regebantur. [33] In provinciis diversae oppidorum condiciones erant: quaedam enim stipendiaria, quaedam foederata, alia Latii Veteris municipia et coloniae; stipendiaria census Romae quotannis pendebant, foederata oppida libera erant sed amicitiam populique Romani foedus ac fidem servabant, Latii Veteris antiquitate cultorum decorabantur. [34] Municipales ius proprium habebant et ab omni iure et magistratu Romano erant
 94r liberi. Colonia tamen his omnibus // erat nobilior eo quod a civibus Romanis habitabatur: nam in eam soliti sunt deduci milites Romani honesta missione missi, qui praeter nobilitatem atque libertatem omni iure atque magistratu Romano utebantur; nam, ut Gellius ait, cum Roma suorum civium numerum non caperet, deducebatur in coloniam novam pars civium. [35] Atque ita nil aliud erat colonia quam urbis Romae auctarium atque appendix et effigies: idem enim ius habebant coloni atque Romani intra moenia urbis Romae nati, nam Carali nati cives Romani ubicunque dicebantur. [36] Hoc ius coloniae paucissimae in provinciis Romanis urbes nactae sunt ac non passim ac temere concedebatur. In Sardinia tamen duae urbes hoc honore sunt decoratae, Karalis scilicet et Sulci, sed huius tantum nomen restat: urbs ipsa funditus eversa est.

32-35. Gell. 16,13

31. ante sed, u (pro ut) ead. m. del. 33. quodannis cod. || pendebant ead. m. ex penden eff. || post populique, alter que ead. m. del. 34. caperet correxi: caperent cod. || deducebatur correxi: deducebantur cod. 35. quam corr. Alziator: quae cod. 36. pronvinciis cod.

degnata per mano di Metello e, cacciati i Cartaginesi, fondarono due colonie, Cagliari e Sulci, che furono le più celebri fra quelle presenti nell'isola. Ma perché si comprenda meglio la nobiltà di Cagliari, prenderò l'argomento da lontano dando qualche nozione sullo stato giuridico della colonia.

Le regioni soggette al popolo romano erano dette o regni o province. I regni avevano un proprio re, o confederato o tributario del popolo romano; le province non avevano un re ed erano governate da proconsoli o da pretori di carica annuale. Nelle province le condizioni delle città erano diverse: infatti alcune erano tributarie, alcune confederate, altre erano municipi o colonie del Lazio Antico; le tributarie pagavano un censo annuo a Roma, le confederate erano città libere ma rispettavano l'amicizia e il patto di fedeltà al popolo romano, quelle del Lazio Antico erano tenute in grande onore per la tradizione antica dei suoi abitanti. I municipi avevano una loro autonomia giuridica e non erano sottoposti ad alcuna legge e magistratura romana. La colonia, tuttavia, era la più nobile fra tutte queste tipologie per il fatto d'essere abitata da cittadini romani: in essa, per esempio, era consuetudine che venissero dedotti i soldati congedati dopo onorato servizio, i quali, oltre a godere di rispetto e libertà, potevano usufruire di ogni diritto e di ogni magistratura romana. Infatti, come dice Gellio, quando Roma non era sufficiente a contenere la massa dei cittadini, una parte di questi veniva dedotta in una nuova colonia. E così la colonia non era altro che un'aggiunta, un'appendice e un duplicato della città di Roma; e poiché i coloni e i Romani nati dentro le mura della città di Roma avevano lo stesso diritto, di fatto i nativi di Cagliari erano universalmente riconosciuti cittadini romani. Nelle province romane pochissime città ottennero lo stato giuridico di colonia, che non veniva concesso a caso e neppure con facilità. Ciò nonostante, in Sardegna vennero fregiate di questo onore due città, appunto Cagliari e Sulci; ma di quest'ultima resta soltanto il nome (fu infatti distrutta fin dalle fondamenta).

[37] Hinc colligi potest quanta huius urbis celebritas florente Romano imperio fuerit, cum propter portus amoenitatem, frequentiam, facilitatem, tum propter urbis huius antiquitatem et genium et civium Romanorum habitationem et nobilitatem. Nam certe duarum provinciarum quae totius orbis principes sunt emporium dici potuit.

V. [38] Iis Romani imperii temporibus plurimos hic illustres viros
 94v constat floruisse ac Romae principem locum // assecutos, qualis ille Tigellius celeberrimus musicus qui divi Augusti principatu summo in pretio est habitus. Hic enim, ut Horatius in *Satyris* refert, tantae apud Caesarem Augustum potentiae fuit, ut saepissime Augustum uti caneret orantem per amicitiam patris atque suam contemneret.

[39] Floruit praeterea hic Atilius Philippus cum Atilia Pomptilla benedicta uxore sua, uterque clarissimus, quorum celeberrimum monumentum adhuc extat ad cimiterium quod Divi Beneri dicitur, compluribus inscriptionibus Graecisque et Latinis carminibus in rupe ipsa incisis insigne, quod saltem huius urbis incolas admonere potest quanta eo tempore in hac urbe eruditio atque bonarum litterarum studium fuerit, cum non modo in ulla provincia sed nec in ipsa metropoli Romana tot tamque doctis epigrammatibus constipatum monumentum reperiatur. [40] Sunt enim ibi (praeter ea quae tempus abstulit) sex Latina epigrammata carminibus hexametris et pentametris constantia totidemque Graeca et eodem pacto pulcherrimis characteribus exarata, praeter soluta oratione diversa elogia in eodem monumento quae omnia vitam, genus, patriam, mortem L. Atili Philippi viri clarissimi //
 95r et uxoris suae Atiliae Pomptillae benedictae Romanae testantur.

38. Hor. sat. 1,3 39-40. CIL 10,7563-7578

38. viros ead. m. ex vires eff. || precio cod. 39. Atilius] non recte a. pro Cassius || Filippus cod. || carminibus ead. m. ex carmibus eff. || tot ead. m. add. s.l. || post tamque, totque ead. m. non recte add. s.l. 40. post elogia, diu ead. m. del. || Atili] non recte a. pro Cassii || Filippi cod. || post Filippi, et ead. m. del.

Da ciò si può stimare quanto alta fosse la reputazione di Cagliari nel pieno fulgore dell'impero romano, da una parte per l'amenità, l'animazione e la posizione favorevole del suo porto, dall'altra per l'antichità e l'origine stessa della città, per essere abitata da cittadini romani e per la sua nobiltà. Senza dubbio essa poté essere detta l'emporio delle due province più importanti di tutta la terra.

V. Consta che ai tempi dell'impero romano siano fioriti a Cagliari molti uomini illustri, i quali conquistarono a Roma posti di primo piano, come quel Tigellio, musico celeberrimo, che durante il principato del divo Augusto raggiunse l'apice della fama. Costui infatti, come ci dice Orazio nelle *Satire*, aveva acquisito presso Cesare Augusto un potere tale da snobbare spessissimo lo stesso Augusto quando questi lo pregava di cantare in nome dell'amicizia verso suo padre e di quella che lo legava a lui.

Qui inoltre fiorì Attilio Filippo assieme ad Attilia Pontilla, la sua lodata moglie, personaggi entrambi d'alto rango, il cui celeberrimo monumento si trova ancor oggi nel cimitero detto di San Venerio; notevole per le numerose iscrizioni e per i versi greci e latini incisi sulla viva roccia, esso può per lo meno rammentare agli abitanti di Cagliari quanta fosse l'erudizione e quanto l'amore per le buone lettere a quel tempo nella loro città, perché un monumento che presenta una tale concentrazione di così dotti epigrammi non si ritrova non solo in alcuna provincia, ma neppure nella stessa metropoli di Roma. Infatti, escludendo quelli che il tempo ha cancellato, vi si contano sei epigrammi latini, formati da versi esametri e pentametri, e altrettanti greci, incisi allo stesso modo con bellissimi caratteri, oltre a diversi elogi in prosa (nel medesimo monumento) che rendono testimonianza della vita, della stirpe, della patria, della morte di L. Attilio Filippo, *vir clarissimus*, e della sua lodata moglie romana Attilia Pontilla.

[41] Sub Caesaribus Traiano, Hadriano et Antoninis maxime claruisse hanc urbem invenio: exercitum enim Romanum diu aluit. Eo tempore C. Rufus vir clarissimus, procurator Hadriani imperatoris et Plotinae Augustae Traiani uxoris, hanc urbem summo cum honore rexit, cui statua in foro Caralitano erecta est, ut elogium quod adhuc in urbe manet testatur.

[42] Floruere et alii viri foeminaeque clarissimi, quorum nomina in marmoreis inscriptionibus saepissime reperimus: Dorotia Simplicissima, C. Quinctius vir clarissimus, Papyrius Festus, Manlia Ingenua, Clodius Benerianus, Gabinius Bassus, Gabinia Leda, Gabinius Felix, Octavia Heuresis cum filia Iulia Heurese [...] atque alii quorum nomenclaturae nunc non suppetunt, qui omnes elogiis perennibus suam nobilitatem testati sunt. [43] Summum aliqui in militia Romana locum assecuti sunt, inter quos est et perfectissimus vir Flavius Caralitanus praefectus cohortis decimae praetoriae, cuius inscriptio Romana supra posita meminit. //

95v [44] Nullo tempore celebrior aut ampliatio haec urbs fuit quam vigente imperio Romano. Nam, praeter monumentorum copiam, remanent et aedificiorum vestigia quae eius amplitudinem antiquam docent: a parte occidentis usque ad cimeterium Divi Venerii, a parte Austri litore claudebatur, a parte vero orientis usque ad cimeterium Divi Saturni patebat, a septemtrione non admodum prominebat, ita ut multo longior esset a litoris ora quam latior. [45] Inde enim Claudianus: «tenditur – inquit – in longum Caralis tenuemque per undas / obvia dimittit fracturum flamina collem etc.».

[46] In ipso colle arx erat. Ab arce via recta descendebat ad litus: haec via Sacra sive Apollinis dicebatur. Iuxta portum erat templum principale quod Iovis Optimi Maximi dicebatur; erant et

41. *CIL* 10,7587 = *ILS* 1402 42. *CIL* 10,7646 || *CIL* 10,7603 || *CIL* 10,7688 || *CIL* 10,7712 || *CIL* 10,7675 = 7719 || *CIL* 10,7686 43. *CIL* 6,210 = *ILS* 2103 45. *Claud. Gild.* 521-522 46. *cf. Leg. s. Sat. lect.* 7

41. *Calaritano cod.* 42. *sepissime cod.* || *Quinctius cod.* || *post Heurese, vacuum* 44. *littore cod.* || *littoris cod.* 45. *dimittit cod.* 46. *littus cod.*

Scopro ora che sotto i Cesari Traiano, Adriano e gli Antonini questa città conobbe il suo massimo splendore, giacché a lungo approvvigionò l'esercito romano. A quel tempo G. Rufo, *vir clarissimus*, procuratore dell'imperatore Adriano e della moglie di Traiano Plotina Augusta, rese questa città con sommo onore; a lui fu eretta una statua nel Foro cagliaritano, come attesta l'elogio che ancora si conserva in città.

Vi fiorirono anche altri uomini e donne illustri, i cui nomi rinveniamo spessissimo su iscrizioni marmoree: Dorotia Semplicissima, G. Quinzio *vir clarissimus*, Papirio Festo, Manlia Ingenua, Clodio Beneriano, Gabinio Basso, Gabinia Leda, Gabinio Felix, Ottavia Heuresis con la figlia Giulia Heuresis, [...] e altri dei cui nomi ora non dispongo, che ci rendono edotti della loro nobiltà attraverso elogi immortali. Alcuni conseguirono i più alti gradi nell'esercito romano; tra questi è anche il *vir perfectissimus* Flavio Cagliaritano, comandante della decima coorte pretoria, del quale conserva il ricordo l'iscrizione di Roma sopra riprodotta.

In nessuna epoca Cagliari fu tanto popolosa e vasta come nel pieno vigore dell'impero romano. Infatti, a parte il gran numero di monumenti, rimangono anche vestigia di edifici che mostrano la sua antica ampiezza: nel versante occidentale si estendeva sino al cimitero di San Venerio, in quello meridionale era delimitata dalla costa, in quello orientale si estendeva sino al cimitero di San Saturno, verso settentrione non si spingeva molto, così che risultava assai più sviluppata in lunghezza, seguendo la costa, che non in profondità. Da cui appunto Claudiano dice: «si adagia allungata Cagliari, e attraverso le onde / fa avanzare un piccolo colle che frange i venti» etc.

Sul medesimo colle era la rocca. Dalla rocca una via scendeva in linea retta verso il lido: questa via era chiamata Sacra o di Apollo. Vicino al porto si trovava il tempio più importante, che si ricorda come tempio di Giove Ottimo Massimo; esistevano altri templi

alia per urbem templa, ut Aesculapi Augusti quod L. Iulius Mario accensus consulum dedicavit. Fuerunt et alia in hac urbe digna memoratu, quae vel nunc ignorantur vel praetereunda censeo ut ad reliqua veniamus.

VI. [47] Postea decrescente imperio Romano atque Christiana fide per totum orbem invalescente, plurimi clarissimi viri pro Christi fide hic coronati sunt, inter quos praecipuam laudem obtinent divus Saturnus, civis Romanus // Caralitanus, qui sub praetore Barbaro, Diocletiano ac Maximino imperatoribus, martyrio coronatus est; praeter hunc, divus Simplicius, diva Restituta, divus Ruxorius, divus Cesellus, divus Camerinus, divus Felix. [48] Passus est etiam hic pro Christo divus martyr Bonifacius, urbis huius episcopus, cuius marmoreus cippus adhuc in Divi Saturni aede extat et alii viri celebres qui martyrii palmam hic sunt consecuti, quorum mentio in sacris elogiis saepissime reperitur. [49] Quid referam hic episcopos, pontifices maximos qui ex hac urbe educti ad summum dignitatis gradum pervenere? Quos omnes si nunc referre vellem, multum verborum faciendum esset. Sed temporum successionem sequamur.

[50] Deinde, longo post tempore imperio Romano per barbaros, Gothos, Vandalos attrito, insulae etiam a barbaris sunt devastatae, minus tamen detrimenti Sardinia quam reliquae sortita est. Sed cum Iustinianus catholicus ac victoriosissimus imperator Orientis per Narsen omnem fere Occidentem a barbaris recuperasset, hanc insulam militibus Constantinopolitanis habitandam dedit. [51] Inde primum huius insulae ecclesiae Graecis tumulis sunt insignitae. Atque aliqua remanent monumenta eius temporis lit-

46. *CIL* 10,7552 47. *cf. Leg. s. Sat. lectt.* 2-9 48. *CIL* 10,7753 = Corda 1999, CAR014

46. *coenseo cod.* 47. *civis ead. m. ex cuius eff. || Maximino] non recte a. pro Maximiano || D. Restituta bis repet. ead. m. del. || D. Ruxorius, D. Cesellius, D. Camerinus ead. m. add. in mg. || Cesellus scripsi: Cesellius cod.* 48. *post elogiis, M ead. m. del. || sepiissime cod. || reperitur ead. m. ex repetur eff.* 50. *attritto cod. || etiam conieci: ehae cod. || catholicus cod. || victoriosissimus scripsi: victoriosissimus ead. m. ex victoriosus eff.* 51. *ecclesiae cod.*

sparsi per la città, come quello di Esculapio Augusto che l'*accensus consulum* L. Giulio Marione dedicò al dio. A Cagliari c'erano tante altre cose degne d'essere ricordate, ma o attualmente si ignorano o sono io a tralasciarle di proposito per dare spazio al resto.

VI. In seguito, quando ormai la potenza di Roma era al declino e la fede cristiana iniziava ad affermarsi in tutto il mondo, moltissimi preclari personaggi subirono qui il martirio per la fede in Cristo; tra costoro meritano particolare lode san Saturno, cittadino romano di Cagliari che sotto il pretore Barbaro, durante il principato di Diocleziano e Massimiano, ottenne la corona del martirio; oltre a questo, san Semplicio, santa Restituta, san Lussorio, san Cesello, san Camerino, san Felice. Vi si immolò nel nome di Cristo anche il martire san Bonifacio, vescovo di questa città, il cui cippo marmoreo è tuttora esposto nella chiesa di San Saturno, e altri famosi personaggi che hanno conseguito sempre qui la palma del martirio e dei quali assai di frequente si trova menzione nei sacri elogi. E cosa dire dei vescovi e dei sommi pontefici che arrivarono a quelle massime cariche proprio partendo da questa città? Se volessi elencarli tutti ora il discorso si farebbe troppo lungo. Procediamo perciò con la narrazione storica.

Alfine, dopo molto tempo, quando la potenza di Roma si infiacchì a causa dei barbari, dei Goti e dei Vandali, anche le isole vennero devastate, ma rispetto alle altre la Sardegna ne uscì con minor danno. E quando, per mano di Narsete, il cattolico e vittoriosissimo imperatore d'Oriente Giustiniano riuscì a strappare ai barbari quasi tutto l'Occidente, concesse quest'isola ai soldati di Costantinopoli per dimorarvi. D'allora, per la prima volta, le chiese sarde furono decorate con sepolcri greci. E d'altronde rimangono altri

96v teris semigraecis ac barbaris // exarata, quae barbariem eorum temporum denotant, quo iam bonae omnes litterae perierant [52] et ipse quoque sermo Sardorum adhuc retinet non pauca verba sermonis Graeci atque ipse loquentium sonus Graecisantem quendam prae se fert, sicut in *Codice Iustiniani* et eiusdem temporis auctoribus complura verba semigraeca et barbara invenimus Latino sermoni admixta, ut ipsis Romanis Constantinopolitani commixti.

[53] Mansere diu Constantinopolitani coloni in hac urbe quousque Pisanorum superbia, terra marique potens, huc appulit. Nam cum diutina obsidione hanc urbem diruissent, postea, rerum potiti, a caementis instauravere ac *Castro Pisano* nomen indidere: ita enim in monumentis Pisanis invenitur ubi non Castrum Callaris, ut nunc dici solet, sed Castellum Castri haec urbs vocatur. [54] Hi, inter caetera memoria digna, templum Divo Saturno pulcherrimum ex reliquiis Constantinopolitanorum ac Divae Caeciliae in medio urbis, moenibus arcem atque turribus fortissimis munivere. Deinde, cum frequentius fieret hoc Castellum propter stationem maritimam, tribus insignibus suburbiis auctum est. //

97r [55] Non diu Pisanis colonis haec urbs gavisata est, alioqui non poenitendis; nam per reges Hispanos non longo post tempore obtenta insula. Colonos etiam Hispanos haec urbs habuit; quod, quia adhuc vulgaribus elogiis haec auspiciatissima totius insulae victoria concinetur, non latius referendum arbitror.

[56] Hi ergo incliti reges, obtenta hac insula, colonias ex militibus Cathalanis deduxerunt duas, *L'Alguer* et *Càller*, quae duo oppidatim magis florebant; deductae sunt in Caralim familiae Cathalanorum praecipuae ac clariores: nam et hoc posteritas ipsa testatur.

52. Cod. Iust. *passim*

51. quo] quibus *pot. scripserim* 52. Graecisantem *conieci*: Graecisantum *ead. m. ex Graecit- eff.* || ipsis Romanis *correx*: ipsi Ro. *cod.* 55. concinetur *conieci*: continetur *cod.* 56. *Lalguer cod.* || Catalanorum *cod.*

documenti di quel tempo scritti con lettere semigreche e barbare che denotano la barbarie di quell'epoca, quando ormai la cultura classica era completamente decaduta. Anche la stessa parlata dei Sardi conserva ad oggi non pochi vocaboli della lingua greca, e persino la loro pronuncia palesa un che di grecizzante (ugualmente nel *Codice di Giustiniano* e negli autori coevi parecchi vocaboli semigreci e barbari sono frammisti alla lingua latina, riflesso di come i Bizantini si mescolarono ai Romani).

I coloni bizantini rimasero a lungo a Cagliari, finché non vi approdò l'arroganza dei Pisani che spadroneggiava per terra e per mare. E poiché questi ultimi avevano raso al suolo la città dopo averla sottoposta a un interminabile assedio, una volta che se ne fecero padroni la ricostruirono pietra per pietra e le imposero il nome di Castro Pisano: così infatti veniamo a sapere dai documenti pisani, dove non è chiamata Castro di Cagliari, come ora suole dirsi, ma Castel di Castro. I Pisani, tra le altre cose degne di memoria, eressero una bellissima chiesa dedicata a San Saturno su rovine bizantine e un'altra nel centro della città dedicata a Santa Cecilia, fortificarono la rocca con mura e torri solidissime. Quindi, poiché questo Castello diventava sempre più popoloso per via della stazione marittima, fu ampliato con l'aggiunta di tre magnifici sobborghi.

Cagliari non godette a lungo della colonizzazione pisana, per certi versi non deplorabile; infatti, non molto tempo dopo la Sardegna fu occupata dai re di Spagna. La città ebbe dunque anche coloni spagnoli, ma poiché questa auspicatissima conquista di tutta l'isola è ancor oggi celebrata attraverso componimenti lirici in volgare, non ritengo di doverne dire più diffusamente.

Preso dunque possesso dell'isola, questi incliti re vi dedussero due colonie di soldati catalani, *L'Alguer* e *Càller*, che da quel momento divennero le due città più prospere; a Cagliari furono condotte le famiglie catalane più importanti e illustri: ed è la stessa posterità

[57] Constat praeterea rerum Hispanarum primordium tunc coepisse pluresque colonias Cathalanorum in diversas provincias deductas; est enim in Sicilia quoque colonia Cathalanorum Panhormus, apud Graecos aliquae urbes et Zacynthus etiam insula, ut refert Hieronymus Paulus Barcinonensis.

VII. [58] Hic mihi huius urbis felicitatem antiquam vel felicem antiquitatem admirari succurrit, quae praeter nobilissimam originem, celebritatem, frequentiam, tot tamque potentibus colonis insignita fuerit. Colonos enim habuit sex nationum quae omnium ab orbe condito maxime victrices et potentissimae fuere.

[59] Primum enim a Graecis condita atque habitata fuit, in quo nec ipsis – ut supra retuli – Romanis cedimus; deinde Carthaginienses tenuere, qui // priores Romanis orbis imperio adspirarunt ac diu cum Romanis de principatu contenderunt; post hos Romani ut totius orbis victores, profligatis Poenis, hanc urbem diu habitant; recidente Romanorum gloria in Constantinopolitanos, et ipsi hanc urbem ab Oriente descendentes dignati sunt habitare; deinde Pisanis praepollentibus atque orbis imperio inhiantibus, et ipsos nostra urbs recepit.

[60] Restabat victrix Hispania quae, totius orbis dignissima imperatrix, non orbe contenta Romano tot saeculis ignoratas suo principi terras tradidit; et ipsa ex imperii sui cunabulis ad hanc urbem habitandam suos alumnos misit, sed electissimos sed totius Hispaniae probatissimos, scilicet Barcinonenses.

[61] I nunc et hanc urbem, licet parvam, non admirare: quae (ut antiquitatem mittamus) ex omnibus provinciis tantum felicitatis assecuta est urbs ut a tot potentissimis nationibus culta fuerit. Scimus et alias urbes ab his nationibus occupatas fuisse et ab

57. Hier. Paul. *Barc.* 83

57. in diversas provincias *correx*i: in diversis provinciis *cod.* || Catalanorum *cod.* || Hieronymus *scripsi*: L Ieronymus (L *del. ead. m.*) *cod.* 59. *rettuli cod.* || Cartaginienses *cod.* || descendentes *ead. m. ex decc- eff.* 60. *ex correxi*: in *cod.*

ad attestarlo. Consta inoltre che proprio allora ebbe inizio la potenza iberica e che molte colonie di Catalani vennero fondate in diverse province; anche in Sicilia vi è infatti una colonia di Catalani, Palermo, presso i Greci alcune città e anche l'isola di Zante, come riferisce il Barcellonese Jeroni Pau.

VII. A questo punto non posso esimermi dall'ammirare la felicità antica o piuttosto la felice antichità di Cagliari, che oltre alla nobilissima origine, alla celebrità, alla popolosità, ha avuto l'onore d'accogliere tanti e tanto potenti coloni. Infatti ebbe coloni delle sei nazioni che in assoluto furono le più vittoriose e potenti da che esiste il mondo. Dapprima fu appunto fondata e abitata dai Greci (e questo – come ho ricordato sopra – ci pone addirittura in vantaggio sui Romani); poi la governarono i Cartaginesi, che aspirarono all'impero universale prima dei Romani e che con i Romani rivaleggiarono a lungo per la supremazia; sconfitti i Punici succedettero loro i Romani, che ormai vincitori del mondo intero abitarono Cagliari per molto tempo; quando la gloria dei Romani passò ai Bizantini, anche questi non disdegnarono di abitarla trasferendovisi dall'Oriente; quindi, al tempo in cui i Pisani detenevano l'egemonia e bramavano il dominio universale, la nostra città accolse anche costoro.

Rimaneva la vittoriosa Spagna, la degnissima imperatrice di tutto il mondo che, non paga dei territori conquistati dai Romani, consegnò al suo principe terre ignorate per tanti secoli; ebbene, ad abitare Cagliari essa mandò dalla culla del suo impero i propri figli, e per giunta i più autorevoli e stimati di tutta la Spagna: i Barcellonesi.

Orsù dunque, e non stupitevi se questa pur piccola città (sorvoliamo qui sulla sua storia antica) ebbe così grande fortuna rispetto alle altre province da essere scelta come luogo d'elezione da tante potentissime nazioni. Sappiamo che altre città furono occupate dalle

omnibus his habitatam nullam scimus; alias alii depopulantur et deserunt, at nostram urbem nullus quantumvis victor et celebris populus contempsit. Omnes eam colere dignati sunt: iudicabant enim dignissimam nec temere praetereundam. [62] Tantum male solet audire quod hic saepissime peregrini detineantur ac, quasi glutino quodam adlecti, vix divelli queant; quod ad laudem potius urbis referendum censeo, cum hoc commune habeat cum
 98r praecipui nominis urbibus. Nam // quis non libentius immoretur urbi celebri et copiosissimae quam scopulis inhospitis et incultis? Quod si externi hic diutius immorari solent, nativae urbis benignitati, mea sententia, debetur.

[63] I nunc et quidquam malignius existima, cum nil quod ad laudem vel primariae urbis pertineat huic absit: antiquitas, nobilitas, celebritas, frequentia, situs amoenissimus atque peropportunus, portus frequentissimus arte pariter atque natura adiutus; deliciae, hortuli, voluptates et caetera quae animi gratia in urbibus expetuntur eo sunt hic temperamento ut nec nimia copia animam dissolvant neque rursus inopia solum ut sterile traducant. [64] Urbs ipsa tot turribus bellicisque machinis munitissima, solum fertile omnium frugum vinique ac carniū cuiuscunque generis foecundissimum ac in insula infami ac male audiente saluberrimum. [65] Cives ipsi nativa benignitate hospitales, peregrinis adfables, externis amicissimi, recti Dei cultores, tam domi quam militiae strenui, omni doctrina atque arte ingeniosi, cum nobilitate paribus etiam divitiis decorati; foeminae etiam, praeter alias virtutes, nativa pulchritudine atque adfabilitate mirabiles.

[66] Et quam maxime huius urbis felicitatem, gloriam decusque auget, quod tales duces ac rectores iurique praefectos quodam Dei munere sortita est, ut merito, licet quaecunque dixerim dissimulatione praeterirem, hoc solum caeteris omnibus celebriorem ac praestantiorem hanc urbem ostendere facile posset.

61. hiis *cod.* || quantum vis *cod.* 62. sepiissime *cod.* || scopulis *ead. m. ex ho-
 eff.* 63. amenissimus *cod.* || peropportunus *cod.* || animam *ead. m. ex anima
 em.*

stesse nazioni, ma sappiamo anche che nessuna fu da loro abitata; in alcuni casi le saccheggiarono per poi abbandonarle, ma nessun popolo, per quanto vittorioso e celebre, dispregiò la nostra città: tutti si degnarono di viverci, giudicandola luogo assolutamente meritevole e da non scartare a priori. Gira soltanto la cattiva fama che spessissimo qui i forestieri vengono trattiene, come incollati da una sorta di pania dalla quale a stento riescono a liberarsi; ciò che io ritengo sia semmai da volgere a lode di Cagliari, dal momento che questa caratteristica essa l'ha in comune con le città di massima rinomanza. Infatti, chi non si tratterrebbe più volentieri in una città ben popolata e fornita di tutto, piuttosto che su degli scogli inospitali e squallidi? Perciò, se gli stranieri sono soliti trattenervisi per tanto tempo, questo si deve, a mio parere, all'innata piacevolezza della città.

Orsù dunque, e non si dia peso alle maldicenze, perché a Cagliari non manca niente di ciò che ricade a lode di una città, foss'anche di prim'ordine: l'antichità, la nobiltà, la celebrità, l'affluenza, una posizione oltremodo amena e favorevole, un porto intensamente trafficato e reso sicuro dall'opera dell'uomo non meno che dalla conformazione naturale; quanto ai luoghi di svago, ai giardinetti, agli spettacoli e a tutte le altre cose che nelle città sono indispensabili per ritemperare lo spirito, esse sono qui nella giusta misura, così da non corrompere l'anima con la loro eccessiva abbondanza o da renderla come un suolo sterile con la loro esiguità. La città è munitissima grazie a numerose torri e artiglierie, ha un terreno fertile che produce grandi quantità di tutti i tipi di raccolto, di vino e di carni di ogni genere ed è saluberrimo, pur in un'isola dalla pessima fama ed esecrata. Essendo dotati di un'innata cordialità, i cittadini sono ospitali, affabili coi forestieri, molto amichevoli con gli stranieri, sono retti cultori di Dio, valorosi in pace e in guerra, versati nelle scienze come nelle arti pratiche, ornati certo di nobiltà ma altrettanto forniti di ricchezze; le donne poi, oltre alle altre virtù, sono di una sorprendente bellezza naturale e cortesia.

Eppure, ciò che accresce a dismisura la fortuna, la gloria e l'onore di questa città è il fatto che essa abbia ricevuto in sorte, come per dono divino, governanti, amministratori e magistrati tali che, se anche avessi taciuto in malafede quanto ho detto sinora, a buon diritto questo solo aspetto basterebbe a dichiarare Cagliari la città più famosa e importante di tutte.